POESIE

DI

TERENZIO MAMIANI.

PER LA PRIMA VOLTA UNITE E ORDINATE

CON AGGIUNTA DI MOLTE INEDITE.

. . . dulcissima mundi
Nomina, vos Musæ, libertas.
Presso Abr. Cowley.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

PARIGI.

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA, QUAI MALAQUAI, 3.

MDCCCXLIII.

Digitized by Google

Imprimerie de Mme de Lacombe,
rue d'Enghien, 12.

Digitized by Google

TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE

AL SIGNOR

AUGUSTO BARBIER,

POETA CHIARISSIMO (1).

GRANDE consolazione mi avete data, illustre Signor Barbier, rispondendo a Miss Harvey ottima amica di ambidue, che accettavate assai volontieri la dedicazione di questi versi. La qual cosa quando non fosse stata, io non avrei saputo cercare altrove un segno e una dimostrazione di quella stima in vero profonda la quale io professo alle vostre virtù e alla felicità rara del vostro ingegno. E oltre ciò, io mi sentiva in debito, come Italiano, di ringraziarvi publicamente di quelle rime pietose ed elegantissime dove voi compatite alla miseria attuale della mia patria e vi volgete a desiderare una prossima ristaurazione della sua gloria.

Che Iddio feliciti lungamente questa Francia ospi-

(1) Questa dedicazione fu publicata la prima volta nel 1836 in capo a un libro di Poesie mandato fuori dall' autore in quell' anno. Si ristampa nella presente Raccolta per l'importanza delle materie che vi sono discusse.

tale, e vie sempre la conduca di bene in meglio, s'ella prosegue a dare figliuoli così giusti, così liberali e così magnanimi come voi siete. Imperocchè a voi non piace imitare l'orgoglio frivolo di coloro i quali imbaldanziti per poco vento di fortuna sogghignano alla miseria e all'umiliazione degli altri popoli; e nè men coloro vi piace imitare che, per non essere tacciati d'ingratitudine, negano agl'Italiani le grandezze trascorse; il che vale quanto ficcar gli occhj su alto nel mezzo del sole e dire « Tu non isplendi. » E già voi non siete sceso in Italia a cercarvi unicamente giardini e teatri, come i più de' viaggiatori costumano; ma fu vostro primario intento di riconoscere l'antica Italia nella nuova, e di raccogliere quelle faville disperse che danno indizio apertissimo delle maravigliose facoltà del suo popolo. Avvegnacchè egli si conviene paragonare l'attual popolo italiano a quel Romeo descritto da Dante, il quale scaduto da gran ricchezze ed autorità, sostenta la povera vita picchiando di porta in porta. Chè qualora tu ti fermi alla prima guardatura, tu vedi in colui non altro che una persona tetra e disfatta involta in logori panni; ma se ti vien voglia di fissarlo e considerarlo intentivamente, allora ravvisi nell'aria del volto un tal maestoso decoro, e negli occhi un tal lume e negli atti una tal gravità che accusano la nobile tempra dell'ingegno e dell'animo.

Ora questi miei versi ragionano pressochè tutti d'Italia, e perciò a voi gli intitolo e raccomando con fiducia non presuntuosa; perchè mi penso che quando manchi loro ogni altra bellezza, non pertanto vi par-

rà degna di lode la intenzione che fece scriverli e caro per sua natura il subbietto onde parlano.

In capo a loro vedrete tre Inni sacri, i quali succedono a parecchj altri da me stampati non à gran tempo. Ed essendo che il genere di poesia compreso in questi tre Inni e negli altri mi sembra non punto usato da noi moderni; e più, perchè io avrei voluto dettarli tutti, secondo un'idea da me formata dell'ottima *religione civile*, siami comportato da voi ch'io vi esponga in breve le mie opinioni intorno tali due cose.

E prima, quanto al genere di poetare da me prodotto, piacemi ricordarvi, che in quegl'Inni ammirabili i quali ad Omero s'attribuiscono comunalmente, possedettero i Greci una sorta di poesia tutta particolare e dall'altre differentissima; conciossiachè in quegl'Inni successe un temperamento nuovo dell'epica e della lirica. Da un lato, elli avevano ufficio di raccontare molti fatti insieme connessi, e perciò all'epica si accostavano: dall'altro, la lor narrazione, infiammata da certo furore encomiastico e mossa dalla maraviglia delle cose sopraumane, prendeva i colori della lirica, or trasponendo i racconti, or accumulando le immagini. Parve a me che un' alquanto simile poesia non sarebbe oggi praticata senza diletto e senza un notevole incremento dell' arte. Nè valse a tenermene discostato la differenza (certo grande) della religione e delle costumanze. Imperocchè le cose cristiane aveano in Italia fin da principio assunto buona porzione delle forme latine e greche, e spiravano certa antica fra-

granza, della quale, checchè si ragioni in contrario, andranno impregnati mai sempre tutti i subbietti che passeranno per le italiche fantasie. Certo è che una condizione medesima d'intelletto, un medesimo cielo e un'inspirazione molto conforme dettò innanzi gl'Inni secolari di Orazio e poi quelli di Prudenzio: scolpì e dipinse in prima a Ercolano a Pesto a Pompei le immagini degl' Iddii falsi: quindi per mano di Raffaele trasfuse nelle effigie di Nostra Donna quella greca soavità, quell'ideale bellezza, quelle grazie eleganti che il concetto severo del cristianesimo non avrebbe per sè suggerito mai, siccome altrove non suggerì.

A me non istà il dire se bene o male abbia io colorito il disegno il quale mi feci di tal maniera non usata di poetare. Questo perteneva e pertiene tuttavia ai lettori; da molti di cui mi sarebbe giunta gradita e giovevole troppo più una critica estesa e individuata intorno le idee e intorno lo stile, di quello che un biasimo veemente sulla scelta del genere, allegando per ragione suprema ed unica di non conoscervi utilità. Assai mi diletta vedere l'età moderna insofferente e quasi sdegnosa delle arti che non sudano al publico bene e non si propongono alcun profitto morale cospicuo. Però, al mio avviso, sentenza troppo fiera sarebbe quella, la quale vietasse ai gentili spiriti d'innamorarsi taluna fiata della bellezza non con altra intenzione che di godere della sua luce; troppo fiera sentenza almeno per gl'Italiani, in cui il vivo e squisitissimo sentimento del bello soverchia spesse volte ogni facoltà, e signoreggia prepotentemente la vita. Nè già so comprendere,

perchè nel poeta dovea incontrar biasimo quello stesso che al divino Canova fruttò tanta lode, cioè, di avere nella sua Maddalena miste insieme e soavemente contemperate la idea cristiana e la forma greca, lo spirito di penitenza e lo spirito delle grazie; laonde l'arte della scultura parve arricchire ad un tratto d'una nuova specie di leggiadria sconosciuta agli antichi.

Ma oltre ciò, io ò sempre pensato, illustre Signor Barbier, che sia verissima quella sentenza di Platone, la quale giudica che il bello e il buono dimorino dentro le cose in lega assai stretta, e che dove l'uno apparisce, l'altro non istia molto a farsi scuoprire, tenendo ambidue lo stile delle consonanze e delle pause dei ritmi che a vicenda si richiamano e di necessità si accoppiano: così nel proposito mio m'è sembrato conoscere con evidenza che da quella sorta di bellezza poetica la quale sono andato tentando, riesca facile di derivare un grande e certo profitto morale, quante volte la detta sorta di poesia possa venir trattata secondo il concetto dell'animo e sciolta dalle superstizioni e dalle paure; nel contrario caso, ella non saprebbe mostrare di sè medesima fuor che l'aspetto esteriore e la bellezza materiale de' suoi ornamenti; la qual cosa avvenne a me per appunto; stantechè io mi trovava a comporre quei primi Inni in luogo molto misero e soggetto a una signoria stolta insieme e persecutrice. Niente dimeno avendo in appresso potuto incarnare liberamente il disegno fatto, io piglio speranza che i nuovi versi, i quali ora publico, renderanno ognuno capace della morale uti-

lità rinchiusa in questa rinnovazione dell' Inno Omerico. Ma perchè il lirico dee far sentire profonde cose in breve e con l' efficacia degl' istinti, nè può spiegare alla distesa con ragionamento scientifico le severe speculazioni le quali ei nasconde or sotto il velo delle figure or nel moto degli affetti ; sia lecito a me imitare qui l' esempio de' vecchi Italiani, a cui piacque taluna volta, assunto l' abito di filosofo, schiarire con discorso bene appropriato il concetto più occulto delle poesie loro.

Dico adunque, che trattando io della religione, doveano i miei versi arrecare quella proficuità che le cose sacre, divenute materia dell' arte, sogliono menar seco, cioè un senso di vera pietà, ricreato dalla dolcezza della poesia e fatto per lei più persuasivo delle grandi virtù sociali ; essendo, per mio giudicio, che in tali virtù si chiude e conchiude perfettamente l' esercizio ottimo della religione. Io mi penso di avere espresso tutto questo senza ambiguità con una frase sola, affermando in una lettera dedicatoria già messa in istampa, che mia intenzione era stata, a scrivere gli Inni di forma Omerica, di *cantare la religione civile*. Diffatto, Cristo solo, se ben si guarda, fondò tale specie di religione, e quelle altre comparse innanzi di lui furono o religioni *politiche*, o *teocratiche*, ma non mai *civili*.

E per fermo, che troviam noi presso i Greci e presso i Romani, rispetto alle faccende del culto, salvo che una religione inferiore al tutto agli ordini dello stato e posta nel novero degl' istrumenti politici? Le religioni poi de' più antichi popoli, massime

le orientali, debitamente ricevettero il nome di teocratiche, in quanto riposero entro le mani medesime lo scettro e il turibolo e si costituirono superiori ed arbitre degli ordini tutti cittadineschi. Laonde questo è di proprio in ciascuna delle due sorte di culto, che i sacerdoti orientali governavano in nome de' loro Iddii, là dove nella Grecia e in Roma i governatori esercitavano il sacerdozio in nome dello stato. E per li primi il governo politico era una seguenza legittima dell' autorità divina in loro trasfusa; per li secondi l'ordinar sacrificj era porzione della politica prerogativa.

Ma Cristo la religione costitul nè soggetta allo stato, nè superiore: partilla da ogni potere mondano e fecela immune da ogni violenza, per questo principalmente che Ei la fondò nella convinzione del vero e nella coscienza del bene: e come il vero non si con manda e la coscienza del bene non si violenta, cosl la religione di Cristo è, per sua essenza, libera, indipendente e spontanea. Indegnissimo parrebbe a Lei venire altramente ricevuta dentro degli animi che per un moto libero degli affetti: e solo il regnare nelle intelligenze, solo il prender dominio sopra le volontà sembra a Lei impero adeguato alla sua grandezza. Quindi Ella è veramente religione *civile*, cioè degna in tutto dell' uomo e della sua civiltà: e che altro nell' uomo si vien divisando di più alto, di più nobile, di più invitto che la forte persuasione della virtù e il libero conoscimento del vero? *Non v' à cosa* (esclama Lattanzio) *così volontaria come la religione, la quale se punto ritrovi avverso l'animo del sacrificatore, già è sbandita, già nulla è.*

Da una religione sì fatta e diversa per attributo essenziale dalle politiche e dalle teocratiche debbe sorgere eziandio una specie assai differente di sacerdozio. Conciossiachè egli non può essere nè una magistratura, nè un principato, ma sì una potestà morale invisibile, la cui manifestazione esteriore ristringesi ad una voce solenne che parla alcune verità e alcune virtù persuade, e all' esercizio di quei riti innocenti e puri, ove la communicazione nostra con Dio è fatta intendere per segni palpabili. Nè diverso concetto formaronsi a dir vero del sacerdozio cristiano quegli scrittori che nell' intendimento della fede evangelica penetrarono più innanzi della corteccia. *Nei tempi antichi*, scrive Sinesio, quel gran vescovo di Tolomaide, *un medesimo uomo era giudice e sacerdote.... Ma egli avvenne per effetto di tale mischianza che l' opera di Dio fosse trattata in maniera troppo carnale e terrena : il perchè lo stesso Dio separò i due ufficj, e partì assolutamente il ministerio ecclesiastico dal politico. Come dunque tentate voi di ricongiungere quello che Iddio à separato?... per certo, niun' altra cosa può riuscire maggiormente funesta agli uomini.* Parole più ancora esplicite fa intorno di ciò, Gelasio papa e santo. *Innanzi della venuta di Cristo*, discorre egli, *taluni mandati a rappresentar Lui per figura sensibile, furono re e sacrificatori ad un tempo. Imitò questo il demonio presso de' suoi, sforzandosi trarre le cose divine a un falso significato; per tal guisa gl' imperatori pagani ebbero nome e autorità di pontefici. Ma da poi che le nazioni adorano quello che è vero re e sacrificatore, i Cesari più non sono pontefici, nè*

più i pontefici s'attribuiscono la regale giurisdizione. Così Cristo ricordevole dell'umana fralezza, temperando il tutto con magnifica dispensazione, à distinto nella lor dignità e nei loro atti gli ufficj proprj delle due potestà. Quindi accade che i Cesari per la salute dell'anima loro abbisognino dei pontefici, e questi pel corso dei temporali negozj attendano le disposizioni dei Cesari. Imperocchè l'azione spirituale rimane per sè astratta dal mondo: nè colui il quale milita a Dio debbe meschiarsi delle cose del secolo; di pari che quegli il quale intende agli affari del secolo non debbe imperare e far forza alle cose divine. Altre citazioni parrebbono fiacche e superflue dopo questa di San Gelasio; ed io vò pensando che un giorno cotali sue sapienti parole si vorranno scolpite nel marmo e nel bronzo e affisse in perpetuo alle porte del Vaticano.

Profanano pertanto la religione di Cristo que' sacerdoti che la circondano d'armi e di sgherri: la profanano quelli che pongon sè stessi nelle mani de' principi e vi si fanno strumento di autorità secolare, iniqua non rade volte e bagnata del sangue dei giusti. La profanano eziandio que' sacerdoti, che raccolgono masserizie e ricchezze; quelli che oziando e gozzovigliando marciscono in brutta ignoranza; quelli da ultimo la profanano che vi cercano una fonte di temporale dominazione e aspirano a regia sovranità, ovvero l'occupano e l'esercitano; imperocchè l'annunciatore sacro del vero e il persuaditore venerando del bene, come terrà discosto da' suoi consigli e dalli suoi ammeastramenti la violenza, l'intrigo e la seduzione, armato che sia del braccio dell'esercito e della

scure dei magistrati, e qualora a un suo cenno si vuotino e si riempiano gli scrigni privati e publici? Egualmente, come resterà costui sincero nelle cogitazioni e casto nelle opere, tentato e travagliato che sia dallo spirito di avarizia, d'ambizione, di superbia e di voluttà? come farà procedere d'un ugual passo la parola e l'esempio? o come, piuttosto, non torcerà egli il senso delle scritture per mettere scusa alle sue passioni, dar falso colore a' disegni suoi e cambiare e meschiare le appellazioni delle virtù e dei vizj? Quelli soli adunque nella religione di Cristo meritano nome, dignità e onori di sacerdoti, i quali per sobbarcarsi al celeste ufficio di banditori del vero eterno e inculcatori del bene sommo vorranno passare su questa terra umili, sommessi ed inermi, poveri di fortuna, ma non di sapienza, semplici di cuore e di opere, somiglianti più presto agli angeli che alle mortali creature.

Ma con altro significato forse più ancora importante dell'anzidetto si conviene chiamare la religione di Cristo religione *civile* per eccellenza; conciossiachè i nostri antichi addomandarono *civile* quello che oggi più volontieri è detto *sociale*, onde pure denominarono civiltà ed incivilimento il complesso di quegli istituti e di quei costumi per che gli uomini culti si differenziano dai selvaggi e dai barbari. Or chi non sa che lo spirito della fede cristiana è spirito di umanità, e che per entro i sommi veri i quali penetrano e illustrano tutto quanto il vangelo dimorano i germi del progresso infinito dell'umano consorzio? e come progressiva sembra di necessità la nostra natura e

al nostro corso non vedesi limite definito, in egual modo si fa progressivo il lume il quale viene emanato dai veri evangelici, e mai non si giunge a toccarne l'ultima profondità. Imperocchè ei sono una sintesi maravigliosa e compiuta della natura del bene: e quante volte l'umanità speculando e sperimentando crede di pervenire ad alcuna conoscenza nuova di esso bene, s'avvede tosto che quella sua conoscenza giace ripiegata dentro il vangelo, come fogliolina nel germoglio o embrione nell'uovo. Adunque che meraviglia se il cattolicesimo prenda di grado in grado un più largo aspetto, e dalla sua virtual perfezione novi perfezionamenti rampollino a mano a mano, secondo la maggior pienezza dei tempi e a misura che i destini dell'umanità si fanno migliori e più nobili?

Nè mi spavento a pensare che forse a queste parole insorgeranno con aria crucciosa i moderni Farisei, gridando allo scisma ed all'eresia; e forse per convincere di grave errore la dottrina della perfettibilità, applicata alla religione nel modo che quì s'è scritto, andran predicando: carattere augusto della Chiesa Cattolica essere la immobilità de' suoi dogmi e de' suoi precetti, e che un solo spirito, una sola fede, una sola costituzione l'à governata per ogni secolo. Alla quale istanza, posto che ci venga prodotta contro, risponderemo con franco animo, le nostre mani non toccare per nulla l'arca santa dei dogmi, e non presumersi punto da noi di portar mutazione ai principj della morale cattolica: bensì affermiamo che tali principj racchiudono dentro di sè una sapienza in-

finita, la quale noi, siccome esseri limitati, non comprenderemo mai tutta : e parimenti affermiamo che la parte comprensibile di quella sapienza, siccome estesissima e pressochè interminata, non perviene a noi ad un tratto nella sua interezza, ma bene l'andiam raccogliendo di più in più; e perciò non sono essi principj, a vero dire, che progrediscono, ma siam noi che c'innalziamo a grado a grado alla conoscenza loro perfetta : quindi immutabili sono e fondati sopra l'eternità, ma la lor luce tanto cresce nella mente umana quanto il seno dell'intellettiva si estende. Il perchè, sì è falso dire che noi vogliam mutare la religione cattolica o la morale dell'evangelio, come sarebbe dire che, perchè la scienza la quale prendono i fisici della natura varia per successivi incrementi ed emendazioni, del pari si mutino le leggi eterne di essa natura.

Adunque dato e concesso che le divine verità ascondano una sapienza infinita, cosa alla quale nessun credente vorrà repugnare, concedere altresì conviene che l'uomo possa e debba avanzare nella concezione e comprensione di quell'infinito. Negare che ciò si possa, vale quanto negare il fatto notorio dell'ascensione progressiva del senno umano. Negare che ciò si debba, vale quanto negare il debito della propria perfettibilità e santificazione.

Che pertanto la Chiesa Cattolica stia salda e immutabile ne' suoi dogmi e nei documenti della morale sua, non vieta allo spirito umano il poter progredire nella intellezione delle lettere sante.

Conciossiachè Cristo fondator della Chiesa porse

alle umane generazioni tanto di grazia, quanto non toglieva di mezzo l'uso e l'arbitrio della libera volontà: e similmente, porse tanto di lume all'intelligenza, quanto non faceva impossibile l'esercizio spontaneo della ragione, a cui lasciò spazio vasto ed indefinito da praticare le proprie forze, siccome quelle che più innalzano e più raffinano l'umana specie. Perchè poi nell'uso e sviluppamento della ragione due cose di necessità intervengono, le scoperte e gli errori, alle quali conseguono le emendazioni e gl'incrementi, tali due cose compariranno senza meno in quella parte speculativa e pratica della religione, in cui data è licenza al nostro intelletto di operare secondo le proprie forze.

Nè vorremo più dubitare di ciò, appena ci sarem posta dinnanzi agli occhi la storia cristiana di qualche secolo. E per atto d'esempio, noi leggeremo in parecchie pagine di quella storia, essere stato pensato e creduto lunghissimo tempo che contro gli eretici e gl'infedeli bello fosse e gradevole a Dio e salutare agli uomini adoperare il ferro ed il fuoco: e il papa Urbano II° scriveva: *noi non reputiamo omicidi coloro, ai quali incontra di uccidere alquanti scomunicati per ardore di cattolico zelo.* Laonde cotesta non fu già opinione di pochi idioti e fanatici, ma de' più riputati pensatori del medio evo, alcuni de' quali si venerano pur nelle chiese oggidì: nè questo a cagione del falso giudizio loro, ma per la bontà del fine a cui intendevano e per l'efficacia e rettitudine del volere che vi spiegavano. Discostaronsi poi i Cattolici a poco a poco da quel matto furore, e al presente sti-

mano, scrutatore dei cuori e giudice delle buone e ree volontà essere l'unico Iddio; egli solo sapere dove è difetto mero d'intendimento e dove pervicacia d'animo: l'uomo non poter *rispondere* delle giuste apprensioni del vero, ma sì dell'amore attivo e disinteressato del bene: doversi imitare il divino maestro, il quale non isfuggì mai la compagnia e il colloquio de' Saducei e de' Samaritani, gli eretici di quel tempo.

In altre pagine della storia cristiana noi leggeremo, avere i Cattolici coltivato in comune l'idea che il pontefice tenesse da Dio arbitrio supremo e potestà diretta sopra i regni di questo mondo. Perlocchè fu veduto i popoli venire sciolti dal debito dell'obbedienza inverso de' loro principi e contro questi bandita la croce e santa proclamata la guerra impresa ad esterminarli e gloriose al par del martirio le ferite e la morte incontratavi. Eziandio fu veduto il re di Portogallo ed il re di Spagna domandare assai umilmente al pontefice possessione legittima delle nuove Indie, con l'acque del nuovo Oceano e con le nuove isole in esso scoperte o da discuoprirsi; e quello con un tratto di penna lasciato giù scorrere sbadatamente sul mappamondo, assegnare a ciascuno l'imperio suo rispettivo sopra le Indie e sopra l'Oceano Atlantico e sopra le terre in esso già note e conoscibili nel futuro. Ciò fu veduto e reputato cosa equa per molte età da sommi dottori e da squisiti teologi. In modo che pure allo smisurato ingegno dell'Alighieri, ardendo di sottrarre alla supremazia teocratica la potestà dei romani Cesari, non si offerse

spediente migliore, se non quello di dimostrare con argomentazioni speciose l'imperio romano esistere per un atto particolare e patentemente miracoloso della provvidenza. Però i Cesari regnare per istituto divino, e da Dio, non dai Papi prendere l'autorità. Nè molto diverse furono le ragioni addotte più tardi dai giuristi protestanti, massime dagl'Inglesi, i quali vengono trovati per ciò i fondatori e propagatori della stolta dottrina del Jure divino dei principi. Se non che camminando poi fra gli uomini e prendendo maggior vigore la nuova critica, si riconobbe, nessuna massima riuscire tanto contraria al vangelo e ingiuriosa all'indole sacra di lui, quanto quella dell'universale teocrazia.

Ma che vo' io ricercando i fatti particolari, quando la storia intera del cristianesimo porge una prova continua del gran bisogno che vi à di associare alla religione e alla fede la ragione e la scienza correttrici ed illuminatrici? Per tutta la lunghezza del medio evo, il cattolicesimo non governò egli le cose umane sì fattamente e con pienezza tale d'imperio che dir religione era dire la vita, i pensieri, le opere, le dottrine, le arti, i costumi e ogni cosa? Ora sa ognuno quello che ne procedesse, rimanendo nel tempo medesimo la ragione e la scienza soffocate al tutto dall'autorità e dalla fede. Secoli più luttuosi mai non sono passati forse sul mondo; mai non à occupate e travolte le menti ignoranza maggiore; mai più atroci misfatti, più dure signorie, più ingiuste persecuzioni non ànno attristato le pagine della storia. E si badi che allora per appunto cessarono gli

uomini d'imbarbarire e sorsero speditamente alle cime della civiltà, quando la ragione e la scienza ripresero, altresì nella religione, il lor debito ingerimento.

Un moto adunque di emendazione e di perfezione possiede e dirige il mondo cattolico, non quanto ai dogmi, nè quanto ai principj, che sono ambidue immutabili, ma sì bene rispetto all'applicazione migliore e alla pratica di essi principj. E se molte verità per l'addietro vennero purgate da erronee interpretazioni, molte rendute chiare e feconde, io mi persuado che altrettante e più eziandio per l'innanzi si purgheranno e feconderanno senza posa, nè termine, dappoichè ci è forza di obbedire costantemente a quello amore infinito di verità che noi piccioletti rivi di scienza conduce ed accosta al mare di tutto il senno.

Ora io dico ed ò per certissimo che i nostri tempi vedranno compiere uno di quelli perfezionamenti ed emendazioni insieme di cui si avvantaggia e più sempre si avvantaggerà la Chiesa Cattolica. Il quale perfezionamento sarà di svolgere, siccome io scriveva poco innanzi, lo spirito sommo di *civiltà* che i vangeli santi racchiudono. Laonde si vedranno congiunte due cose state finora in mala concordia, per danno immenso degli uomini; io voglio dire un sacerdozio tutto spirituale e separato dal mondo, e una religione tutta sociale e incorporata col mondo, incorporata cioè in modo superiore e potenziale, o come i teologi sogliono dire, eminente. Onde i fatti grandi sociali e quelli rivolti a prò di ciascuna patria; quelli intesi a prosperarle, a esaltarle, a crescere le loro virtù, la

loro potenza, la gloria, il senno, l'agiato vivere, le scienze, le arti, i commerci sieno ad un tempo medesimo fatti religiosi e politici, meritorj dinnanzi a Dio, siccome dinnanzi agli uomini, e perciò meritorj, perchè giustamente e nobilmente *civili*. La qual cosa verrà ad essere il contrario appunto di ciò che gran tempo si è praticato: perocchè l'ambizione cieca e i disordinati appetiti degli uomini, insieme con certe false apprensioni della pietà e dello ascetticismo produssero a corto andare un sacerdozio affatto mondano e una religione affatto fuori del mondo.

Nè s'incomincia a' nostri giorni a riconoscere debitamente questo valor morale e questo spirito di devozione infuso nei buoni atti sociali e politici; ma quantunque paja cadere ne' nostri tempi la pienezza di tal sorta di rivelazione, da gran pezza aveano gli uomini disapprovate quelle dottrine fanatiche, le quali vollero fare della pietà una cosa tutta segregata dal mondo. E al mio avviso, primi eziandio in ciò furono gli antichi Italiani, i quali rinvennero nelle lor credenze cattoliche un appoggio saldo alla libertà, e uno sprone efficace ad amare e magnificare lo stato. Di guisa che le virtù publiche misero in una schiera con le domestiche e la carità in verso Dio non separarono punto dalla carità inverso la patria. Quindi Cristo Gesù fu da' Fiorentini proclamato solo re e signore della Republica, quindi nelle basiliche sotto gli occhj de' santi e dinnanzi le loro reliquie non dubitava quel popolo di radunarsi a consiglio per deliberare del bene del suo comune. Quindi al frate Sa-

vonarola sembrò intraprendere azione degna d'uom religioso e accettissima a Dio, meditando e scrivendo sopra gli ordini nuovi cittadineschi, che ripristinare doveano in meglio le vecchie franchigie de' Fiorentini; quindi i frati di San Marco givano attorno per li bastioni e le mura assediate, infiammando la plebe alla difesa estrema della libertà contro le forze soverchiatrici di Carlo Quinto, e predicavano che infino a tanto che la purità e santità dello zelo patrio non fosse venuta meno nei cuori, l'ajuto dell'alto non sarebbe mancato a Firenze e combattuto avrebbero gli angeli tra le file republicane. Nè voglio ommettere di ricordare siccome tali sensi profondi e tali pratiche generose della religione *civile* ebbero in Matteo Palmieri filosofo uno spositore antico e facondo; nel cui libro specchiatissimo della vita *civile* rinvienesi per la prima volta la sapienza politica dei nostri latini padri ritemperata e fortificata con l'alto concetto della carità evangelica.

Però tanto bel principio di virtù religiose e sociali ad una, fu guasto e perduto senza riparo dalli nuovi infortunj, dalle ripullulate superstizioni e dalle crescenti tirannidi; onde in quei tempi e nei successivi, di null'altro s'intese parlare con più frequenza ed ostinazione, quanto di obbedienza passiva, di giure divino, di annegazione, di pace, di mansuetudine; le quali dolci e riposate parole acquistarono a poco a poco un' accezione sì vile, che si trasmutarono in sinonimi di servitù, d'ignavia, d'ignobilità e di codardia.

E questi mali, al mio credere, trovarono la lor ra-

dice in un vecchio errore germinato entro le menti cattoliche, il quale per rispetto all'applicazione dei principj di carità e di devozione scambiò al tutto il mezzo col fine, e la materia col suo subbietto. Fine vero ed ultimo d'ogni operazione rivolta al bene si è Dio, imperocchè egli è il bene sommo ed ogni altro bene emerge da lui. Ma sapere su qual materia e con quali strumenti debbesi da noi esercitare l'intenzione di esso bene, sapere in guisa manifesta per che vie peculiari, e per che sorta di atti viene comandato a noi di rispondere acconciamente ai giudicj finali dell'autore d'ogni bontà, questo è ciò che costituisce la sapienza delle virtù umane; la quale non dee essere punto fantasticata da un'ambiziosa filosofia, ma cercata in prima con semplicità e candore nel fondo dell'animo, dove la mano di Dio l'à scritta, di poi si conviene illustrarla e fertilizzarla col lume diretto delle rivelazioni evangeliche. Ora non così adoprarono molti dei zelatori cattolici, ingannati, per quel ch'io stimo, da certo orgoglio nativo di nostra natura. E per fermo, essi reputarono il modo più acconcio, più appropriato, più santo per servir bene Iddio e consentire pienamente alla sua volontà essere un'adorazione e contemplazione continua delle sue maraviglie, astraendosi dalle cose terrene e riguardando tutte in un fascio le glorie umane e le scienze, i civili progredimenti e i gran fatti dei popoli, come vanità delle vanità. Così sperarono di somigliarsi al coro più alto de' Serafini, a cui per l'eccellenza dell'essere venne largita una stupenda destinazione la qual consiste nel contemplare perpetualmente ed a faccia a

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

faccia Dio Ottimo Massimo. Però molto diverso da tal concetto fu il giudicio dell'Ordinatore divino. Conciossiachè egli fece l'uomo animal socievole e animal perfettibile, e alla società e perfettibilità indefinita volle converse tutte le opere nostre, le quali così divengono sante, perchè obbediscono al disegno eccelso di Dio, ed a lui obbedendo, incontrano il bene, o, a meglio dire, elle sono costituite nel bene. Da ciò s'inferisce che astrarsi dalle cose mondane in quanto sono fomite di affetti disordinati, è virtù: in quanto menano diritto all'adempimento dei fini sociali, è colpa. E sotto questo rispetto, neppure è da convenire che le cose mondane riescono a vanità: perocchè per l'ufficio loro sublime di porger le fila al tessuto immenso dell'universo, esse acquistano una pienezza, un valore e una dignità inestimabile. Così, non terra d'esiglio convien domandare il mondo, in quanto noi vi sudiamo lunghi anni a crescere la prosperità della patria comune. Così, tende di viandante non sono le nostre dimore, nè pellegrinaggio la vita, in quanto ella viene spesa a incremento dell'ordin morale supremo, di cui una parte è l'umanità; imperocchè partendoci noi, restano pur nondimeno i frutti delle durate fatiche, restano le poche pietre che abbiam portato di nostra mano all'edificio eternissimo il quale si va costruendo conforme alle idee archetipe del sovranno architetto. Che se quei zelatori della virtù in cambio di consultare le massime di un cotal loro ascetticismo orientale, fossero innanzi discesi a interrogare con umiltà e semplicità di animo le naturali tendenze del nostro essere, non avrebbono sco-

stato sè stessi e gli altri dal cammino vero della virtù propria e conveniente all' uomo. E per fermo, questo è un sommo principio illuminatore di tutta l'etica naturale e cristiana, cioè a dire, che qualunque mai rivelazione, per nuova e straordinaria che si dimostri, non può a niun patto contrafare agli istinti razionali dell' uomo : a cagione singolarmente che questi e quella scaturiscono d'una fonte medesima; chè anzi la legge scritta è puro augumento e chiosa della legge anteriore notificata all' uomo dalli suoi impulsi morali. Di quindi s'argomenta che ove cada necessità d'interpretazione, debbano i ben temperati ingegni attingere gli avvisi loro alla sorgente perenne delle suggestioni naturali. Il che quando avessero praticato coloro di cui è discorso quì sopra, ei si sarebbero per certo avveduti che ponevano l'esercizio del bene quasi fuori al tutto della umana indole e dell' umana destinazione. Da ciò altresì è provenuto che l'opere ànno dovunque e perpetuamente contradetto alle opinioni erronee di cotestoro. E quì si lascia considerare ad ogni intelletto sano qual sorta mai di virtù e quali sorte di precetti morali divengano quelli contro a cui le forze della natura mantengono guerra incessante. Or non è ciò voler porre Iddio in pugna con sè medesimo e farlo in certa guisa mentire dinnanzi al testimonio delle sue opere? Diffatto, venne predicato da molti ascettici che la somma delle perfezioni, la santissima delle virtù umane, l'atto il più onorato e premiato in cielo consista nel fuggire il consorzio del prossimo, fuggir la madre e i fratelli, entrare nelle selve, intanarsi nei burroni, vivere a fog-

gia di orsi e immuni dal contatto pestifero delle cose mondane; ma ei non posero mente che a questa perfezione celebratissima grida contro l'istinto, il quale condizionò l'uomo allo stato di società e gl' insinuò il bisogno della fratellevole domestichezza e lo fece ansioso del commercio continuo degli affetti e dei pensieri.

Egualmente sembrò a parecchj, che passare i giorni in preghiere e le notti in meditazioni, che vestire il cilicio e i digiuni moltiplicare, fosse menar quaggiù vita sublime di angelo, a tale che niuna bontà di core, niuna grandezza d'impresa, niuno sforzo d'affetto possa avvantaggiarsi sopra di quella vita, per eccellenza, dovizia e peregrinità di merito inverso il Signore.

Ma gl' istinti generosi del cuore umano si richiamarono sempre e tuttavia si richiamano da quella sentenza. Perocchè in ogni tempo e in qualunque paese non barbaro, presso gli idolatri, così bene come presso i cristiani, fra gli eretici e fra i cattolici una sola voce si alza da tutti i petti gentili per encomiare i nomi di Leonida e di Epaminonda, di Publicola e di Catone, dei Fabj, dei Marcelli, delli Scipioni, di Farinata, di Procida, di Pier Capponi, di Andrea Doria e di Francesco Ferrucci. Essi grandi sono appellati, essi probi e santissimi : essi operatori delle più forti virtù, delle più malagevoli, delle più meritorie : essi che affrancaron la patria o per la patria morirono; essi sprezzatori dei rischj, della povertà, dei supplizj per carità del ben publico; essi felici e soddisfatti allora soltanto che aveano a costo dei proprj

sudori, delle sparse ricchezze, dei patimenti, delle ferite, del sangue tutto cresciuta notevolmente la comune prosperità. E chi sveglia nel cuor degli uomini cotesta ammirazione profonda? chi sforza a chinar le ginocchia dinnanzi la memoria di quei magnanimi? chi fa scoppiare da tutte le bocche pronta, spontanea ed irresistibile la celebrazione eterna delle loro virtù? chi, se non Dio, autore del bene e modellator supremo dei nostri petti? Adunque i digiuni avran più valore delle disfatte tirannidi, e le notturne meditazioni più delle savie leggi causatrici dell'ottimo vivere, e i cilizj e le discipline più delle carceri, più degli esigli, più delli stessi patiboli incontrati e sofferti a prò della patria! Potevano tali esorbitanze capire negli ingegni delle età grosse e fanatiche, ma nel lume odierno di scienza elle sono ridevoli a dirsi e fastidiose a ripetersi.

Lungo sarebbe a registrare tutti quanti gli errori che procedettero da quel primo movente, dalla presunzione cioè di fare della virtù cristiana una cosa tanto serafica, un congiungimento così immediato con Dio, uno spiritualismo così etereo, così trascendente da toglier quasi di mezzo il mondo in cui venimmo collocati, la società in cui viviamo e i fini altissimi della comune perfettibilità, a cui fummo sortiti.

Per la quale indifferenza ed alienazione dalle faccende mondane si arbitrò eziandio, che resistere a ingiusti principi non differisca guari dal resistere a Dio medesimo; poichè, giusta quell' opinione, Dio li pone in terra, come suoi uffiziali e di propria mano

gl'incorona e col braccio loro percuote i popoli caduti nell'ira sua; chè se quei principi commettono l'iniquità, il Signore vi provede e ne fa giudicio. A noi sta l'obbedirli, a noi mettere nel loro servigio i nostri averi ed il sangue. Nè già per mal talento che abbiano, sapranno impedire che noi cresciamo nella carità inverso Dio, o potranno sturbare la dolce estasi delle nostre orazioni, o menomare il pregio dell'annegazione di noi medesimi.

Però a tali visioni degli entusiasti vennero contro le tendenze liberali dell'uomo: e si considerò e conobbe che essendo esso costituito di natura consorzievole, ed avendo per fine diretto e immediato la civile beatitudine, dovea l'indole sua ricevere in sè due forze egualmente poderose e preservatrici, l'amore cioè e lo sdegno; l'uno principio del bene, l'altro limitatore e riparatore del male. Che per lo primo egli si sarebbe accostato al prossimo ogni giorno più strettamente: per lo secondo egli avrebbe con intenzione di bene impedite, represse e punite con equità le violenze perniciose d'esso prossimo. Nè dove l'una di sì fatte energie venisse meno, più durar potrebbe l'equilibrio dei movimenti sociali. Se non che, egli fu osservato al lume vivificante dei precetti evangelici che reprimere con ardore di odio è vendetta: con eccesso di pena è furore ed atrocità: ma reprimere secondo ragione e per proficuità sociale è giusta opera e doverosa. La gentilità meschiò le più fiate alla repressione l'odio, e allo sdegno il furor sanguinoso. Perciò Cristo Salvatore la giustizia purificò, lo sdegno fece virtuoso e l'odio volle spento,

Non si creda pertanto dovere il genere umano quasi mandria di pecore obbedire sommessamente a' cenni della verga che lo percuote, nè piegare il collo a qualunque potente che si farà ungere il capo col crisma e si dirà mandato da Dio a regnare, e sotto l'ombra dell'altissimo commetterà l'ingiustizia. Per contrario, fu il genere umano ordinato da Dio a infiammarsi e levarsi contra ogni disfacitore del comun bene. Altresì fu ordinato, per la celeste grazia, a potere adempire cotal missione sublime senza meschiamento di voglie illecite e di affetti astiosi, nobilmente e magnanimamente; che tale è il senso cospicuo di quelle parole: *montate in isdegno e guardatevi dal peccare*. Egli nacque poi per effetto delle cose fin qui ragionate, che le volontà e le opere dei cattolici altamente e sempre dissuonarono da queste dottrine di servaggio predicate in nome del cielo. Che anzi i popoli, nel praticare i principj della politica libertà, stimarono e stimano, per ammonizione secreta della coscienza, di produrre fatti accettissimi a Dio, meritorj all'anima e dalla religione ispirati e santificati. Così adopera il Siciliano che in sull'ora dei vespri, al suon delle squille, quasi per un segnale dato dal Signore stesso, piomba sullo straniero e lo stermina. Così adopera il Napolitano che in Masaniello pescatore riconosce un uomo suscitato da Cristo per quella virtù medesima che a scampo dell'uman genere suscitò i pescatori di Galilea. Così adopera il Fiorentino, così il Genovese, così il Lombardo, i quali or per l'oppresso duca d'Atene, or per lo scacciato esercito Austriaco, or per lo fiaccato terribile Federico ad

ogni effigie di Nostra Donna si prostrano, a tutte le chiese fanno calca, tutte le basiliche addobbano, inghirlandano, illuminano; le bandiere conquistate vi appendono, l'armi proprie vi votano, e lacrimando di tenerezza, porgono grazie infinite al datore eterno di libertà. Nè mi par da tacere che questi atti gloriosi delle moltitudini, sì bene temperati di pietà e di coraggio, ricevettero in Italia conferma ed approvazione durevole da scrittori perfettamente ortodossi e di suprema autorità, i quali non àn dubitato d'insegnare il vero in mezzo a'molti pericoli e a lato a tremende superstizioni. E innanzi vien San Tommaso che a viso aperto combatte le massime del diritto divino : dal popolo fa sgorgare immediatamente ogni potestà politica e al popolo mantiene la facoltà di rivocarla e abolirla. Onde *i Romani* scrive egli *per grazia d' esempio, bene scacciarono i Tarquinj, sostituendo loro un' autorità più ristretta, e bene il Senato mise a morte Domizio e annullò con giustizia tutte le pessime cose da lui intraprese a danno di Roma.* Stima poi San Tommaso debito del comune il non allargare di soverchio la potestà regia, affine di torle occasione e facilità di convertirsi in tirannide; e quel principato considera ottimo in cui tutti alla sovranità partecipino in alcuna parte.

Nè quanto all' origine del principato dissentirono da San Tommaso i più severi de' suoi discepoli, come ad esempio, il Bellarmino inesorabile propugnatore dei privilegj papali : e quel Giovanni Botero, prete di costumi interissimo, il quale per le corti, nei regj consigli e in faccia dei re sentenziava, non darsi reg-

gimento naturale e legittimo salvo che quello il quale sovrasta per l' eccellenza delle virtù e dell' ingegno, prende origine dal consenso dei governati, e adempie il fine a cui venne eletto, cioè l'universale prosperità.

Principj assai somiglianti a questi dettò e proclamò dalla cattedra Giovan Vincenzo Gravina, a cui presentossi come certo, anzi come necessario per fatto e per raziocinio, che nel consenso del popolo stia la legittimazione e la rettitudine d' ogni forma politica. Il perchè, diceva egli, tuttavolta che far si possa con opportunità de' cittadini, sarà lecito la republica strappare dalle mani de' suoi tiranni. Sacrosanta cosa è la libertà e di giure divino, perchè da Dio medesimo innaturata nell' uomo; talchè tentarla divien scelleraggine, empietà è assalirla, nefandezza è occuparla. Ciò publicava il Gravina in un libro famoso pel mondo e alla santità di Clemente XI° dedicato. Ne' nostri tempi, gran suggello porse a questi dogmi politici *Antonio Spedalieri*, il quale, come ognun sa, per sollecitazione di Papa Braschi dichiarò nettamente nel suo trattato dei Diritti dell' uomo, ogni potere sul popolo originarsi dal popolo stesso, e pronunciò per risultamento delle sue investigazioni, il cattolicesimo essere nella sua essenza nemico nato di qualunque maniera di dispotismo.

Dopo autorità così fatte, a me rimane di concludere che mai la dottrina dell' obbedienza passiva e l' altre opinioni servili prevalute fino quì nel mondo cristiano, non riscossero in Italia il suffragio de' grandi sapienti, e fallirono nella speranza di maritarsi con la teologia e di unificarsi con le credenze cattoliche;

provandosi ancora da ciò, come nella vecchia razza latina sia la natura più forte del pregiudicio e generosa molto più che i tiranni e gl' ipocriti non la vorrebbono.

Chiaro poi rimane per sè medesimo che tali documenti di libertà entrano come parte costitutiva in quell' ordine morale del mondo, da cui dimostrammo non doversi e non potersi in niun conto separare l' ordine religioso perfetto. E di vero, se il merito intrinseco della pietà cattolica si raccoglie e si ristringe nell' amare e piacere a Dio, secondo i fini prescritti da lui della prosperità e perfettibilità sociale, dee il buon cittadino poter meritare e santificarsi oltremodo, quantunque volte ei rovesci gli ostacoli i quali si oppongono al bene comune e al comune perfezionamento: quindi è da dirsi con alta voce, senza timidità, senza restrizione, che gli atti politici volti per vie leggittime al conquisto o al ricuperamento del franco vivere racchiudono un' essenza purissima di pietà e di religione.

Santi adunque sono coloro, i quali con retto e purgato animo contro i nemici della patria impugnano l'armi e con la spada di Mattatia mondano dal contatto dello straniero la terra augusta dei padri. Santi coloro i quali insorgono contro il tiranno e, se d' uopo torna alla redenzione estrema della patria, l' estinguono. Santi infine coloro che qual sia diritto dell' umanità rivendicano, ristorano e in libero possedimento ripongono. E chi queste cose non fa, mentisce al debito di cittadino e d'uom ragionevole, vilipende la patria e il consorzio umano e move guerra ai fini stu-

pendi di Dio che vuole gli uomini progredenti per la comune giustizia in comune prosperità.

Tale serie concatenata d'idee e tale moltitudine di ragioni discusse e concluse, m'ànno indotto, egregio Signor Barbier, a riconoscere nella rivelazione cristiana una religione *eminentemente civile*: e penso con gran fermezza che questo carattere suo nobilissimo ed originario dimostrandosi ai nostri giorni in tutta la pienezza del suo splendore, riaccenderà il lume delle virtù antiche, solleverà gl' intelletti a speranze magnifiche e loro persuaderà imprese sì vaste, sì pure, sì feconde di bene che forse le migliori non furono mai vedute.

Egli m'è avviso che un nuovo Virgilio parlerebbe anche oggi dei vaticinj Cumei e del rinnovamento del secolo. Dapoichè tutti i segni si connettono aggiustatamente per farci opinare che molti dei fatti odierni sono termine e sigillo a una forma di civiltà che la sua immensa curva à discesa, mentre più altri fatti accennano di già il moto incipiente d'un corso novello e straordinario dell'uman genere. Così giova credere che tra l'un moto e l'altro dell'umanità non intervengano maggiori sventure, nè maggior traboccamento di male di quello onde siam testimonj : e si fa luogo a pensare che il crescere dell'incivilimento assomigli di quindi innanzi alla palma, nobilissima tra le piante, la quale pur nel tempo che le invecchiate foglie dissecca e perde, nudrisce tra mezzo di quelle un germoglio robusto e vivace che assai più in alto la spinge.

Una speranza poi mi tiene consolatissimo, ed è

ch'io scorgo per molti altri segni nessuna nazione dover profittare del rivolgimento sociale in maniera così felice come l'Italia la quale mirabilmente fu da voi paragonata nei vostri versi alla sua Giulietta dei Capuleti : e perchè giace tuttora assopita nel feretro della servitù, vien reputata morta dalli suoi schernitori. Ma lode a Dio, Ella è viva ed uscirà dal suo cataletto, facendo di nuovo stupire il mondo dello splendore della sua faccia e del reintegrato vigore della sua giovinezza.

INNI SACRI.

Mirabilis in sanctis suis.

INNO

A

S. GELTRUDE.

Fra gli altar coronati e i bei doppieri
Di luce sfavillanti e i vaporosi
Turiboli canoro inno s'intuoni
A te, sacra Geltrude, e gli risponda
Col suon che pel tremante aere si spazia
L'organo dolce. Di ligustri intatti
E di molli gesmini abbian le soglie
Copioso un nembo che fanciulli e ninfe
Con graziose man nevighin sempre
Fuor dai colmi canestri. Incedan gli altri
Nel pio sacrario della diva e il crine
Fioriscano di gigli. Ai testimoni
Della fè generosi e a quei che il brando
Nudâr per Cristo, l'odorato seno
Apron le rose che invermiglia aprile;
Il campestre papavero e lo schietto
Umile isopo ai cittadini è caro
Della muta Tebaida e al contemplante

In gelid' alpe, o tra i boschetti ombrosi
Dei gioghi di Fenicia e di Soria.
Ma alle vergini pure offerto è il mondo
Giglio che in valle di Saròn biancheggia:
E Fu Geltrude vergine sorella,
Che la fronte serena e i bei crin d' oro
Chiuse in mistiche bende.—Assai da prima
Che le scuotesse il petto aura di vita,
L' egregio solitario, onde Cassino
Tanto grido movea, di lei s'accorse
Fatto profeta e sulla sua virtude
Maravigliò. Per entro un cavo speco,
Dalle balze fasciato e dalle ripe
Dei simbrüini stagni, imberbe ancora,
Mentre con frutto di silvestri fronde
Suoi digiuni temprava, al ciel rapito
Fu un giorno e vide memorande cose.
Vide una chiara insegna ir per lo cielo
E con essa più genti in bianca stola,
Di fiordaliso ghirlandate e sparse
Di luce tal che non v'aggiunge il sole
Caste giovani e belle empiean la fronte
Della soave schiera, a cui per duce
La propria affigurò nobil sirocchia
E Geltrude con ella in sì gioconda
Amistà mescolate che sovente
Baciavansi nel volto e si fean cambio
Delle corone. Al sommo è celebrata
Però l'alma Geltrude, e suonar tutti
Del suo gran nome i penetrali ascolti,
Ove tacite in lei specchian lor mente
Le vergini romite, e a farle onore
I devoti recessi ornan d' allegri,
Pendenti serti e di porpuree sete.
Perciò qual di sue lodi a correr prende
Tutti i vasti sentieri, a largo subbio

Difficil tela e interminata avvolge:
E, se il meglio ne cerca, è all'operosa
Ape simil che va di fiore in fiore,
Quando l'erbe sen' fan gremite e piene,
E mille ne preliba e fra cotanti
Nettarei succhi dubitosa pende.
Ma fia degno narrar come schiudea,
Di gran sangue germoglio, al sol le luci?
Come in argentea culla e in ben trapunte
Seriche fasce sotto i larghi tetti
Si giacque e ne gioîr l'Austrasie terre,
Conesso la real valle di Schelda?
Come d'Otèno le superbe torri
Raggiâr d'armi e d'insegne e le dorate
Gotiche sale risuonâr del canto
De' trovatori che augural sirventa
Sciogliean sull'arpe? Questi pregi un riso
Son di labil ventura e non li guarda
L'occhio del nume; di Geltrude al core
Salirà più diletto assai quel carme,
Il qual dirà come con lingua appena
Scompagnata dal latte incliti sensi
D'onore profferiva, onde le genti
Prese di dolce maraviglia spesso
L'uno all'altro dicean, di tal fanciulla
Noi vedrem riüscir cose divine.
Fuor di costume puerile ingrati
L'erano i giochi, e non prendea diletto
A gir cantando con le ninfe a schiera,
O d'un gaio levrier le snelle piante
Sciogliere al corso, o lungo un mobil rivo
Intesser ghirlandette, avvolger balli,
O simil ludo. Risuonavan sempre
Ne' paterni castelli argentee trombe
E teneri liuti, e visto appena
Da lunge scintillar ferrato usbergo

Di cavaliero, giù chinargli il ponte,
Accoglierlo, onorarlo era il perenne
Uffizio là degli ospitali alberghi:
Poi del suo nome e del valor far prova
Seco armeggiando; ma da giostre e prandj,
Da grida popolesche e da tripudio
La fanciulla involavasi, condotta
Dal suo desir solingo or sotto l'ombra
D'un ameno mirteto, or in muscosa,
Gelida grotta, dove un piccol fonte
Zampillando piovea dai rotti selci.
Ivi partir con l'antro i suoi pensieri
Godeva: insomma, avea d'infante nulla,
Fuor che tempo e sembianza: onde mal paga
Di sue splendide case e ancor d'etade
Novella, d'abitar prese consiglio
Per entro i claustri del silenzio amici,
Fra pie donzelle, e vi s'ascose al modo
Che in sul giorno talora il più vezzoso
Astro veggiamo in ciel comparso appena
D'una rosata nuvoletta in grembo
Penetrare e vanir. — Fra corto spazio
Qui degli anni l'aprile al chiaro viso
Accrebbe e alle tornite agili membra
Una sì vereconda, una sì schietta
Leggiadria che il parlar vince d'assai.
Molti lei desïavano scettrati
Prenci e garzoni di beltà famosi,
Perchè a scettrati prenci e a bei garzoni
Della sua venustà corso era grido
E del senno canuto in pargoletta,
Tenera fronte a gran stupor racchiuso.
A celarla a tutt'uomo ombra non valse
D'eremitiche mura e il più secreto
Recinto degli altar, chè troppo lungi
Invia la grazia giovanil suo lume,

Se virtude gli è scorta, e spesso indarno
Le vaste arene d'océan profondo
La conchiglia Eritrèa copron gelose.
Ella però d'ogni mortal connubio
Alteramente schiva i giorni e l'ore
Delle superne sponsalizie affretta
E all'infole sospira e al venerando
Diadema che insegnar debbe alle genti,
Come fatta è celeste e il gran mistero
D'amor s'adempie. — Sbigottì tal nuova
La nobil madre e accelerando mosse
Al femmineo cenobio. Entro il capace
Atrio e le logge a più color distinte
E a fin lavoro di moresco intaglio
Scolpite, lampeggiò schiera d'armati
Suoi siniscalchi e giovani donzelli
Con vergate divise e d'or gran fregi.
Al subito apparir della reale
Matrona incontro le si fêr cortesi
Le caste solitarie, avvolte in bianchi
Diffusi veli; ma seguia cammino
Poco attenta di lor l'altera donna
Ed in secreto con la dolce figlia
Si restrinse e le disse. O del mio sangue
Parte diletta, o figlia, unica, amata
Ch'io del mio sen nudriva e carezzando
E baciando addormia sovente in culla;
Una odiosa fama erra ed afferma
Di te quel che temere unqua non volli,
Nè credo ancor che a temer s'abbia. Adunque
Fuggirai tu da queste braccia? E piena
D'etade come son, farai deserta
Di te la vita mia? fra vili schiatte
La possanza e il valor del nome nostro
Cadrà disperso? coprirai di muta
Squallidezza la tua patria magione,

L'alta magion dei Brabanzesi? Otèno
Che baronaggio antico è del tuo sangue
E Lando che t'udia vagire infante
Pur del dubbio s'accora e ne van meste
Quante à guerriere plebi il suol ferace
Ch'è dal Varo precipite alle fredde
Acque di Loira, perocchè son tutte
Al voler di colui del quale, o dolce
Figlia, t'ingenerai (1). Certo non dietti
Il ciel rare virtudi e sì veloce
Conoscimento e tal leggiadro aspetto,
Sol perchè in tenebrosi aditi il serri,
Oblïando te stessa e disfiorando
Tra picciol tempo; or vien, figlia, consola
Di tua presenza i lari tuoi, consola
Del tuo talamo un prode, a cui fortuna
E amor sorrida: molti prenci sono
Focosi d'acquistar le pellegrine
Tue forme e pronti a misurar lor pregio
Con mostre di battaglia: entro la festa
Del mirabil tornèo pudica e altera
Tu siederai: vedrai bandiere ed elmi
Piumati innanzi a te, figlia, inchinarsi:
Ed allor sentirò balzarmi il cuore
E fremer tutto di materno orgoglio.
Potrai libera intanto aver consiglio
Fra te di te medesma e a pien tuo grado
Qualunque estimerai vincer per senno
E per sembianze condurrai beato
Alle tue braccia, o di ricchezze avite
Goda antico splendore e di superbo
Reame, ovvero il doterai tu stessa
In guisa che non fia minor d'alcuno:
Molt'oro avrà, terrà con teco il regno
Della scoscesa Otèno e sovra dieci
Altre forti castella. In cotai voci

Miste d'amplessi prorompea la donna,
E lacrimando alla risposta attese.
Palpita di rincontro e si smarrisce
L'onesta donzelletta, e in viva grana
Colorando le gote, a terra affigge
I parlanti occhj: ma sottile un foco
L'entra nel petto e lieve si propaga
Per li menomi polsi; allor secura
Rompe il silenzio e quali il cor gli inspira
Cotai forma gli accenti; o madre, tutto
Che m'offri, altrove posseder m'attendo
E più vago e più saldo e più perfetto:
Non dir che le onoranze io mi dispoglio
Del chiarissimo sangue, onde per sorte
Concetta fui, nè che struggendo il vezzo
Vo di mia gioventude: un maritaggio
Prescelsi, a petto il qual nozze terrene
Son ombra e pianto, a così fatto sposo
Mi diei che la beltà nostra fugace
Vuol radïosa di perpetui fiori.
Or di che giostre parli e di famosi
Paladini e di pompe? Affanno e lutto
Costan di plebe poverella e nuda
Le horïose dilettanze nostre.
Ai padiglioni intorno ed alle mense
Macera di fatiche e di digiuno
Erra intanto l'afflitta, e ai corsier vostri
Le mangiatoje invidia, invidia il sonno
Ai blanditi sparvier gioja de' grandi.
Che ministrare a me trepidi veggia
I miei fratelli, onde fu compro il sangue,
Compre le membra, e che il lor pianto io beva
Entro tazze dorate e che i lor fiochi
Gemiti copra del giullar la voce
Con motti e scede? ah nol consenta Iddio!
Me sopra i monti suoi me paurosa

Tortore ei chiama dalle valli infette
Di sangue e di peccato, e quivi a lui
Supplicherò per gl'infelici oppressi,
Madre, per te supplicherò perdono.
Tacque e maggior della persona apparse,
Raggiò lume all'intorno e sconosciute
Fragranze pel commosso aere diffuse.
Solleciti consigli, accorte e blande
Lusinghe, i doni, le preghiere, i caldi
E iterati abbracciar fur nulla, e quale
Indica gemma che il vigor respinge
Di ferrea punta, o qual per entro al fuoco
Intatto asbesto che il poter combatte
Del nemico elemento, a simil guisa
Nel suo saldo pensier reggea la virgo;
Invan più che l'usato a feste, a giochi,
A mostre d'armi, a musiche, a conviti
Lungo tempo s'addier le ville intorno:
E per le piagge apriche e per li boschi
Che frondeggian vicino al penitente
Ginecèo, risuonò più giorni a vuoto
Il corno della caccia. Attraversando
Le folte macchie e i poggi attorneggiando,
Sopra agili destrier giva una turba
Di garzonetti, chi perito il volo
A regger de' falconi e chi prescelto
De' molossi a instigar la rabbia e il morso,
Chi d'arbalestre e di zagaglie a trarre
Subiti colpi. L'anitrir dei caldi
Corsieri, lo stormir della foresta,
Le trombe, i gridi, il plauso a gran distanza
Ferian l'orecchio, e del romito albergo
La quïete rompean: poi quando il sole
Cerca l'occaso e a quei silenti claustri
D'ultimo raggio percuotea l'acute
Finestre effigïate a color mille,

Fra i platani frondosi, ond' era cinto
Il monistero, comparia soletto
Un giovine real di vigorosa,
Fresca avvenenza e con un misto in volto
Di fierezza e d'amor soave piglio:
Sul ben frenato corridor sedeva
Eretto e in modi graziosi e alteri
Il biondo capo ad or ad or volgea,
Procacciando scuoprir col mobil guardo
Entro il devoto ostello alcun sembiante
Da lui diletto; ma non passa al cuore
Di Geltrude oggi più forma terrena,
Poichè tutto il segnâr di loro stampa
E di lor fuoco le bellezze eterne.
Salve, beata; non è vol d'ingegno,
O di favella che al concetto arrivi
Di tue lodi sovrane e appien ricordi
L'opre leggiadre, poi che il santo velo
Fece ombra al fior degli anni tuoi; qual primo
Dirò dei merti e qual secondo? i folti
Sospir dirò del consapevol petto
E le lacrime belle in urne d'oro
Da amico angiol riposte e su nel cielo
Discoperte al signor che inanellata,
Disposando, l'avea d'eterea gemma?
O pur dirò l'illustre ingegno e quale
Profonda vena di saper v'ascose,
Tesaurizzando il senno d'ogni etade?
Fin da' suoi tenerelli anni la prese
Magnanimo desio di cercar tutto
Quel nobil magisterio, onde concordi
Mosser da prima le create cose.
Sudò sopra le carte, e di notturna
Lampada al lume iscolorando il volto,
L'invitta del pensiero ala distese
Per lo gran mar dell'essere che ovunque

Cela sue prode e ne tentò gli abbissi.
Nè l'ardue rocche e i penetrali solo
Visitò di Sofia, ma la faconda
Arte conobbe d'ogni cor regina,
Possente a fabbricar dorati nodi
Pei più schivi intelletti, e a lei dal labbro
Stillavan dolci d'eloquenza i fiumi:
Poscia di vero in ver, di lume in lume,
Sopravvanzando il termin di natura,
Nel primo vero alzò la mente e quivi
Sciolta d'ogni mortal cura la immerse.
Così talor di forte aquila il figlio,
Inesperto del volo, i bassi gioghi
Rade da prima e più e più s'infranca,
Fin che l'Alpi possiede, e visto il sole
Che pur tanto sull'Alpi eccelso splende,
Al sole aspira e vi profonda il guardo.
Ave, Geltrude: qual del ciel t'accoglie
Parte serena e quale si dipinge
Di tue care sembianze? Ài tu lo scanno
Là nel quarto epiciclo e cresci il gaudio
Di lor ch'apriro del saper le fonti
E lieti n'irrigâr l'avide menti?
O sei nella remota e tarda sfera,
Cui notò del suo nome il favoloso
Autor del tempo, e in cui di terra assunto
Splende l'abitator del sacro speco
E il meditante suo popol conduce
Su per l'aureo scaleo? Forse t'allieta
La chiarezza che fan gli astri conserti
Per l'immenso cristallo, o tua gran lode
Più ancor t'incela e prossima trionfi,
Ove la maestà s'apre del nume
Fra gli alti troni? Favorevol guarda
Dai regni deïformi il travagliato
Mortale e il suon di nostre preci ascolta.

Me pur, me, diva, ascolta e per fiorito
Sentier di filosofica dottrina
Trammi a gustar del cibo, onde sì larga
Mensa imbandivi al tuo dedaleo ingegno.
Fa tu pietosa almen che non m'asseti
Il venefico nappo, al qual chi beve,
Scorda la nobiltà di sua natura,
Tra i bruti si rassegna e delle cose
Al governo ripon muti elementi
Che forman gli astri e lo perchè non sanno.
Spirami in petto, o santa, il generoso
Pensier che vola oltre i sepolcri, e scuopri
Di me medesmo a me l'ente sublime.
Allor quante sul mondo errano schiatte
D'umani e quante ne scaldò già il sole,
O saran per li tempi, aride foglie
Non mi parranno, che dispiega aprile
E abbatte il verno; di durevol seme
In lor conoscerò l'egregie stirpi,
L' esser diffuso e l' animate membra
Del civile universo, entro cui ferve
Una provvida mente, un sacro spiro,
Che in meglio il volge e per veloce, arcano
Giro di sorti il suo destin matura.
Allor qual chiusa in rame onda che turge
Per le fiamme supposte e fuor trabbocca,
Nel comun bene io verserò l'intera
Alma commossa e nella patria sola
Avrò le cure, dispettando il vile
Oro che fatto delle genti è nume.
Per sì povera età, per sì bugiarde
D'onor divise, tra l'infamia e il lezzo
Di soppiatte libidini e d' orditi
Crudeli inganni, come irondin vola
Sullo stagno fangoso e mai nol tocca,
Cotal mi scorgi drittamente illeso

D'ogni servaggio e d'ogni larva ignudo;
Vegga il mondo per te che sapïente,
Chiaro intelletto non contrasta al cielo,
E che virtute e il ver sono una cosa.

---

(1) Questa Geltrude era nata da Pipino, principe di Landen, prefetto del palazzo e ministro del re d'Austrasia.

Digitized by Google

INNO

A

S. RAFFAELE.

Te d' un Inno allegrar forte m' invoglio,
O divo Raffäele, e del sereno
Di tua luce vestirlo, ancor che molto
L' ingegno a cotal volo arduo impäuri.
Salve, o superno. In real trono assiso
Te inchinan l' altre creature prime,
Te su lor glorïoso e noverato
Fra i sette spirti che nel ciel son grandi
E ministri maggior di Paradiso;
Però quando alle elette alme radduci
L' immortal piede, o agli stellanti alberghi
Degli angelici cori, assurgon tutti
Da' vaghi seggi e di bei fiori eterni
T' offron diademi. Narrerò qual fosti
Prode contro gli abissi, il dì che a pugna
Uscïr le tetre arme di Stige e mille
Informi Brïarei? tu di Michele
Pronto seguace, il trïonfal vessillo

Spiegasti che a terribile cometa
Sfolgorava simìle e una sanguigna
Luce piovea sugli elmi d'oro. È questo
Dell'arpe di lassù degno subietto
A la forte armonia. Noi direm quanto
Dolce ai mortali il nome tuo risuona
Poi che non rado a lor scendi propizio
Come tremolo raggio antelucano
Di benigno pianeta; e (se un devoto
Grido non mente) al rustical banchetto
D'Abrâam tu sedevi insiem coi duo
Aligeri consorti, entro i silenzj
Di Mambre e al rezzo che da l'ombra uscia
Della quercia ospitale. — Or te d'ogni egro,
D'ogni languente loderò stupendo
Medicatore. Al tuo pensier son tutte
Conte l'erbe salubri, onde l'aprico
Emo va lieto e il Pelio ombroso e Creta
Di dittamo feconda e la felice
Arabia e quante ne cercò Chirone,
Favoloso centauro, o al Palestino
Gran re fur note; discoperto a noi
Ciò venne primamente e magno grido
Corsene, quando il giovinetto ebreo
Teco ambì visitar le Caspie porte.
Scendea costui là dove bassa e lenta
Scorre l'onda del Tigri e tra fogliose
Canne s'avvolge, allor che un fiero, enorme
Pesce sbucar mirò dell'imo gorgo
E avventarsegli contro. Assai tu fosti
Di presso il lido con parole e sguardi
Pronto al soccorso e a via cacciar la tema
Il süadesti sì, ch'impeto fatto
Nel mostro, d'abbrancarlo ebbe ardimento
Sotto l'orride fauci, onde ogni lena
Troncògli a un punto e gli impedì dar crollo:

Perchè indarno attorcendosi e guizzando,
Già domo e lasso e boccheggiante a riva
Fu trascinato. Incise indi il garzone,
Come tu l'ammonisti, il ventre informe
Del pesce e un ammirabil medicame
Quivi trovò ne' pingui entragni ascoso:
Fecene serbo e sovrumani effetti,
Poi tempo, ne seguir. — Duce scettrato
Del dëiforme regno, a te pur manda
Uom ramingo le preci, o che fra cupe
Boscaglie il fera la ventosa pioggia,
O côlto dalla notte erri in longinquo,
Muto deserto, ove è nessun ricetto.
S'atterra il pellegrino a tue votive
Are, e tra mano il bordon pio raccolto,
Dalla gelata Ibernia, o dal sonante,
Ultimo Beti a la gran Roma affretta.
In te piena così ripongon fede
I vïandanti, e cominciò da allora
Che al misero parente il ben chiomato
Tobia rendesti. Era il garzone in punto
Di porsi a sconosciuto, aspro vïaggio,
E in pensier ne tremava e tali in petto
Volgea timidi sensi; or dunque in nove
Terre mi caccerò, varie di gente
E di lingua e di foggie, io non esperto
Di celati perigli, io non scaltrito
Dell' altrui frodi e che dagli occhj lunge
Mai non ebbi le torri ardue e le mura
Di Ninive superba? Ei sì dubiando
Fra il cor diceva, e tu l'udisti. Pronte
Di per sè stesse al tuo voler s'apriro
L'eteree porte, e giù dal ciel scendevi.
Suonò come ricurvo arco d'argento
L'aere percosso, e germogliò la terra
Sotto al tuo piede. Il mite aspetto assumi

Poi d' Azaria, uom di leggiadra stirpe,
E signor d' Esebòna e delle valli
Vitifere di Sibma; un largo cuoio
D'auree fibbie guernito ai lombi intorno
Ti si ravvolge e insiem regge succinta
La tunica, qual suole a un affrettato
Per via messo od araldo. In questa forma
Al garzon t' appresenti e con soave
Piglio il richiedi: amico, il tuo diviso
Sdegnerai discuoprire ad uom prudente
E pien di fede? va per molte orecchie
Che di portarti ài fermo oltre Adiabene,
Oltre il Tigri precipite, e varcando
Di Tauro i gioghi entrar fra i Medi, antichi
Pascitori di mandre, e veder l'alta
Ecbàtana e Ragèa pingue di biade.
Nudo mi sponi il vero: io pur disegno
Di là condurmi e so le vie; chè tutte
Le ò corse e trite allor quando fuggiva
L'ira acerba del re, cui fea rifiuto
Di gir compagno al lacrimoso eccidio
Della sacra Sïonne: e mille morti
Ben togliea sostener prima che il ferro
Snudar contro la patrïa. Mettiamci
Dunque a un cammino e sovveniamci a prova
L'un l'altro; prenderem vario diletto:
Io de' lunghi colloquj e tu del nuovo,
Estranio suol; vedrai sul curvo Lico
La palmifera Arbella: indi la forte
Apamèa, dove nudo al ciel si spicca
Lo Zagrio monte, e Läodice lieta
Di popolo. Vedrai pampinei colli:
Udirai mandre per l'erbose piagge
L'eco destar delle convalli e molto
Di lunge ammirerai sorger fastosa
Ecbàtana turrita. In queste voci

Favelli, e il cor del giovinetto allegri,
Cui del ciel manifesta era l'aita.
Perciò qual de' tuoi merti il più preclaro
Diremo, o qual verrà de' carmi al segno,
Bellissimo sugli altri e come gemma
Scelta in tesoro? i travagliati padri
E quei tutti che al sole alzan l'opaca
Pupilla indarno, a te dal conscio petto
Mandan la sospirosa, umil preghiera.
Invocan Te le donzellette amanti,
O vagheggin propinquo il dì beato
Del nuzïal complesso, o in drappel casto
Di cognate matrone e verginelle
Movan timide là dove il sì suona
Che al cor s'apprende e d'una pura il nudre
Voluttade d'amor, per che gioiosa
Ride la terra e vien sembiante al cielo.
Il pianto elle ricordano e gli affanni,
Per te in dolcezza d'imeneo conversi
Alla Assira fanciulla, unico sangue
Di Ragüele e per beltate onesta
Caramente diletta. Ahi! l'infelice
Estinti lacrimava uno appo l'altro
In corto tempo i floridi mariti
Che un occulto demòne orrendamente
Negli amplessi uccidea. Fur sette volte
(Stupendo a dirsi) le sponsali tede
Raccese, ed altrettante il chiaro aspetto
Cangiâr nell'adro; e dier funerea luce
A squallenti feretri intorno appese.
Ma quel felice vïator, che suso
Il canto appella, come certo e lieto
Che il francheggiavi tu d'alto sussidio,
Impalmò la deserta, inauspicata
Donna e la benda mortüal disciolse
Poco s'aprian però le dubitose

Alme a la gioia, nè d' eburnee tibie.
O del niliaco sistro iva l'arguto
Concento per le case; eran di fiori
Nude le soglie: vedovo il parete
D' istorïati drappi: erano incerte
L'arie de' volti, e non ridean le mense
Di giocondi parlari. Al fin la notte
Spuntò del sonno amica, e Ragüele,
Palpitandogli il core, in lungo amplesso
La bionda testa del garzon diletto
Muto al seno si strinse e dentro il mise
All'odoroso talamo. Ma questi,
Com'alto senno impone, il fior soave
Delle nozze non colse. Entro pulita
Concava pietra con adatte scheggie
Vivace fiamma suscitò, poi v' arse
Del pesce fluvïal le non corrotte
Interïora, e genuflesso innanzi
Quella mistica vampa, orò devoto.
Fuor di terrene spoglie erasi intanto
L'angiol di Dio sul limitar locato
Del ben costrutto talamo, nè umano
Occhio il vedea; dal capo al piè vestìa
Le tremende armi, in cui si fiaccan l'ire
D'Averno, e tutto fiammeggiava d'oro:
Se non che d'adamante avea lo scudo
Maraviglioso e la infrangibil' asta,
Pari a striscia di luce, onde l'azzura
Marina incontro al sol viva lampeggia.
Parve ei sì fatto: ed occupò gigante
La soglia: ed ecco a quel notturno, amaro
Scempio assüeto, fuor dei laghi inferni
Il reo dèmone uscire e tener forma
D'un furïal serpente il truce capo
E il collo e il tergo in più veneni infetto
E maculato; rivolgea l'enormi

Spire e di sangue i focosi occhj aspersi
Sibilando torcea; ma non appena
Si scontrâr quelli nel fulmineo sguardo
Dell'angiol forte, istupidì, restrinse
I volubili giri e immobil stette.
Alzò allor Raffäele la possente
Asta che le città scuote dal fondo,
E sovra il tergo irto di squame un colpo
Rovesciò spaventoso. Irrigidissi
L'angue ferito, di cruor s'intrise
E di schiume il terreno, e i livid' orbi
Tra morte disciogliendo, in lungo tratto
L'abbominata striscia si distese.
Tingeasi in questa di rosato albore
Il mattutin Lucifero e dal sonno
Sviluppava i mortali. Entro le case
Allor di Ragüele un suon levossi
Di tutto gaudio; allor le cetre e i molli
Flauti, le danze, i bei purpurei panni,
I frequenti abbracciari, il gioco, il riso
Fêro un misto di gioja, un indistinto
Che lingua nol diria. — Cieco vegliardo
E solo intanto ore traea di tedio
Importabil ricolme il venerando
Tobia, che del servaggio e della spenta
Luce e della inamabile vecchiezza
Tutti conforti avea nel figlio. Oh quanto
Il suo redir tardavagli! nè chiusa
A gelate paure avea la mente,
Nè picciol tempo gli quetava il core.
Traea il fianco senile a ciascun giorno
Fuor le murali porte, e gli spuntava
Dolce una speme a ciascun giorno in petto
Di racquistar l'unico nato; ai passi
Dubbiosi e tremolanti avea per guida
Un fanciulletto, e di cammin compiuto

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

Quanto il dardo Getùlo in tre suoi corsi
Misura, e giunto ove metteano capo
Molti sentier, sostavasi l' afflitto
E s' assidea. Grato gli offrian riposo
Colà i rustici seggi, a' quali intorno
Spandean la pioggia de' lor crini e l'ombre
Melanconiche i salci alle declive
Onde cresciuti del repente Tigri.
Così fino al colcar del sole il vecchio
Dimoravasi, e spesso al pargoletto
Si volgendo dicea : guarda, mio caro,
Guarda, se in biondo crine e in giovanile
Sembianza alcun fuor di quel calle spunti,
Cui fan verde coperchio allori e palme.
Guarda; aver dee bel portamento, asciutte
Le membra e un abbassar d' occhj soave
Tal che il farebbe ravvisar tra mille ;
Così parlava sospirando il vecchio :
Poscia le ignote a lui sorti del figlio
Divinar procacciando e le cagioni
Del troppo indugio, assai fingea di casi
Varie nature e lo colpia di tema
L' ostinata al suo danno empia fortuna,
Ch' ogni ben disertogli e il riposato
Viver gli spense. Ricorreano allora
Nel commosso pensier le andate cose,
L' una appo l'altra, e del natìo soggiorno
Relitto a forza in cor piangea soventi :
Piangea Neftali e Dano, antiche stanze
Dei Neftalìdi, allor più belle e vive
Dagli occhj della mente affigurate.
Lucenti gli apparian tranquille e terse
L'acque de' laghi : e sul Dapnèo lavacro
Gli aërei cedri alla montana auretta
Rombanti, e i discoscesi, ultimi gioghi
Dell' arduo Panio, donde spiccia il fonte

Del Giordan fragoroso. A tai dilette
Rammemoranze del tempo felice
Con più voglia il traea, con miglior zelo,
Quivi sopravvenendo, un solitario
Levita che cibò seco non rado
Lo scarso pane dell'esiglio, e presso
Del roco fiume alle quete ombre amiche,
Come a consorzio di dolor sedea.
Ivi, qual'era usato entro il solenne
Gran tempio accosto ai fumidi olocausti
D'un soave arpicordo i lamentosi
Cercò flebili suoni, e pio talvolta
Inno sciogliendo in patria fiamma acceso,
Il cordoglio alleniva e dalle calde
Ciglia sgorgava meno amaro il pianto.
Narrò i travagli d'Israele e i fieri
Di Jeova sdegni e il crudel giogo Assiro;
Or salutò gemendo la perduta
Terra de' padri, il picciol Silo, i verdi
Colli di Moria; or la sassosa rupe,
Ov'alto maggioreggia e tutto splende
Il marmoreo delubro. I santi veli
Dicea nunqua rimossi e il candelabro
E l'altar de' timiami e il bronzeo mare (1):
O l'ecatombi in un sol dì svenate
Sulle porte d'argento. Ei sì cantava
Mesto, e al cor di Tobia voglia infinita
Di lacrime sorgea. Pietà ten prese,
O divin Paraninfo, e i mali estremi
E gli estremi suoi dì commiserando,
Gli ritornasti col figliuol la spenta
Virtù visiva, onde sul caro volto
Tramortì di piacere e l'angoscioso
Digiun saziò di quel beante aspetto.
Salve, o superno, e de' terreni affanni
Medico pio: ques'inno odi, che sorge

Tra il suon lento degli organi e lo sparso
Vapor sabeo. Pon mènte in su gli altari
Alle fresche ghirlande e vedi sposa,
Che nel flüente vel tutta s'asconde.
Nutrita in solitario, umil recesso
Innocenti à costei l'alma e il pensiero,
E al bel virgineo nome il cor tien fede (2).
Fra i casti abbracciamenti e i desir casti
Deh! tu benigno la riguarda e mena
I suoi giovani dì sembianti a schietto
Ruscel che d'amenissima vallea
Parte le glebe, e sotto mirti e rose
Sempre quïeto e puro si deriva:
Salve, o celeste, e al bel connubio intendi.

---

(1) Gli Ebrei così chiamarono un vaso di estrema ampiezza per uso delle abluzioni.

(2) Virginia, sorella dell'autore, pel cui maritaggio fu publicato la prima volta quest' Inno.

INNO II°

A

S. RAFFAELE.

Oltre quanti splendori il ciel conduce
Sorgi in cospetto a Raffäel divino,
Mia mente, e d'un secondo inno il corona.
Qual nome in terra i corpi infermi e stanchi
Sotto grave dolor di scampo affida,
Se non quel suo, che farmaco d'Iddio
Suona e discuopre come tutta è in lui
La Peonia virtù (1)? Taccian di Menfi
Gl'incantatori, ammutisi qual'arte
È ne' magi Caldei, che i prepotenti
Influssi indaga e i chiari moti e il volto
Delle titanie stelle: indarno tronche
Dalla force crudel caggion le belle
Chiome sull'ara della sorda Igìa:
E invan per le città côlte da morbo
Esiziale avvolge il dorso e spiega
L'adorato serpente. Ognor di fole
E di superstizion credula madre

Fu l' antica Epidauro, o finga i sonni
D' Epimenide arcani, o il suscitato
Da morte giovinetto, unico seme
Di Teseo, dai destrier proprj calpesto
E dalle ruote di sua biga infranto
Lungo il flutto Scillèo. Mortale ingegno,
Per quantunque arda e sudi entro le scuole
Mutabili di Coo, non sa, non vede
Come il soffio di Dio la rozza, inerte
Creta riscaldi e l'alito v' infonda
Vitale e il senso, onde germoglian presti
I cari affetti e la ragion lampeggia.
Quindi mal si torrà le sciolte fila
Di vita a rannodare egli insciente
Di lor testura. Ma palese e conta
Ben è all' angiol di Dio, che sapïenza
Lucida beve a' fonti d' ogni senno:
E prima del girar dei costellati
Epicicli la man vide superna
Dispiegar per l'immenso il lor convesso;
Vide che moto eterno entro v' infuse,
Gli astri vi affisse e il mondo vi sospese,
Pupilla del creato, indi quel nostro
Basso limo foggiò che al divin tocco
Palpitava e sentir godea sè stesso.
Beato l' uom su cui ristette e rise
Dell' arcangiolo il guardo! entro a' suoi polsi
La vigoria rinacque, ogni compage,
Ogni fibra saldossi, e per gran corso
D' età sotto le bianche ali il raccolse
La florida salute. — Ecco si giace
Colà in romito poverel ricetto
Di pargoli innocenti il desolato
Genitor, cui la rea febbre discarna
Travagliosa, incessante, e ne fa strazio
Cotal, che al varco delle labbra appena

L'alma rattiensi. Al letticciuol d'accanto
È la sua donna misera, che incontra
Del morente gli sguardi, e perchè crucio
Altrui nol lo disperi, in cor ristagna
Le lacrime affannose e con ambascia
Entro ripreme del dolor la punta.
Errano muti per la casa intanto
I figlioletti e a qual vien loro innanzi
Chiedon del padre ognor fresche novelle:
Ma risposta non ànno altra che baci
Misti di pianto. Ogni saper vien meno
Ai fisici solerti, ogni salubre
Virtù d'erbe s'estingue: arde il ferale
Cero, ed un fioco luttüoso accento
Ad ora, ad ora al freddo orecchio intuona
La suprema partita: ancora un breve
Girar di spazio all'indice che il tempo
Distingue e più non fia... Ma in sen del mite
Angiol sì fiero di miserie aspetto
Pietà conduce. Sulle meste coltri
L'immortal ciglio inchina e dalle ambrosie
Chiome una stilla fa cader lucente
Di balsamica essenza in apprestati
Medici succhi, ovver nell'aurea coppa
Dei santi crismi: oh maraviglia! in petto
Dell'egro il cor ferve e sossulta, scorre
Per le vene un tepore, una sottile
Aura, che i membri resoluti afforza
E tinge di vermiglio il ricomposto
Sembiante e gli occhj di sereno adorna.
Letizïando va la famigliola
Racconsolata, e tornano agli obliti
Giochi i fanciulli: al bel vigneto, all'orto
Degli agresti lavor tornan le cure.
Raffäel salutiamo. Ei sol restaura
Di garzonetti il fior languido e smorto;

Verde ei fa la vecchiezza; ei la consunta
Beltà rintegra al picciolettо infante
Che brïoso e gentil fra le materne
Braccia di nuovo bamboleggia e ride.
Ei sol nel fiume palestino indusse
La vital panacèa, perchè Nammano
Al settimo lavacro uscì di schifa
Lebbra mondato: e pur d'arabi odori
Avea indarno costui pieni i delubri
Di Lei che schiara della notte il volto:
E mentre per lo cielo in fra i minori
Astri ascendeva con argenteo piede,
Invan per lui la salutâr con dolci
Inni e benigna la invocâr danzando
Le Sidonie fanciulle. E chi produsse
Al re di Giuda oltre il confin sortito
La gelida canizie, allor che visto
Fu dai corsi intervalli in sul parete
Receder l'ombra? Chi virtù nascose
Nel Probatico lago a sanar tutte
Corporëe tristizie? i venenati
Quadrelli, che da forte arco di bronzo
Improvvise avventavano sul mesto
Ebrèo le morti, chi da lui respinse
E fece quïetar nella faretra
D'Iddio tremenda? Solo tu, gran possa
Dell'eterno reame, assai pensoso
Più del ben nostro, quanto al reo cammino
D'intervallo maggior moviam discosto:
Moltiplicar però nei dì remoti
Della giovine terra al ver non cieca
Tuoi portenti solevi, e fra gli umani
Scender propizio. Or ne' presaghi sogni,
Vestito di bei raggi e procedente
Per fulgido scaleo che interminato
Al ciel varcava, or discoperto agli occhj

Fra nubi di serena iride accese,
Or di messo in figura, o di gagliardo
Pugilator te videro ammirati
I padri antichi delle genti, quando
Per la sacra Idumea d'Ebron le valli
E di Bettel cercaro, o quando in riva
Del mar fenicio e lungo il vasto Eufrate
Erser le tende. Ivi al Signor che in terra
Il tuo volo spedia, suonò devoto
Rozzo tenor di pastorali avene
Fra le mandre lanose; ivi que' saggi
Vegli canuti al lucido Orïente
Conversi, allor ch' entra nell'alba il sole,
Nel loco ove raggiò tua forma vera
Agresti altari componean d'erbose
Roride zolle e al nuovo, ermo terreno
Della stupenda visïon degnato
Ponean mistico nome. In nulla etade,
Null'uom però le tue bellezze eterne
Vagheggiò manifeste a suo diletto
Più che il primo parente, allor che in riva
Di Geòne, o alle aurifere correnti
Del largo Fasi entro odoráti boschi
Di cinnamo e di mirra iva aleggiando
Di celesti una schiera, e fea le piagge
Di Paradiso risentire al suono
D'arpe soavi : condottier sovrano
La precedevi tu, non disdegnando
Con dimestica usanza e fra secreti
Parlamenti erudir d'alto sapere
L'uomo intatto di colpe. — Alcun mortale
Non giol poi di lungamente averti
D'appresso, e udir l'eloquio tuo divino,
Salvo che il cieco Neftalìde e il nato
Di lui giovin Tobia. Sottratto a fieri
Tragici eventi, incolume, felice

Di dolci sponsalizie e di ricchezze,
Rimenato costui s' era all' amplesso
Del vecchio padre, e nelle inferme, opache
Ciglia il lume del sol gli avea racceso,
Per la virtù nel vasto pesce infusa.
Tu del lor bene autor nell' umil veste
Di pellegrino t' occultavi, e motto
Non facevi: rimosse eran le mense,
Quetata appieno del cibar la voglia,
Quand' elli intorno ti si fero, e l' alme
Dovizie che tenean di nuovo acquisto
(La tua mercede) t' offeriano al guardo
Una appresso dell' altra: ornati pepli,
Fulgide armille preziose e nappi
Incavati nell' oro, oltre assai mucchj
D' aurei talenti. Proferì il buon vecchio
Poi sì fatte parole: Ospite illustre
Di senno e di beltade, io non so cosa
Nobile tanto sotto il ciel, nè rara
Così, che la tua fede e la saggezza,
Che l' amor, la pietà nel figlio mio
Ed in me spesa ricambiar mai possa
Debitamente. Egli il Signor, che vede
Gli occulti del mio petto, ei sa di quanto
Conoscente desire entro io sfavilli
Indarno; mattutin raggio di sole
Certo non brillerà negli occhj miei
Che all' infelice tenebria non pensi,
Di che gli ài disbendati: e s' io le care
Fattezze mirerò di questo mio
Fanciul diletto, griderammi il cuore
Sempre che tua virtù salvo mel rese,
Salvo e beato d' ogni cosa in terra.
Fede procacci al dir questo mio pianto,
Che dolce sgorga, e il non poter le voci
Pel tumulto dell' alma uscir compiute.

Ma segno esterno ancor vo' che tu n'abbia
Non di lacrime sole. Ecco i pesanti
Forzier dischiusi, che il tuo senno à colmi
D'abbondevol peculio e di foggiato
Oro, di gemme, d'ogni ricco e vago
Signoril fornimento: or prendi teco
Metà di tutte cose, e le più egregie
Sciegli a tua posta; è guiderdon dispari
Troppo al gran merto: ma nessun si vanti,
Nessuno partorir degno compenso
Ai beneficj tuoi, salvo che Dio.
Disse, e ciascun ti s'affrettava intorno,
Perchè i doni accettassi. Allor nel volto
E nelle membra maestà spirando
Sopra l'umano, ad un leggier sorriso
Movesti il labbro, e favellasti: eterna
Lode al Signor che visitò benigno
Il suo mancipio in su gli amari fiumi
Di Babilone. Quando tu scioglievi
Nel pianto dell'esiglio i sospirosi
Prieghi che armati d'umiltà verace
S'impennavano al cielo, io sul tuo capo
Tenea le luci e i tuoi devoti accenti
Fea suonar con diletto innanzi a Dio;
Perocchè notte e dì dal suo gran trono
Mai non mi scosto. Raffäel son' io,
Angelica possanza, e l'un dei sette
Gerarchi di lassù. Cadde distesa
Sul suolo a questo dir l'esterrefatta
Famiglia, e tinse di pallor la guancia.
Ma tu mite gli alzasti, a voi, dicendo,
Sia pace: di timor falso concetto
Onde vi turba? io la pietà del cielo
V'arreco, e il farmi di sensato aspetto,
Ed a vostri conviti in bei colloquj
Stando, di cereal frutto nudrirmi,

Argomento ven porge. Io più che uomo
D'eterei frutti d'immortal dolcezza
Mi cibo, e l'onda delle ambrosie fonti
Stingue la sete mia perennemente.
Benedite a Colui, che mi diè cura
De' vostri casi, e confessate al gregge
Degli erranti mortali il suo gran nome.
Tal favellavi; e più e più raggianti
D'insüeto splendor si fean le chiome:
Nè il divin piede già l'umile terra
Toccava. Prolungato in larghe pieghe
Giù ti discese, come neve bianco,
Il vestimento: dieron l'aure intorno
Nove fragranze e ventilâr percosse
Dalle penne invisibili: miranda
Chiarità di baleni alfin precorse
La tua partita, e nell'immensa altezza
Rattamente vanisti. — Oh venturoso,
L'occhio mortal, cui lampeggiò la piena
Tua dëitade senza vel, senza ombra!
Liete le piagge, sovra cui le piume
Infaticate al fin del vol fermasti!
Ma i tralignanti dal buon seme antico
Folli Adamìti e le fraterne guerre,
Pur nel nome di Dio fra i sacri templi
Esercitate, i miseri guadagni,
Che la fame dell'oro iniqua apprende,
La forte carità del patrio nido
Dai petti esclusa, del perverso mondo
Schivo a ragion ti fero, e i nostri preghi
Per salire a tuoi seggi àn corte l'ali.
Deh! qual parte del ciel, qual sì remota
Da noi stella abitavi allor che salse
D'una cara infelice a te il votivo,
Supplice grido? Come al grave spiro
D'austro cocente su le verdi foglie

La regina dei fior langue e del seno
Strugge il molle incarnato, sitibonda
Invan di fresche, rugiadose stille;
Cotal per foco interïor, che in petto
Serpeggiavale acuto, egra languia
La sventurata, onde fuggian dal volto
Le freschissime rose, e di letale
Nebbia occupato si smarriva il lume,
Che tremolando ardea negli occhj casti.
Ma forse il cor d'ogni alto senso amico
E la mente che fu speglio d'onore
Lucidissima e tersa e da mondano
Vapor nunqua appannata, al ciel diletti
Si fer così, che non sostenne indugio
E chiamolla anzi tempo alla sua pace.
Forse tu stesso l'affrettavi, e scinta
Del suo mortale appena, a lei d'incontro
Movendo lieto, e di siderea stola
L'avvolgendo, il sottil crine le ornasti
Dell'eterno amaranto, e al collo e al seno
Le girasti un monil di gemme acceso,
Quali non ebber mai Gangarie rive;
Poi suso la lavavi oltre il più largo
Giro vicin de' tuoi stellanti seggi.
Nel sentier della vita impresse appena
L'orme leggiadre sue, cotal partiva
Lunge da noi la creatura bella,
Siccome peregrino augel che fugge
Dai freddi lidi in cerca delle apriche
Tepide rive, e sopra immensi e varj
E di terra e di mar spazj trasvola
Rapidamente, nè il rattien vaghezza
O di stagno o di selve o di pastura.
Ave beato, e la mortal fralezza
Nostra assolvendo, non ti rechi offesa,

Se il devoto inno mio nel flebil suono
Della doglia è converso, e muor nel pianto.

---

(1) Nell' ebraico il nome Raffaele significa *medicina di Dio.*

INNO

A

S. PELAGIA.

Entra il sol nello scorpio, e innanzi un poco
Gli fugge il saettier nato biforme:
Incominciate, o donzellette, il canto;
Con quei lucidi segni ecco risorto
Lo dì, che il nome di Pelagia onora,
S'erga a Pelagia un inno, o fanciullette.
Se più cara è virtù, quando si fascia
Di belle membra, e a gemme invidïate
Cresce valor, se di molt'oro àn cerchio;
Non tacerem di te, Vergine santa,
Le forme peregrine e quel nativo
Delle grazie splendor ch'uscia dal guardo,
Uscia dal riso e cospargea di dolce
Avvenentezza i nobil'atti e schivi.
Qual sulle scene rimiriamo altera
Figlia di re, d'argentee bende ornata,
L'are appressar del maritaggio, o quale
Finse Grecia salir dall'Amatusie

Sponde la molle Dea nel mar concetta,
Da vaghissime stole il sen precinta,
Lieta così d'una beltà fastosa
Sulle sponde Orontèe Pelagia apparve,
Pria che forza di ciel da tutte umane
Vanità la sciogliesse. Or lungo il crine
Biondissimo correa pel niveo collo,
E il partia sulla fronte un irradiato
Gioiello, or tutto s'ascondea nei veli,
D'aurate stelle con sottil lavoro
Vagamente trapunti. Era costei
Certo di mille cor soave insidia,
E con benigne parolette accorte,
Spesso inchinando al suol l'umide ciglia,
Con sospir tronchi, con pensoso aspetto,
Con quel pallor che di vïola è tinto,
Con placide repulse e con fugaci
Sdegni pasceva i sospirosi amanti.
A lei dolce armonia di molli tibie
E d'amor cantilene entro i notturni
Silenzj al sonno lusingava i lumi.
Ridean le soglie a lei di sempre nove
Scelte ghirlande, come in tempio appese,
E nel suo volto celebrato e caro
D'un punto si affiggean mill'occhi e mille,
Vista era appena entrar con lento incesso
Ne' circhi rumorosi e ne' plaudenti
Teatri. Ma il Signor che in alto siede
E il quale i petti degli umani imprime
Della sua voglia, quasi duttil cera
Che alle man dell'artifice consente,
Tramutò d'improvviso ogni pensiero,
Ogni senso in Pelagia, onde innovata
Sembrò, come d'april picciola verga
Che di fronde e di fior si ricompone.
Subitamente il cuor rifatto e puro

Nell' amoroso mel sentì il furtivo
Tosco celato e come fasci il mondo
Di fugace splendor le sue menzogne :
Schiva alfin ne divenne, e dispettando
De' suoi vagheggiator preghi e lusinghe,
Ardir le corse all' animo di trarsi
Lunge dai patrj alberghi e dalla ricca
Natia contrada, e come in sè propose
Cotal mise ad effetto. Un umil rocco
Di volgar pellegrina a vestimento
Prese; le cinte, di sfoggiate fibbie
Adorne con fin' arte, in liscio cuoio
Tramutò : sulle spalle errâr neglette
Le inanellate prima e di cilissj
Unguenti umide chiome : in questo arnese
Partì soletta e molte e sconosciute
Vide terre e città, cauta celando
Donde fosse e di cui : ma le bellezze
Rare del volto avrian su lei fermato
L' occhio indiscreto delle genti e posto
A periglio la fama, se d' intorno
Lampo sottil non le correa di luce
Venerevole a far la sua persona
E tale indurre nel gentil sembiante
Virginal maestà ch' ogni uom dicea,
Pure è costei divina cosa : avviene
Così d' un fior di fortunato clima,
Che ai superni devoto apre sull' are
La pompa di sue foglie : alcun non osa
Più che mirarlo e sol vicin ne gode
L' abbondevol fragranza. Aprì nel cielo
Delia tre volte il suo bell' arco e chiuse,
Ned Ella, perdonando al gracil corpo,
Il lungo e strano ramingar compieva.
Tutto il corso cercò del sinüoso
Oronte, e le restâr diretro molto

Calcide ed Apamea, poi ver sinistra
La superba Palmira e al destro lato,
Men lungi un poco, la real Damasco
E sul Fenicio mar Tiro e Sidone:
Traversato indi il suol che i Palestini
Tenner di qua dalle deserte arene,
Del Libano alle falde alfin pervenne.
D'immenso giro è questo monte e il capo
Sopra le nubi esce così che sembra
Colonna al cielo: rigide di nevi
E discoscese à l'eminenti spalle:
Ma di folta verzura è lieto il resto,
Anzi è un giardin per mezzo valli e poggi,
Coronato di cedri e rubicondo
Di melograni; nè vi dorme il senno
De' solerti coloni: i tonsi olivi,
Le pampinose vigne e i bei filari
Dei floridi pometi ombran per tutto
Le chine e i balzi — da desio focoso
Quivi tratta la virgo, assai le increbbe
Da pria l'ameno loco, e sospirando
Dicea: questa non è terra diserta
Qual mi pensai, nè del silenzio amica,
Nè squallida, nè inculta; i segni avviso
Delle agresti fatiche in suol felice
D'ogni sementa; e pur sepp' io che nido
D'anacoreti è il Libano e ricolmo
Di dura penitenza. Al fin giungeva
Delle parole e la feriva un raggio
Che in sottil lista procedendo, il sommo
Percuotea d'un altissimo dirupo
Scoglioso e brullo d'ogni fronda: in core
Tosto le venne di salirvi, estremo
Sostenendo disagio. Un picciol calle
Ripido, attorto, tra roveti occulto
Mise alfine a quell'erta, ove un devoto

Silenzio profondissimo la cinse;
Nè cosa altra vedea che d'erme grotte
Nudi sassi e nell' aer spiccate cime
Di monte e quiete ed orror sacro ovunque.
Cresceale intanto entro il secreto petto
Una pace dell' alma, una dolcezza
Non gustata più mai: quindi ella, o cari,
Tra se sclamava, taciturni asili,
O eremitiche sedi, ove nel modo
Che offender non vi può nebbia palustre,
Non ponno delle genti i travagliosi
Pensier salire a conturbar la mente
Che à qui più franche a sommo vol le penne
E men discosta assai vive dal cielo.
Pur vi tocco ed ammiro: ella parlando
Così, nè via rompendo, attorno sparse
Quelle altezze trovò d'anguste case,
Di vimini conteste e di vermene
Con comignol di paglia, e ad esse a canto
Povere ajole di modesti fiori
E d' erbuccie guernite. Un abituro
Scerse fra gli altri, ch' avea d' alghe il tetto
Fornito rozzamente, avea d' argilla
Il fragil muro e di pulito giunco
Ben tessuto fra sè l' uscio indifeso.
Ivi picchiò la pellegrina e al suolo
Diè paurosa le ginocchia, alcuno
Di là entro attendendo; ed ecco aprirsi
Quell' umil cella ed ingombrar la soglia
D'uom solitario un venerando aspetto.
Bianche qual neve eran le chiome e lunga
Di conforme color scendea la barba:
Orrevole il sembiante e il moto e gli atti
Tardi e soavi: non appena il vide
Pelagia, che tremò tutta e chinossi
Per riverenza, e le man giunte al petto

Dimessamente con alate voci
Tal gli porse preghiera : O padre, o molto
Spettabil veglio, abitator romito
Del silenzioso Libano, deh m'odi:
Perfidamente contra il ciel peccai:
Ebbi a schivo il suo lume, ebbi a superbo
Fastidio i profittevoli consigli
Ed i casti pensier che d'alto infusi,
Uguali a stille di nettarea pioggia,
Ravvivano nel cor le sterilite
Semenze di virtute: or dammi padre
La via di penitenza e fa ch' io trovi
Fra queste balze alle mie colpe tante
Con vigilie e dolor lavacro eterno....
Non mi fuggire, o santo, e il viso irato
Non rimover da me; se un angiol sei.
Se un cittadino di lassù vestito
Di nostre forme, il vedi, io nella polve
Prona cado e t'adoro; ma se l'aure
Bevi e di cereal frutto ti nudri;
Mite m'accogli e il caldo prego accetta.
Supplicava così la vergin bella
E vergognosa : or quei ritratto il piede
E turbato nel volto, a cui ti prostri,
Disse, o straniera? io non son più che larva
D'animata persona, io come pianta
Annosa e per metà rotta dal ferro,
Sto sì prossimo al fin che la mia vita
Ombra di morte è da chiamare; immensa
Misericordia su di te risplende:
Segui sua scorta; è il Libano frondoso
Pien di muti recessi e di spelonche
A penitente spirito conformi:
Ivi entra e fuggi ogni consorzio e ciba
I tuoi digiuni di salvatich' erbe:
Tacque e s'ascose nel romito albergo.

Che festi allora, a qual più alpestro, occulto,
Inabitato angol salisti e dove
Fermar ti piacque il viver tuo solingo?
Sconosciute ai profani, o mal distinte
Fur l'opre egregie, ma palesi appieno
Alle angeliche viste. Essi medesmi
I volatori eterni ebber diletto
Confortarle talvolta i tribulati
Membri con l'aura dell'eterea essenza
Che il perenne trasuda arbor di vita,
O insaporando d'immortal dolcezza
Il frigido ruscel, le cornie acerbe
E squassate da negra elce selvaggia
L'orride ghiande. A lei di profumate
Vïole e d'erbe rugiadose i nudi
Sassi vestiro e d'aggirevol calta
E di corimbi il cavo speco ombroso,
Ove attrecciati con la persa umile
Il dittamo fragrante e il fior di croco,
All'infermo suo fianco apprestâr lieve,
Soffice letto a rivocarle il sonno.
Quivi dei giorni in meditar percorsi
E delle notti lacrimando spese
Stanca si riposava ella e non sazia;
Sovr'aperto volume in languid'atto
Stendea l'un braccio ignudo e fea con l'altro
Sostegno al capo, mentre in ciel drizzava
Le cerulee pupille umide sempre
E piene ancor d'un'amorosa luce.
Pallida, come côlto al mattutino
Viene un giglio alla sera, avea nel viso
Gran parte pur della beltà primiera,
Delizia dell'Oronte, e tuttavia
Mosse dal vento tremolavan d'oro
Le biondissime chiome al sen diffuse.
Ma un tremore, un dolor profondo e fiero,

Una temenza orribile del peggio
Ai venerandi genitor stringea
L'alma frattanto; come suol d'un punto
Accosto al mansüeto astro di Giove
L'un de' suoi fuochi dileguar nell'ombra,
Cotal si tolse d'improvviso ai dolci
Paterni amplessi la gentil fanciulla,
Nè la rivider più. Per tutto e sempre
Ne fero inchiesta, e non sciogliea naviglio,
Corrier non s'espediva a cui preghiere
Non fosser pôrte di spiarne i passi.
Una mestizia sospirosa, un truce
Diuturno squallor le sue dilette
Case occupava, ed Antiochia scema
Di tanto raggio di beltà gemea
Quasi a publico danno. In più funesta
E cupa amaritudine s'immerge
Però l'afflitta genitrice, schiva
D'ogni conforto altrui, benchè pietoso,
E dalle mense abborre e dalle piume.
Spesso con guardi a terra immoti, oscura
Nel volto e come disennata entrava
Nelle stanze recondite e silenti,
Che dier molt'anni già fido ricetto
Alla cara perduta. Ivi i bramosi
Occhj intorno spingea, qual se speranza
Le rinascesse al cuor di ritrovarla.
Poi risentita e del fugace errore
Accorta si sciogliea subito in pianto,
E rotte dai singulti e dall'angoscia
Delle lacrime alfin queste movea
Lunghe querele. O figlia, unica, amata
Figlia, o sangue mio vero, ove se' ita?
Chi mi ti cela, chi ti toglie a questa
Vecchia madre infelice? Aih! che novella
Specie d'affanno, che inusata, orrenda

Perdita incontro? Se alle braccia mie
T'avessero strappata i rei ladroni
Del mar, sì dolorosa io non vivrei;
Chè l'orrevol tua faccia e le gentili
Tue membra e il favellar saggio e pudico
Pregiata e cara t'avrian fatta ovunque;
E se pur ti traean là oltre il capo
Del mondo, ch'io non fossi ivi trascorsa
Quale impossibil mai m'avria tenuto?
Sarebbesi a discior le tue catene
Certo versato a piene man tant'oro
Quanto pesassi tu, caro germoglio
Delle viscere mie. Minor tormento
Mi fôra ancor, se tu finivi in braccio
Della tua madre. Ch'io t'avria gli estremi
Baci donati e il virginal tuo corpo
Di balsami irrigando, or serberia
Gelosamente, e come sol dormissi
Placido sonno, almen potria le luci
Ricrear e sbramar della tua vista.
Ed or che refrigerio al danno immenso,
Che ristoro rimanmi? àn gli altri oppressi
Questo di bene almen che aperti e chiari
Sanno i lor mali: io certa di nessuno,
Ò spavento di tutti e mille io provo
Terror, che ad ogni istante in guise atroci
Mi saettano l'alma. — E qui rapita
Da doglia forsennata, iva all'intorno
Ora il letto a baciar gelido e vuoto,
Sul qual poc'anzi riposava il bianco
Seno Pelagia, or le porpuree vesti
Raccogliendo di lei con l'auree fimbrie
E le fulgide gemme. Un nuovo pianto
A quella vista le allagava il ciglio,
E dicea singhiozzando: ecco gli arredi
Tuoi signorili, ch'oggi invan qui stanno,

Come in sepolcro : di gangarie pietre
Ecco l'adorna tua corona, o dolce
Figlia, ch'io stessa mille volte ò cinta
A' tuoi vaghi capelli ; oh come liete
Nostre case pareano, allor che ricca
De' tuoi monili a guisa di regina
Vi risplendevi e dal mio cor fugavi
Ogni nebbia di duolo : aih! dunque tale
D' ogni materno mio debito orgoglio
È il fine miserando? il glorïoso
Tuo coniugio è sì fatto? empia fortuna,
Che disegni mi rompi e quanto gaudio
Irreparabilmente mi sommergi.
  In tal mesto delirio, in tali ambascie
E fra sì miserevoli lamenti
Traea la sconsolata i giorni amari,
L' amare notti, in fin ch'alta pietade
Suscitò fra i celesti ed ammirando
Soccorso ottenne. Dal dolor gravata
Più che dal sonno e tuttavia soffusa
Di lacrime le ciglia avea per poco
Tolti all'officio de' lor sensi i membri,
Quando felice visïon sul capo
Le stette e esilarò l'egro suo spirto.
In nuvola d'argento e in sovrumana
Sembianza, d'un divin messo le parve
L' alata forma : qual d'incontro al sole
Tersa neve dell'Alpi, eran sì fatte
Le bianche vesti, e si partia da quelle
Una fragranza che rapia le nari
E dislegava il cor d'ogni tristezza.
Egli con suono di celesti tempre
Mandò voce e parlò : Donna in sì grave
Martor perchè ti strazj? Oh vostra mente
D' ogni ben, d'ogni mal quanto vaneggia
Nell'insano concetto! ecco a te spunta

Funereo duolo, ove fiorir dovea
Larga letizia, chè vicino a Dio
E alle mense del ciel non fu mai uomo
Quanto Pelagia. A te non la involava
Furor di masnadiero, o di pirata,
O d'amante feroce. Il suo proposto
Libero e saldo la rapì, la chiuse
Tra l'ardue rupi e le incavate grotte
Del Libano frondoso : a ciò non ebbe,
Fuor me, scorta veruna : io duce e spirto
D'ogni suo nobil gesto in fin d'allora
Che madre t'appellò : fuor da le mani
Eterne io l'infantile anima vidi
Uscir vezzosa come stella e pura
Quanto il caldo sospir d'un serafino.
Ciascun pianeta le piovea ne gli occhj
Del genïal suo lume e del valore
E allegrarsi parean sulla bell'arte
Che apparecchiava a lei spoglie sì vaghe,
Per le quai come schietta onda che lascia
Scuoprir l'ascosa orïental conchiglia,
Di tanta infusa deïtade il raggio
Tralucer si vedria. Primo fra tutti,
Salve, io le dissi e la mi strinsi al petto
Teneramente e il bacio dell'amore
Le diei sul labbro : semplicetta e schiva
Ella a noi si volgea pargoleggiando.
Beatissima te, che le sue carni
Vestisti e gloria ten succede eterna.
Tacque, e in sen della nube si raccolse,
Che lieve lieve entrò nell'alto e sparve.
Essa allor confortata e d'una vena
D'improvvisa dolcezza il core aspersa,
Svegliossi, il nome del signor laudando.
Salve, o Pelagia, nella prima etade,
Agli amori inchinevole e ai diletti,

Vincevi entrambi e t'occultavi in ciechi
Aditi, come al rinverdir dell'anno
Suole il timido augel ch' entro le quete
Ore notturne e alla più folta ombria
Lento disfoga il suo pensier doglioso:
Salve, e noi dal sopor di neghittosi
Secoli scuoti; in increscevol tedio
Ci converti ora tu le pingui mense,
Le carezzate piume, il suon di lire,
L'ebbre danze e gli amor, che nascimento
Non preser nelle braccia d'onestate:
Noi più che armento alla vil terra inchini
E presti a lascivir, quanto il concede
L'abborrito vincastro, or tu richiama,
O santa, alle onorate, inclite voglie
E alle virtudi del buon tempo antico.

INNO

A

S. AGNESE.

Nè tu, vergine Agnese, coronata
Con segno di vittoria, andrai dal suono
Degl'inni esclusa. O vaghe montanine
D'Aricia verdeggiante e di Preneste,
Voi donzellette onor dei colli albani,
Voi del Tuscolo ninfe e voi che al cupo
Anïene attingete, ove rampolla
Sonoro e gonfio e in cento rivi ondeggia,
Tutte v'accolga, tutte vi raduni
Oggi l'inclita Roma e il trito calle
V'insegni, che di rose e di mortelle
Ride cosparso e il pellegrin conduce
Nel tempio della diva. — È al nume cosa
Forse più cara di beltà pudica,
Beltà cui ceda ogni paraggio e santa
Pudicizia che angelica rassembri?
Nè più bella d'Agnese, o più pudica
Fu vergin mai, nè perchè al tempo visse
Degl' iddii menzogner povera e sola
Macchiò la pargoletta alma innocente

D'un pensier d'un sospiro; in questa forma
Entro ai gelidi stagni di Caistro
Bianco cigno veggiam, se la vernale
Pioggia gl'intorba, andar sospeso a volo
Sopra il livido gorgo e batter lieto
Al sol d'incontro le stellanti piume.
Di popol rumorosa e in balli, in tresche,
In lascivi piacer tutta sommersa,
Paga non mai, vivea dell'orbe afflitto
La sovrana cittade. Entro ogni foro,
Ne' circhi polverosi, innanzi ai larghi
Marmorei trivj una procace, insana
Gioventù folleggiava; e calca e furia
D'orgie baccanti con fragor, con lustri
Di cembali e di tede anco il silente
E queto regno sconvolgea dell'ombra.
Ed or fra i deschi simulava e i canti
Fescennini l'etade aurea di Crono,
Quando piacere alcun non fu disdetto
Agli umani appetiti, or nel bel nome
Di lei che all'amator zeffiro è schiva,
Fra libami, fra vittime, fra arguti
Giuochi alternava ebre carole e riti
Licenziosi che il tacere è bello.
Ma delle grazie sue, ma degl'innati
Vezzi non conscia Agnese e non esperta,
Solinga e intemerata si vivea
Ne' chiusi alberghi; assai rado n'usciva,
E ristretta nel vel che il biondo capo
Le custodiva e giù scendea ravvolto
Col sottil lembo all'agil piede intorno.
Pur come fiore ch'è da vepri occulto
Presso il largo sentier, solo spirando
Aure odorate sua presenza accusa
E allegra il cuor del viandante, tale
La beltade d'Agnese, invan tra bende

Celata d'ogni tempo, i guardi fere
E le menti riscalda e l'alme invola.
Ben tu n'ardi, o Licinio, altero figlio
Del togato Menèssëo, supremo
Correttor di cittadi; arte non fece
In metalli, nè in pietre un sì profondo
E saldo segno, come quel che impronta
Amor nel tuo pensiero, ove ritragge
Ad uno ad uno i generosi e schivi
Atti, il bel volto, il virginal costume;
Tutto giorno ne pensi e ne deliri.
Che non può, che non osa in giovanile
Petto d'amor la veemenza? al padre
Il focoso garzon tutta discuopre
Sua nuova fiamma e il subitano sdegno
E l'acerbe querele or con l'umlle
Sofferenza disarma, or con l'esangue
Volto e con gli occhj da gran doglia offesi.
Vince pietà nel veglio e benchè mesto
Pur ne rimanga, e sopra sè sospeso
In contrarj pensier molto s'interni
Penosamente, al fin risolve e manda
Tre suoi sergenti in bel parlare esperti
Al ginecèo della fanciulla. — Entraro
Quelli officiosi e riverenti, e lei
Trovâr che un serto di porpuree rose
Vagamente annodava, onde il secreto
Suo domestico altar fregio non perda:
Fu primo Asconio il più sagace e pronto
Degli araldi a parlar: vergine illustre
Di senno e di beltade, il correttore
Di città Menessèo chiede con teco
Aver sermone: largo onor per certo
Te ne avverrà cred'io, chè assai benigno
È il signor nostro e tua beltade è cosa
Degna di cielo. Conturbossi e tinse

In viv'ostro le gote a simil suono
La donzelletta e presentendo infauste
Venture sospirò dal cor profondo,
Poi così al destro parlator rispose:
A che tenda non so, nè quale il tocchi
Di me nuovo pensier, ma l'obbedire
Del proconsole al cenno a tutti è legge:
Disse e compagna a quel cammin la madre
Veneranda toglica, nè indugio alcuno
Frapposto, in via si pose. Eranle appresso
Maravigliando la beltà pudica
E il soave parlar gli accorti araldi:
Ella con occhj a terra inchini entrava
Nel superbo palagio e trascorrea
I vestiboli e gli archi, e nelle grandi
Sale venuta di molt'oro adorne,
Fece sostar qui la diletta madre
E a Menessèo venne dinnanzi; appena
La mirò il veglio che le volse incontro
Benignamente un salutevol cenno.
Le appressaron le ancelle un ben fregiato
D'auree borchie sedile e sotto i piedi
Lo sgabello fermâr. Salve, allor disse
Il proconsole: udite avea parole
Di tua beltade assai, ma il ver sovrasta
Pure alla fama: nè giacer negletta
Questa tua giovanil forma si debbe
Più lungamente, nè riposta e sola,
Quasi una gemma che in avello è chiusa.
Natural venustade è raro dono
Di Giove, e come tale abbia onoranza.
Vedi tu questi alberghi e d'ogni lato
Distinte vi apparir le insegne e i fregi
Di consolar grandezza? Or fa pensiero
Ch'elle sien tuó retaggio e a pien talento
Possa fruirne: salirai tu il letto

Del figliuol mio che del piacer fu preso
Di tue caste sembianze e l'ore affretta
Del maritaggio, nè più vuole indugj,
Nè potria sostener ch'altri il volesse.
Ingenüo pudor veggo che sale
A infiammarti il bel volto e me ne gode
Nel petto l'alma : io d'innocente e saggia
Figlia avea d'uopo a consolare i giorni
Di mie canizie e tu se' quella. Il vecchio
Così parlò : la vereconda Agnese
In tai voci schiudea la rosea bocca.
Signor, deh quale entro il pensier tuo grave
Volgi indebita scelta e sì difforme
Dall'alterezza de'tuoi fasci? Quale
Consiglio mai ti fa guardar sì basso
Con la mente sublime? al tuo di senno
E di valor figlio famoso eleggi
Real fanciulla e nuovo pregio accresci
Al buon sangue latino... or qui le ruppe
Menessèo le parole ed ammirato
Dell'umiltà della fanciulla aggiunse :
Vergine, invan ti poni al niego : il sole
Non prima toccherà del mar quest'oggi
Le profonde correnti che da lato
Sarai del giovin caro : e a lui d'Agnese
Il divin labbro : un impossibil dici :
Darsi può intera altrui donna che vive
Franca di sè, non io la qual perduta
Ò ragion su me stessa; or tu m'ascolta,
Signor, per poco e le benigne orecchie
Prestami attento — una fanciulla io sono
Deserta d'ogni bene : entro i miei nudi
Lari non vid'io mai lucido lampo
Di ricchezze e d'onor chiare divise.
Ma nè il sangue plebeo, nè di fortuna
Nemica faccia può la nobil tempra

Dell' animo disfar, che su dagli astri
Toglie il principio della sua grandezza :
E il raggio che dal sol nitido scende
Serba ugual sua virtù, come che posi
Or nelle gemme, or nel calcato fango.
Salita col pensier di là dai fini
Del mondo estremi, gloriar sui cieli
Vedea colui che il mondo e i cieli impera.
Fra l'argentee colonne e sulle terse
Are d'elettro io là scuopria gli eterni
Volumi della vita : e con quel cupo
Terror con che il vessillo arduo si spiega
Che tutt' armati i serafini accampa,
Sotto al soffio di Dio de' libri arcani
S' aprivano le carte, e palpitando
Lessivi i nomi di color che à compri
La sacra vena. Risplendea ciascuno
Simile a stella e gli approntati, augusti
Seggi vid' io di fulgido adamante,
Ove al compier de' tempi esulteranno
I figli della polve. Allor conobbi
Quel che davvero è grande, allor discersi
Ben quanta nell'umano essere alberga
Nascosa dignitade e a lui mi volsi,
Che tale il fece : a piè dell'are il ciglio
Di gran pianto bagnata io me gli offersi
Umile ancella e il virginale cinto
Gli appesi in voto e da terreno affetto
Astenermi giurai giuro tremendo.
Nè perchè io sia povera tanto e vile
Fia repulso l'ardor del sacrificio,
Che amor m'inspira : con perpetuo zelo
Tutte diseguaglianze amore adegua :
Ei fra la terra e il ciel compone e stringe
Sovrumani commerci, ei nel riposto
Petto suonar mi fa queste parole :

Oh lietissima te! le tue dolcezze
Non verran meno: io son che t'amo, io prence
Delle stelle e del mondo: or tu mi serba
Invïolato il fior che guarda e nudre
Solitaria virtù con molli spirti
Di vergin aura: io lo farò beato
D' eterno aprile; io su ne' dilettosi
Dell' empireo giardini e lungo i rivi
Del nettare immortal, quando che sia,
Traslaterollo, a' quali onde tu salga
E di regina ai sommi onori aggiunga
Invïarti saprò le fiammeggianti
Mie quadrighe e i destrier dal piè di bronzo.
Tacque, e nel divo tremolar del guardo
E nell' aria del volto assai palese
Mostrò che non mortali eran gli accenti.
Stupì il veglio sul primo: inorridito
Poscia e con ambe le sue man la tiria
Clamide alzata, si fè schermo agli occhj:
L'ira al cuor trabboccogli e in questo suono
Proruppe: esci malnata, esci, va, fuggi,
Ti nascondi, ti perdi: a rei blasfemi
Più non si squarci la tua bocca: oh mai
Schiusa l'avessi! Una settaria dunque
Tu del vil galileo? Spregi per lui,
Spregi il dirti mia nuora e alzar tuo sangue
Allo splendor delle curuli? abbietta
Demente! e i voti a cieco iddio prosciolti,
I magici colloquj, i maritaggi
Tenebrosi m' ostenti e i delirati
Dell'empireo soggiorni? oh! va, t'aggiungo,
Troppo mi sdegno che di te pensiero
Mi cadde in cor, che amò mio figlio il falso,
Lusinghevol tuo riso e l'arte e i vezzi
D'una maliarda. Esci, non più, l'impongo,
Traetela da me lungi, o littori.

Sì l'empio disse ed accostato il labbro
All'orecchio d'un servo alcuni espresse
Fieri comandi. Non palpebra mosse,
Non sembiante cangiò la veneranda
Vergine e tutta in sè raccolta il piede
Traea lontano : ma le membra e il volto
Dieron lume improvviso, e dolce olezzo
D'ambrosio odor spirò per l'aula intorno.
Non pertanto gl'iniqui il fero ingegno
Ammollir, ma varcata ella le soglie
Del marmoreo palagio, isvergognati
Sergenti al sacro, virginal suo corpo
Steser le mani : disquarciarle i veli
E la candida gonna e la trapunta
Stola, che il sen chiudea gelosamente.
Parvero allor le belle rose e i gigli
E le forme leggiadre a tutti occulte
Fin degli angeli al guardo. Ella che scampo
A ciò non vide e che le guancie e il petto
Sentì avvamparsi di vergogna, i nodi
Sciolse alle chiome e in sulle spalle e al seno
Il biondissimo crin mandò diffuso:
Diè le ginocchia al suolo e con le braccia
Della sua nudità parte difese.
Dal cor mettea poi queste preci : o Nume,
Padre e signor di tutte cose, m'odi;
Fa che gli empj del ciel bestemmiatori
Non osin dir che tua difesa è vana,
Nè oltraggino così quelle incolpate
Membra, che a te, divin marito, io serbo;
Questa contendi lor gioia crudele
D'infame scherno : ah! fin l'ultima stilla
Bevano invece delle vene mie,
Bevano il sangue. — Come lieve fummo
D'agitato incensier salse la prece
E l'effetto seguiane : chè scese

Ratto un drappel di cherubini e veste
Feron dell' ali ai discoperti avorj
Del delicato sen, del molle fianco;
Poi rimosso dai volti e via distrutto
L' aer, che denso il mortal ciglio appanna,
Tal dalle fronti dardeggiâr fulgore
Ch' ivi alcun nol sofferse : abbarbagliate
Caddero le pupille : immensa un' ombra
Le avvolse, e più non rimiraro il sole.
  Salve, o forte virago, o veneranda
Divina Agnese ; io seguirò narrando,
Come il crudele Menessèo la terra
Latina imporporò del tuo bel sangue?
Tanto aspetto di duolo il cor m' angoscia
E mi ruba le voci. È ver che il cielo
Indi toccasti, o valorosa, e molte
Tremole stelle d' immortal ghirlanda
Poste in figura sul tuo biondo capo
Si roteâr : nè l' avvenente spoglia
Rotta da punte sanguinose giacque
Al suol negletta : un' iride la cinse
E di vaghi color tutta l' asperse.
Salve o beata, e la romulea plebe
Guardar prosegui : ove le monde vesti
Laceraronti gli empj e le nascose,
Mal guardate bellezze apparver nude,
Quivi al tuo nome un doppio altar fu estrutto
E un gran tempio sovr' essi, al fuor di marmo,
Entro d' oro e di gemme. Ivi à riposo
Il maggior lume de' Panfilj e tutta
Ivi si prostra la Panfilia gente
Che le feste t' indisse e il nobil rito.

INNO

ALLA

CHIESA PRIMITIVA.

Com'uom che la sua vita ultima spende
Tra i letti e le vivande, ansio più sempre
Degli osceni trastulli e duramente
Grave a sè stesso, con dolor rimembra
Placidi giorni, ove di casto amore
Vergin beltade amando, al cor s'intese
Di schietta voluttà correre il dolce:
Tal io così nella vecchiezza inferma
Del cattolico rito, alzando i mesti
Occhj dal fango che l'à lordo e infetto,
Volo a pensar la giovine beltade
Della Chiesa primiera. Il giorno santo
Ch'essa la figlia dell'eterno i primi
Suoi fragranti vestigj in sulla faccia
Del mondo impresse, una dorata tromba
Forte gridò: sorgete, umane schiatte,
Libertate io v'arreco e la fraterna
Ugualità: la seggia dei tiranni
Crolla, e giustizia i vostri freni impugna.
Ma qual nel nuovo comparir fra noi

Qual venturosa più del mondo parte
L'orme recenti della diva accolse,
E meglio discoperte e più veraci
Ne ammirò le sembianze? entro le palme
Fu del Taborre, o sotto l'ombra insigne
Del giogo palatino? accosto i lidi
Di Smirne o di Cirene, ovver lunghesso
Il vasto fiume che annüal compianto
Udì suonar sopra il perduto Adone?
Ma per tutto ove trasse Ella il divino
Piede fregiata ancor sol di sè stessa
E dell'empirea luce, ebbe in non cale
Maestade di culto, onor di templi.
Fra le pareti di casetta umile
Erse gli altar novelli e sì talvolta
Gli alzò d'accanto a cristallina fonte
Tra riposte verzure in fonda valle;
Poi che allor si pensò che l'universo
Fosse al verace Iddio tempio migliore,
Sublime volta il firmamento e degno
Altar la terra: fosser lampe addatte
I tremoli pianeti, eletto incenso
Dei fior, dell'arbe gl'incessanti effluvj,
E cantici più lieti e più conforme
Arcana melodia quella degli astri
Che del sommo fattor narran le glorie.
Sovente ancora a fuggir l'odio e l'ira
Del vulgo empio e beffardo si ridusse
La sconosciuta Dea per entro l'ombre
E il silenzio e l'orror delle oblïate
Catacombe, intuonando alle squallenti
Urne che un dì degli angeli la voce
Scoperchiate le avrebbe ed agitato
Col soffio della vita il cener muto.
Per le funeree volte inni di santa
Gioja iterò l'attonit'eco e al vivo

Splendor dei ceri, una purpurea luce
Raggiar parean dai coronati avelli
Le scritte mortüali; Ivi una tomba
Conversa in ara, il simbol di salute
Semplice e nudo a riguardar porgea.
Ricchezza di diamante e di metalli
Non era alcuna, ma sottile un nembo
D'arso timiama e di bei fior vermigli
Qualche odorato serto: era ivi il mondo
Azimo pane, era il ricolmo nappo
Che la cena suprema e i suoi misteri
Innova e compie. Ivi sedea sovrano
Il popol de' credenti, e a cui per senno
Più prevaleva e per umani affetti
Mitrava egli la fronte e nella destra
Mansueta ponea l'umile scettro
Dicendo: a noi tu benedici, o padre,
Tu l'incensiero impugna e al pregar nostro
Rifomenta l'ardor, rinfranca il volo,
Questa e null'altra a te cura s'ingiunge.
Un dì mentre nei chiusi aditi accolta
La turba dei fedeli il cristian rito
Celebrare imprendeva, isconosciuta
Fanciulla del pallor tinta di morte
E disensata in mezzo a lor trascorsa,
Prossimamente all'ara a cader venne.
Comechè afflitto e scuro, assai serbava
D'avvenenza il sembiante e i delicati
Membri soverchio a tutte viste aperti;
Chè squarciato le avean non so quai mani
Empie e scortesi la sua bianca gonna.
La sollevâr pietosi i circostanti
Ed opra a rivocarle i fuggitivi
Spirti ponean, quand' Ella il ciglio schiuse
E tremando il girò più volte intorno,
Poi sclamò fra singhiozzi: uomini giusti,

Che tai la fama vi pronunzia, in nome
Di quell' ignoto Dio culto e temuto
Da voi, se pure è ver che l' innocenza
Carissima tenete e agli occhj vostri
Giovin fior d' onestate è santa cosa,
Deh serbatemi voi vita ed onore,
O veramente entro le vene mie
Nascondete il coltel che i sacrificj
Vostri consuma. La baciâr nel volto
La strinser tra le braccia intenerite
Le donne quivi e le dier tutti fede
Che per scampo di lei porrian la vita.
Come su la marina al fresco fiato
Dell' alba dileguar soglion le nebbie
Dell' ultimo orizzonte e far che brilli
Di lucente seren la diana stella,
Parve così pei confortevol detti
Serenar la donzella il morto viso:
Poi sopra sè stata brev' ora, il tronco
Parlar riprese e disse: al desir vostro
Farommi incontro e scuoprirò l' amara
Fonte d' ogni mio duol, d' ogni mio danno.
Entro sfoggiati alberghi io già di chiaro
Gentil sangue nascea sotto il beato
Ciel della Siria e pargoletta ancora
Nudrir mi s' imponea con illibata
Destra i perpetui fuochi alla pudica
Venere che tra' Sirj Astarte è detta.
Soave il tempo della prima etade
Scorrer vid' io come sovresso l' onda
Di placido ruscel caduto fiore
Che mollemente giù scende a la china.
Oh mia bugiarda sicurtate! oh false
Degli uomini credenze! un vasto incendio
Di repentina guerra arse e distrusse
La nativa contrada e tuttavia

Fuman le torri di Palmira al suolo;
Nè del buon padre mio l'amata testa
Salvâr le pie bende votive e il crine
Bianco per gli anni, o l'idolo del nume
Che devoto stringeva. Ei fu trafitto
Appiè dell'are sue. Me risparmiava
Per maggior danno e con pietà mentita
L'avaro centurione, e al sol novello
Per molt'oro venduta a un prepotente
Roman patrizio, fui sul Tebro addotta.
Quivi agli ingrati ufficj e alla meschina
Condizïon null'altro ebbi conforto
Salvo l'amor d'un giovinetto a cui
Mi stringevan l'etate e la fortuna
Troppo conformi: oh quante volte ei pianse
Il mio stato infelice ed io con quante
Lacrime ricambiai la sua pietate.
Qualche stilla così di mel temprava
L'orrido assenzio del comun servaggio
E il fiero a entrambi avvicendar dei casi.
Ma per colmo di male, al signor nostro
Venne in piacer la mia persona, e in guisa
Dura e superba mi richiese amore.
Furor l'invase alla repulsa e fatto
Dello schiavo fanciul subitamente
Geloso, udite quel che il crudo, atroce,
Efferato suo core oprar sostenne.
Più che l'usato banchettava un giorno
Con gran lautezza: eran già pôrti i nappi
Per l'ultimo tripudio e rinnovate
Le ghirlande e i profumi, allor che il sire
Nostro vantarsi incominciò di rara
Sua virtute nel trar d'arco, o di fionda,
O nel vibrar fulminea lancia o spada.
Nè più tempo frapposto, una crudele
Prova ne offerse. Misurò col truce

Guardo il garzon da pria che lunge un poco
Ministrava alla mensa : indi al suo petto
Velocissimamente un' affilata
Scure lanciò con sì diritta mira
Che quella il sen dell' infelice aperse
E piantossegli in core : al suol riverso
Cadde lo sventurato e me per nome
Chiamò spirando; aih chi può creder questo,
Ch'egli il trucidator del giovin caro
Poscia a non molti dì con man tuttora
Del suo sangue stillanti, il mio serbato
Onor rapirmi disegnasse a forza!
Oimè questo mio crin pel nudo collo
Errante, scapigliato e la discinta
Lacera vesta e le sanguigne note,
Onde livide porto e dolorose
Le membra, del furor suo disonesto
Mostranvi i segni. Pur m' infuse l'onta
E la rabbia e l'angoscia una sì fatta
Crescente vigoria per ogni polso,
Cha disnodarmi dagl' impuri amplessi
Alla perfin poteva e nella fuga
Por mia salvezza. Per attorte vie,
Pallida, tremebonda e disennata,
Con la morte alle spalle, errante corsi :
Quando nel bujo del pensier mi nacque,
Io non so come, un subito consiglio
Di riparar quaggiuso entro il silenzio
Di queste tombe. o mi vi adduca un vano
Caso o dei fati l'ordinar pietoso
Che a voi, Cristiani, lo mio scampo affida.
Di pianto a questo dir novellamente
Le si allagan le ciglia e un flebil suono
Di vergini e di madri a sua sventura
Commiseranti va crescendo intorno,
Come sotto la sferza di scilocco

S' odono ad or ad or gli aërei pini
Rombar più cupamente e vie più forte
Stormir le quercie e sulle aperte frasche
Vie più folta scrosciar l' umida pioggia.
Tace lo stuol virile, o di terrore
Fosse compreso, o che la vigil guarda
Di rigida virtù troppo temesse
Della addensata e giusta ira lo scoppio.
Ma un vecchio era tra lor pien di riposta
Divinante sapienza a cui nel vuoto
Della fronte raggiò tosto qual fiamma
L' occhio profondo : aurèola di luce
La bianca faccia serenogli e tolta
Indi ogni ruga, nel color la tinse
D'una celeste gioventù : proruppe
Allor l' uom santo in sì mirabil suono.
Lo secol si rinnova e nostra umana
Degenere prosapie ecco dal fango
Si leva, ecco grandeggia e sue sembianze
Della riscossa dignitade imprime.
I ceppi infrangi abominosi e tergi
Il tuo pianto o mancipio : entro la tua
Calcata argilla si disegna e splende
Di Jeova l' effigie; or chi la destra
Graverà di catene al semideo?
Nè il potran l' ire più del violento
Marte e le furie di Bellona orrende :
Perocchè noi, popol di Cristo, il seggio
Della forza atterrammo e l'abborrita
Ragion del brando. Su gli oscuri abissi
Dell' acque profondissime si stese
L' aura eterna del Verbo e, sia l' amore;
Disse e l' amor quetò la guerra antica
Degli enti e in armonia compose il mondo.
Or sopra i tetri abissi lacrimosi
Della soffrente umanità procede

Egli, il medesmo spiro e, sia l'amore,
Dice, e l'amor già d'ogni petto escluso
Trïonfante vi riede e lo governa.
Barbare lingue, stemperati climi,
Alpi inaccesse e pelaghi frapposti
Non faranno partito ed inimico
Popol nessuno: carità li strinse
D'un pensier, d'un desire e d'un consiglio
E al gran dificio delle umane sorti
Compartito à fra lor l'ingegno e l'opra.
Qui breve posa il veglio alle parole
Profetiche intermise e con lo sguardo
Cercò dell' Orontèa vergine il volto.
Poi seguitò: nè fra i drappelli casti
Di semplici fanciulle e garzonetti,
Nè dentro le pudiche ombre secrete
De' talami odorosi e fra i misteri
De' genïali letti, amor, tu fosti
Conosciuto fin qui dal mondo cieco.
Ei la tua nobil fiamma e i tuoi divini
Pensier scambiò con un villan diletto,
Pregno d'insania e tumido d'orgoglio,
A duro sprezzo e a tirannia meschiato.
Ma tu fuoco del ciel che in tutte cose
Di perenne amistade ordin componi,
Tu scendi a noi, pura favilla eterna,
Gran Paracleto, e come senti e vuoi
Amar quaggiuso e rïamare insegna.
Tu delle figlie d' Eva alza il decoro
Sopra il fasto viril, rompi il servaggio
Tu del più debol sesso, e di rispetto,
D'onor, di riverenza infra gli umani
Il caro fior della beltà circonda.
Ei tacque e in sen della fanciulla entrava
Col suon delle parole un pio conforto,
Un'insolita calma, una speranza

Che presagir le fea qualche riposo
A le tempeste in mezzo, in quella guisa
Che allo smarrito pellegrino stanco
Torna l'alma d'un subito e la gioja,
S'entro al vasto deserto ode la voce
Del nomade pastor che per lo retto
Sentiero il pone e prossime gli addita
L'ombre e le fonti del felice Oasi.
Non guari andò che agli evangelj santi
Tutte le vie del cor la vergin bella
Dischiuse e della mente infra i tesori
Lor diè nobil ricetto. Un'alba alfine
Lietissima comparve, in cui le nude,
Intemerate membra ella concesse
Al mistico lavacro, e rinnovata
N'uscì come da suo freddo involucro
Dipinta farfalletta in primavera,
Che studiosa de' fior l'etra vïaggia.
D'una splendente tunica vestiro
Le diaconesse la gentil persona
E il crin terso dall'onde in vaga treccia
Disposer sulle tempia: una corona
Elle poi vi girâr di bianche rose
E un vel sovr'essa dispiegâr, che largo
Per le spalle cadeva e sinüoso;
Dinanzi all'ara tra il fedel consesso
La leggiadra neofita comparve
Sì fatta. L'abbracciò quivi ciascuno
Teneramente e sulla bianca fronte
Il casto bacio dell'amor le impresse.
Sparsi infrattanto gli odorosi crismi
L'eran sul capo, ed un vegliardo augusto
Le man sacre le impose. Allor di scienza
Lo spirito conobbe, allor fortezza
Come usbergo la cinse e a lei dal labbro
Dolce fluì il parlar, come d'Engaddi

La manna rugiadosa. —
Un picciol rivo
Degli eloquenti suoi fiumi raccolse
La poetica mente, e ai dì più tardi,
Vostra mercede, o Muse Galilee,
Scendene la memoria. Or dunque in grado
A voi sia di narrar qualmente addotta
Nella presenza del roman censore
Fece stupire ognun della pudica
Venerevol sembianza, e come chiesta
Del suo sentire in ver gli Dei, menzogna
Dir non sofferse, ma rispose altera
E faconda così. Che val Romani
De' vostri fasci circondar la spenta
Religïon di Numa? evvi bipenne
Che recida il pensiero, evvi possanza
Tal che a l'escluse deità disserri
Dell'anima le porte? or via guardate
Lunge e presso di voi: de' fuochi usati
Fredde son l'are, vedovi i delubri
Dell'antica frequenza e dissipata
La nube de' timiami. Ov'è l'orrore
Sacro dei petti che fremean pensando
La presenza del Nume? indarno invade
Popol d'estranei Dei le chiostre sante
Del Campidoglio: il gregge d'Epicuro
Fe' deserto l'Olimpo e cittadini
Dell'eterea magion gli atomi soli:
Fruite, sollazzatevi, invasatevi
Di gioja e d'ogni fior fatevi serto
Ne gli orti Cirenei, ridendo il vuoto
Eliso e la fiumana Acherontea:
Trabocca intanto in ver la sera l'astro
Di Quirin deïforme e lacrimosa
All'italico ciel notte sovrasta:
Chi la rovina dell'immensa mole

Tarderà del suo braccio? ov' è la fede
Nel verso sibillino, ove lo schermo
Dei vecchj ancili? O forse, in tanto estremo,
Folgorar si vedrà pel vostro scampo
Giove Stator dalla Tarpea? vedransi
I Tindaridi eroi mover di pari
Coi primi duci e pugnar vosco l'ombre
Evocate dei padri? oggi son queste
De' ruvidi Sabini illustri fole,
Pascol di plebe: e se quegl' irti vecchj
Vittime all' orco si votâr più fiate
Per l' alta Roma e disperatamente
Impalmaron la morte, a voi più dolce
E men rischioso è nelle terme vostre
Pugnar coi dadi; a voi (giunga che puote)
Giova campar le splendide dovizie
E la breve del sol vista sì cara:
Però che la virtù (parlo i concetti
Vostri e il tesor della saggezza nova
Espongo) la virtù che fra tormenti
Magnanima sorride, in ciel guardando
Sopra degli astri all'ultima giustizia:
E la fama gentil che ai nascituri
Trapassa e fuor del rogo esce più bella,
Larve dorate son che del fanciullo
Mondo ingannâr beatamente il guardo;
Non rompono di fama i tardi squilli
Sonno di morte e cade a mezzo il volo
Dell' oppressa virtù l'ardente prego.
Sorgono e vanno, oscure, involte e cieche
Nostre terrene sorti, al par dell' onde
Sotto il soffio de' venti, e le governa
Lo scettro delle parche inesorato.
Oh miei fratelli! e può trascorrer tanto
La sofistica febbre? a noi che aprimmo
Nel novo sol di Palestina il ciglio

Forte angoscia mirarvi in sì densa ombra
Erranti, trafelanti e la profonda
Stupida pace invidïar del bruto.
A noi sorride nel pensier la gioja
Certissima del giusto e in aspettando
Il chiaro dì che non conosce occaso,
Noi soprastiamo a tutte sorti umane
Con l'intrepida mente e nostra speme
Sopravanza le tombe. —
Il ver parlasti,
O pia fanciulla, e un nobil vero; al modo
Che in cupa notte, al maggior verno suole
Crescer di fuoco assai, crescer di raggi
L'artica stella, tale in sua fidanza
E in fiamma di valor moltiplicava
La Cristiade famiglia allor che in tutte
Sue parti irreparabile e supremo
Si fea lo scempio del latino impero.
Così tronche con lui non fur le membra
Del civil mondo e le compagi sciolte:
Così di vita un'aura ed un sensato
Spirito occulti si serbâr nel vasto
Cadavere di Roma, al puro fuoco
Sembianti che ne' muti alti recessi
Del tempio nascondevano fuggendo
I raminghi Leviti. Ogni scienza,
Ogni pietà, quel tempo, ogni favilla
Di miti affetti, ogni gentil costume
Ricoverossi all'are e in corto spazio
D'età, pur la spietata, invida rabbia
Del gotico ladron mansuëfece.
Oh sublime principio! oh santa impresa
A che vil fine già trasserti l'empie
Tue avare scorte! e di qual fronda mai
Santissima celeste un più maligno
Frutto si colse, o qual chiaro zampillo

Limpido figlio di petrosa vena
Entro a più fetid' acque impaludossi!
Pria del mago Simon le insazïate
Cupiditadi irruppero nel tempio
E incensi vaporaro al dio di Crasso.
Si fe' mercato allor delle celesti
Cose e venal fu la preghiera e compri
I frequenti olocausti: allor sedotte
Idolatrâr le turbe, a legni a pietre
A bugiardi amuleti si prostrando.
Poscia, qual verme che segnò sull' Indo
Picciola striscia, e occulto ivi cresciuto
Tra il pingue fimo degli erbosi stagni,
Escì disviluppando i lunghi, attorti
Volumi, onde alle quercie ardue s' avvinghia
E le belve arronciglia e i palpitanti
Luridi corpi spaventoso inghiotte,
Crebbe occulta così nella mitrata
Stirpe l'audace ambizïon che il capo
Terribile sospinse oltra le nubi,
Oltra le stelle e vide e riconobbe
Poter tutto che volle. Il crin fasciossi
Allor di più diademi e al brando ignudo,
Nozze funeste! maritò la croce.
Caddero quindi in un servaggio avvolti
Monarchi e plebi: s'avvallaro i troni
Al cenno d' una verga e più cervici
Coronate sentir l' orma, che greve
L' irato piè sacerdotal v' impresse.
Ben mancò poco (a dirlo il labbro trema)
Poco mancò veder l' eterno occaso
Dell' umana ragione e all' abborrite
Ghiande tornar le schiatte de mortali,
Ma più che tirannia potè natura.
Rupper le genti un dì quell' infinita
Lor pazïenza e via scagliando i ceppi

Misurâr con la lunga atroce offesa
L'ardor della vendetta. Una medesma
Vasta ruina simulacri e croci,
Pontefici e leviti, uso, memoria
Di fede antica trascinò, travolse
Nel fondo e sbigottì l'orbe commosso
Al gran naufragio. Si versò nell'ira
Nostro intelletto col furor d'un servo
Che del carcere evade, e più che mele
Parvegli dolce le adorande cose
Di blasfemo ferir, macchiar di scherno.
Nè sazio, nè sbramato, oltre le dighe
Dei visibili mondi erse il pensiero
E gridò — non è Dio —
Prisca solenne
Religïon ch'entro la notte cupa
E sanguinosa de' scomposti eventi
Come aurora spuntasti ed irorando
Le stanche menti d'immortal rugiada
La semenza inverdivi isterilita
Delle virtudi antiche, o primonata
Splendida figlia dell'eterna idea,
Vedi gran parte omai la tua sublime
Opra sommersa e una fïata ancora
Rotta l'aurea catena, onde l'afflitto
Nostro pianeta si congiunse al cielo.
Vedi tornar deserto il santuario
Già di popol calcato e vedi sgombre
Omai di voti le colonne e spoglio
L'altar di faci: più non drizza agli astri
Ricordevole l'uom di sua grandezza
Il confidente sguardo e più non cade
Sulle ginocchia ossequïoso al Nume.
Pur vantarsi l'udrai con folle orgoglio
Che al sol di verità scosse e perdute
À le cerate piume, onde dal suolo

Per etereo cammino alto sorgeva.
Così dal cor gli emunse ogni robusta
Lena e gli rase dal pensier deliro
Ogni innato ardimento il basso amore
Di sè medesmo e cieco. Invàn sul labbro
Di virtude ricorrongli e d'onore
E d'alti sdegni e d'incrollabil zelo
I sensi generosi e dell'augusta
Patria diletta il venerevol nome:
Poco l'alma v'assente, e i forti suoni
S'avvezza mormorar simile a soffio
D'aura che ignara della sua virtute
Via passando talor sveglia in sospesa
Arpa un concento di soavi note.

INNO

A

S. TERENZIO.

Voli a Terenzio un inno, ed al celeste
Orecchio armonizzando ergasi come
Al pellegrin che va per monti e frane,
Tenero ascende in sulla sera il canto
D'augel solingo. Tra cento cittadi
Onde s'imborgan l'Umbria ed il Piceno
A qual sortito è il forte ausilio tuo,
Guerrier divino? a Pesaro gentile
Picciola sì, ma gloriosa e cara
Alla gran madre Italia. Entro due colli
Siede a specchio del mar che il piè le bagna,
E le serpeggia al fianco la corrente
D'Isauro, d'Appennin figlio non vile.
Là sulle ripe dell'argenteo fiume
Fama è ch'empio quadrel t'aperse il largo
Petto, o Terenzio, e morto ivi caggendo,
L'evangelico ver testimoniasti.
Cupe suonâr su te l'armi onorate
In cui splendevi, e, nel cader, la destra
Non obliò la trionfale insegna

Ch'eri usato portar fra le latine
Squadre, ed allora quasi nobil vesta
Nello spiegato suo lembo ti avvolse.
Ivi il tuo sangue in picciol vetro accolto
Venne celatamente e fur baciate
Le tue auguste ferite e la tua salma
Negli unguenti composta: or fra cristalli
Lucentissimi e tersi ella riposa
E schietto oro la fascia e intorno molte
Le fan ghirlanda argentee lampe, donde
Versan bel lume il dì, versan la notte
Perpetue fiammelle. — Ave guerriero
Di Roma e poi di Cristo. Il ciel pietoso
Troncando il fil di tua giovine vita
Dal mirar ti campò gli ultimi strazj
Del Latin sangue, e le tedesche irate
Spade che a Roma tua scempiâr le membra,
E Italia già del mondo arbitra duce,
Che a stranier giogo il sacro capo inchiina,
Aih lacrimabil vista! e quanto ancora
Sostenerlo vorrai d'Ausonia figlio?
Certo non lunga età, se questo è il vero
Che più santo e più bello e più perfetto
Della patria l'amor lassù rinasce.
Quivi d'armi precinto in fra le schiere
Degli angeli ti spazj, e vi lampeggi
Come gran fuoco sopra l'alpi acceso,
E di notte ammirato, o come nube
Ch'arde e corrusca per lo sol rifratto.
Di nitido adamante intero e saldo
È il tuo brocchier che d'un lanciato monte
L'aspra percossa sosterrebbe illeso,
Pari al Siculo mar quando con vasti
Fulminati macigni Etna il combatte.
Le accese borchie e i lucidi fermagli
Brillan di sì forbito e scintillante

Metal che non à nome infra i mortali
E pajon gruppi di raggianti stelle
Quai tempestan lassù dal giganteo
Serpe i volumi. Nelle man palleggi
Lunghissima e tremenda asta che fulge
Qual farebbe un pianeta che di loco
Ratto movendo quanto ciel trascorre
Tanto moltiplicar goda sè stesso:
Reggi immenso pavese, il di cui cerchio
Steso fra la region superna e il mondo
Cuopre la tua città con le boscose
Campagne intorno e del Piceno alpestre
I finitimi gioghi in sino ai fonti
Di Metauro e alle roccie aspre Eugubine.
Di tale arnese celestial guernito
Eri quel dì che offristi in sull'Isauro
Visibil segno della tua virtute.
Stretto di presso era il tuo caro nido
Dall'invasor Francese e mal fornita
D'armi e insciente de' guerreschi studj
Sullo spalto accorrea plebe animosa
Più di coraggio che di ferro e d'arte
Munita. Nè dal suo fiero proposto
Assai nè poco la piegâr le mostre
Di libertà mendace e le profferte
Generose che avean sul labbro i Franchi.
E quando portator di libertate
Fu lo straniero mai? quando dai Franchi
Questa misera Italia ebbe salute?
Di spessi audaci assalitor più sempre
La vasta onda crescea, pari al marino
Gran fiotto, e folte avean scale drizzate
Lunghesso le cortine: era gran parte
Spianato il fosso, e spaventevol gridi
Mettendo e nelle man fiamme squassando
Ver l'ardue cime impavidi e feroci

Già l' un l'altro spignean, già mezzo il muro
Avean salito e già teneano il sommo:
Quando sulle trincee fra repentino
Chiaror tu discendesti (1), e l'armatura
Terribile onde tutto eri coperto
Balenò sì che il mar vicino e l'etra
E le schiere nemiche empiè di lampi
E di barbagli. Un' iride sembrava
Dispiegarsi e ondeggiar sopra il tuo capo:
Era l'insegna tua che a facil vento
Il grembo dischiudea bianco qual neve
E fiammeggiante d' indico piropo
E di verde smeraldo insiem dipinto;
Tra i fulgidi color parea nell' oro
Sculto d' Italia il venerabil nome:
E intanto per lo ciel l'aër solcava
Un' aquila divina, a cui sul capo
Tessean raggi e baleni il formidato
Da tutte genti imperïal diadema:
Ella d'inver la meridiana plaga,
Da suoi fati sospinta, il vol battea.
Tremaro all'alta visïone i Franchi,
Entro il pugno tremar le scinte spade,
Ma gioì il popol tuo sul muro accolto,
E mille fulminò dall'appuntate
Colubrine le morti e dagli scoppj.
Molti nel vallo e molti per le larghe
Maggesi tra le salse onde e l' Isauro
Restaron corpi esanimati, ignudi,
Che ribrezzo movean con le riverse
Faccie e la gora del putrido sangue.
Lieto, in questa, correa per la cittade
Il grido di vittoria, e il forte ovunque
Tuo propizievol nome iva alle stelle;
Te in Olimpo dicean magno incremento
De l' immortali schiere, e sulla terra,

Te condottier, te padre e te felice
Dell' Isaurica gente ausiliatore.
Chiamavan te muro d'acciar perenne
Sugli abissi costrutto, arco di bronzo
Mai non lentato e non frangibil mai,
Spada che vampeggiando apre la notte
E sue lingue di fuoco orrende vibra,
Rocca della città, di sue milizie
Vessillifero eterno e sempre insonne
Guardia locata alle sue sacre porte.
Questi alti nomi allor, queste accoglievi
Degne salutazion del popol tuo
Che copiose ascendevano e incessanti,
Come d'assirio bosco aure odorate,
Allo spirar del rezzo mattutino.
Allor d' insigni paramanti e d'auro
Rise il sacrario tuo, allor di mille
Incensier vaporò, dette splendore
Di fiaccole infinite e ricchi e folti
Vide ai fastigj, alle colonne, agli archi
Pender chiari trofei d'armi e bandiere.
Salve, e a quest'inno ancor grazia conserva
Per le italiche ville. Io l'are tue
Più non vedrò, nè dopo corso il fine
Del mortal viaggio, di posar concesso
Mi fia le carni travagliate e stanche
Nel suol dolce nativo in sul ruscello
Di Gènica e alle quete ombre pietose
Degli alti pioppi, ove de' giusti il sonno
Dormon le lacrimate ossa paterne :
Quanto ancor l' aure spirerò, vedrammi
Il sol tra forestiere, invide genti
Viver ramingo e in qualche strania fossa
Lasciare il mio cener proscritto : or m'odi,
Beato spirto, e il prego affettüoso
Non rispinger da te; quando varcate

Le porte dell' esiglio, io cittadino
Verrò del regno, ove non son tiranni:
Quando una mano al triste ufficio compra
Questo capo infelice avrà nel freddo
Sudario involto e senza duol nè pianto
Peso farammi a povero feretro,
Deh! in mezzo a' miei, della mia polve invece,
Resti segno d' amor, segno di fede
La devota armonia di questo breve
Carme, ed ogni anno al dì festo e solenne
L' odan suonare al tuo sepolcro intorno
E memoria di me tutta non pera.

---

(1) È pia credenza de' Pesaresi che il giorno in cui rispinsero animosamente l'assalto dell'armi francesi, San Terenzio, patrono della città, comparisse sulla trincea con in mano uno stendardo.

INNO

A

SANT' ELMO.

Ecco al tepido sol ringiovenisce
L'alma natura e a guisa di fanciulla
S' inghirlanda di rose e di vïole.
Gitta per ogni siepe il biancospino
D'ambra l'olezzo, e il fiore di siringa
Nel color degli amanti si dipinge.
Al mandorlo odoroso e al nuovo timo
Volan le pecchie come grappol dense:
E le lunghe lor trecce i sitibondi
Salci bagnan nel vivo umor del lago.
Ora stagion comincia in cui le basse
Navicelle dal porto osan levarsi:
E lascia i figli e la consorte cara
L'ardito pescatore insofferente
Di povertate: al picciol muro appende
Della casetta sua le reti e gli ami,
E fatto mercator cerca le vaste
Foci del Nilo e i regni di Soria.
Pure innanzi al partir l'are devote
Visita d'Elmo ai naviganti amico,

Serti vaghi portando e cere ardenti:
Fidato di recar nel suo ritorno
E serti e cere di più nobil vista.
Ecco all'impulso di propizio vento
S'inturgida la vela: ei varca e il sommo
Già tien del dubio pelago: ma nudi
E negletti non son, lui dipartito,
D'Elmo gli altari: chè non rado a quelli
Ne vien la famigliuola sbigottita,
Umida gli occhj e pallida le gote:
Da che la moglie pia sul prominente
Balzo i segni avvisò della fortuna:
Dalla region di Noto e di Libeccio
Montar vide le nubi e a mezzo il volo
Parer smarriti li marini augelli:
Quindi ad Elmo si prostra e del possente
Nome fa risuonar l'eco del tempio.
Nè indarno al cittadin delle sideree
Contrade la tremante aura perviene
D'umil preghiera. Chè più volte ai fiacchi
Remigator da truce onda sommersi
Fu prodigo d'aita e di salvezza.
Più volte sopra lor fe' graziose
L'eterne intelligenze, a cui dell'etra
Si commiser le sorti e delle stelle
L'armoniche vicende. Al suo dimando,
L'angiol che i fuochi d'Orïon governa,
Spavento dei nocchier, disperse i tristi
Equorei influssi e disgombrò le piogge
Dell'Iadi nimbose, ed in lor vece
Dei Gemelli brillar fe' la serena
Assidua luce. Con eburno scettro
Accenna imperïoso ai quattro venti
Nobile un Genio che i furor ne regge,
Gl'impeti ne misura e il vol ne infrena.
All'aërea di lui sede talvolta

Ascese Elmo divino, e quel d'eterni
Fior redimito e chiuso in aurea stola
Che de' raggi parea del firmamento
Tessuta, incontro a lui mosse i fragranti
Vestigj e il domandò del suo desire :
Il quale udito, scintillar fe' un riso
Di grato assenso ed inchinò lo scettro
Mirando. Si quetâr l'ire de' venti
Sul canuto Océano e molli fiati
Di zeffiro spirâr nell'agil poppa.
Ma sovente ei medesmo innanzi accorso
Ai periglianti nel marin travaglio
Della prossima aïta un certo segno
Porse e dei mesti esilarò lo spirto ;
Quindi il chiaror che subito lampeggia
Sull'antenne supreme e lambe e guizza
A quelle intorno con volubil fiamma,
Suo messaggio è creduto e di Sant'Elmo
Vien detto il fuoco e si dirà pur sempre. —
Molta è ragion però se del benigno
Elmo ai devoti simulacri intorno
I peregrin del mare alzan le palme :
E se lacere vele, infranti remi,
Scheggiati rostri e vesti umide e rotte
In votiva ordinanza empion gran parte
Del sacro muro : nè copiose manco
Le pinte tavolette ornano il loco.
Questa ritragge un tempestoso orrore
Di pelago mugghiante infra gli scogli
O d'Istria, o di Dalmazia, o dell'Egeo,
Dove un afflitto navicel trapassa
Illeso per portento : altra in su gli occhj
Figurata ti pon deserta spiaggia,
Su cui discapigliata e lacrimosa
Erra una madre con al fianco i grami
Figliuoletti che al suo dolor fanno eco.

Vedi colà da negra onda gittato
Sulla sabbia un sommerso, a cui dal lembo
D'una sdrucita vela ascosto è il viso.
Sopra gli vien la donna impallidita
E con trepida man dubiosamente
Alza la tela; il guata, il riconosce
E stà nell'atto di cader già vuota
E di senso e di lena in sull' estinto.
Ma palesan le cifre ivi supposte
Come sorvenne a lei l'ausiliatore
Elmo in quel punto, e il naufrago dischiuse
Novellamente al sol l'erranti luci,
Della casta moglier fra i dolci amplessi.
Ridir troppo ne fia quanti son casi
Ivi d'affanno in giubilo conversi,
E noi sospinge il largo tema.—
Salve
Dei regni della bella eternitade
Inclito cive. Numerose troppo
Son le tue lodi, e non parrà leggiero
Se di tanto splendor poca favilla
Noi raccogliam, sembianti all'avvisato
Mietitor che pei solchi à le granose
Biche costrutto e misurar desìa
L'accolta messe : ei muove entro gli sparsi
Abbondanti manipoli e d'ognuno
Sceglie una colma spica : e noi scegliamo
Fra' tuoi merti così quelli che fede
Porgon di mille inenarrati. Salve,
O bene asceso all'immortal convito,
Salve, o pietoso ne' mortali affanni.
In qual parte raccor meglio t'alletta
Gl' incensi e i prieghi? o quai son terre e prode
Al nume tuo più care? è forse il lido,
Ove su largo poggio entro a gagliardo
Castel fregiato del tuo nome acquisti

Onor di culto e la soggetta ammiri
Napoli bella e sua marina lieta
Che d'incontro t'arride e fuor solleva
Le chiomate isolette, a cui per mezzo
D'innumerati schifi e saettie
Biancheggiano le vele? Ami più forse
L'erta costiera che l'armato inchina
Celeste cavalier dal qual difesa
Contro immane dragon fu la donzella,
E dove in foggia di mural balestra
Sul verde balzo e lungo il mar si stende
Genova che le sue marmoree logge
Fa di pensili fior, d'arbusti e fronde
Come l'antica Babilonia piene?
Nè già ti prende oblio dell'umil sabbia
Che la Macra dirrompe e delle azzurre
Onde che il cigno Savonese udiro.
Te supplica, adorando, ivi una gente
Che per alpestri gioghi e per sassose
Ripide chine sue capanne ingiunca:
E col remo alternando asce e bidenti
Vendemmia or le sue vigne e delle apriche
Selve il rigoglio soperchievol tronca,
Or tenta l'Oceàno e trova i regni
Dei dipinti Calci al mondo estremo,
Seguitando quel solco che primiero
Il temerario Ligure dischiuse.
Te Albenga invoca e te la fertil Nizza
Che tra i glauchi uliveti in su le fredde
Del precipite Varo acque fronteggia.
Te fra Cariddi acuta e fra i spumosi
Gorghi di Scilla il siculo nocchiero
Temendo e perigliando in cor rappella.
A te l'equorea calma, a te la brezza
Placida del mattino, a te che il grave
Sciroccal soffio a turbinar non prenda

Chiede, pregando, il Calabro pilota:
O ch'ei pel golfo Tarentino insegua
Gli snelli capidogli, o che d'intorno
Delle pomicee ripe erri all'inchiesta
De' ramosi coralli, a bianco petto
Vago monile, mentre portan l'aure
Dalla prossima rupe il molle suono
D'arguto flauto e la sottil fragranza
Che partesi da' cedri e dagli aranci.—
Queste, o superno, al tuo cospetto sacro
Queste e non altre omai sorgon preghiere,
Sorgono voti dall'Ausonio seno,
Poi che t'invidia il fato aver dal cielo
Cura miglior che d'umili barchette.
Passò la gloria nostra e i dì famosi,
Quando ogni porto ed ogni mar correvano
Temute selve di latine antenne.
Ben sai, ben sai sù nella tarda etade
Mentre il Norico brando alle disfatte
Nazion rendeva spaventevol luce,
Come un Tosco drappel d'Arno le foci
Tenne e sommise le marine intorno.
E vider la Capraia e la Gorgona
Tornar lucente di terribil ferro
Il Pisano navile e d'ampie prede
Carcato sì che n'ebber pompa immensa
I rostrati trionfi. Allor qual prode
Arabo duce sopra il mar sanguigno,
O qual temuto Abencerage in riva
Dell'aureo Beti non cangiò sembianti
Delle trombe Tirrene al forte squillo?
Fin per entro le sue torrite alambre
Con subito terror spezzârgli quelle
I sonni voluttuosi, onde arme intorno
Arme ei gridò fra l'ombre, ed in un punto
Perder si paventò gli almi diletti

Dei tepidi lavacri e le fontane
Giù zampillanti in concavi alabastri,
L'ombre soavi, i profumati unguenti
E d'inaccessi talami le gioie. —
Prossimo segue dei Trïon la face
Boote in cielo e seguitò del pari
Dietro alla luce del gran nome tosco
La Ligure virtù; ma innanzi a tutti
I suoi concivi lampeggiò qual sole
Doria che non so dir se prode fosse,
O magnanimo più. Grave sen' gia
Dei destin genovesi il suo naviglio,
E sulla prora sua muta s'assise
La fortuna d'Europa. Un sol pensiero,
E della patria avea: nè trovò pace
Mai, fino al dì che intera le riscosse
La dolce libertade. Entrâr vittrici
Sue vele in porto. Egli scendea per mezzo
De l'onda popolar grave incedendo
Simile a un Nume: gli guerniva un'elsa
Il fianco, e sulle spalle ampie cadeva
Lo splendor della chioma. Innanzi stette
Ai convenuti padri e lor tai sensi
Disse: o patrizj, o cittadini, è salva
La patria nostra; io dai Franceschi artigli
E dall' Ispana tirannia l' ò franca,
Or la serbate voi libera e forte.
M'offre Carlo il diadema; io sul suo capo
L'onta riverso del colpevol dono.
Libertà non comprende Egli e la spregia:
Nè sa che noi d' Itala madre figli
Le sante gioie conosciam di Bruto.
Tacque: e sull' alma di ciascun più viva
Lampeggiò la letizia. —
In mare immenso
Corriam largo sentier, ma dal proposto

Segno non lunge; poi che tu dall' alte
Tue sedi al generoso, unico gesto
Sorridevi, plaudendo, Elmo divino,
Sì care tieni e sì fomenti e cresci,
Al tuo poter, l' Itale glorie tutte.
Nè dagli altri immortali eri discosto
Certo quel dì che sull' Ionio scesi
Vider con liete ciglia i negri flutti
Di Crissa e l' Azio scoglio e le sassose
Echinadi fumar d'Odrisio sangue.
Chè rivocando a sè gli antichi spirti,
La dispersa sua prole in un restrinse
Italia e da barbariche ruine
Tutta salvò la sconoscente Europa.
Otto vele traean dalla fastosa
Palermo e dalla fertile Messina
I Siculi gagliardi ai quali il prode
Cardona impera; dai latini porti
Dietro il gran Colonnese eran salpate
D'Ostia le genti e di Nettuno in lievi
Agili pini come stral veloci.
Di Liguria venian più che cinquanta
Legni spiegando la vermiglia croce:
E trenta ne sciogliean dal verde margo
Di Partenope bella ai quali indice
Àvaro Bazzanese. In prima schiera
Pur nondimanco e più dell' altre assai
Eccelse sublimavano e frequenti
Le venete galee sembianti a rupi
D' alpi scoscese fra minori altezze
D' erbosi colli. Tutto chiuso in arme
Sulla poppa sorgea dell' ammiraglia
Düodo invitto e simile splendeva
All' astro mattutin, se da la cima
D' un aërea pendice il scintillante
Bel capo estolle. — O ninfe d' Adrïano

Con le dipinte gondolette a prova
Fendete la laguna e giù versate
Nembo di fior dal ponte di Rialto,
Perocchè dubio non è il vincer, dove
Spiega le insegne il veneto valore:
Ed a suoi duci son guerriere palme
Domestic' arte. —
O gemma d' Occidente,
O bel fior di cittadi, alma Vinegia:
L'immortal Genio dell' Enotrie genti
Fuor dell' umili canne e fuor del loto
D'erme isolette ti levò, t' assise
Altera sopra l' acque e maestosa,
Lungo portento ai secoli futuri!
Qui di valor, di libertà, di senno
Tutte nazion vincevi e qui ponesti
L'arduo seggio dei mar, stupenda Roma
Dell'Oceano. Oh quanto bella, quanto
Pomposa e ragguardevole risplendi
Pupilla d' Anfitrite! In mezzo ai flutti
Giganteggi superba, e da la lunge
Le dorate tue cupole e le bianche
Torri d' incontro al sol raggian tal lume,
Qual le imperlate mura e i cristallini
Alberghi del possente angiol che guarda
Dal ciel commesso i procellosi abissi.
Che fu? qual nebbia luttüosa infosca
L' aure serene tue, qual duol ti copre
Come una veste? or chi converte in pianto
La reggia del piacer, chi la moderna
Vaga sede d' Alcinoo funesta?
Aih le mille triremi e i trofei mille
Chi t'à rapiti? dove son le insegne
Dei popoli fiaccati, ove i sconfitti
Re feroci e le Barbare reïne
A spettacol menate in sulla prua

Dell' alto Bucintoro? ove di Polo
L'ardimentoso pino, allor che i lidi
Sacri del Gange visitavi e i figli
Pacifici di Brama, allor che ignote
Plaghe scuoprivi e le lucenti porte,
Onde l'Austro procede? Ahi tutto sparve!
Sepolcral solitudine e profondo
Squallor possiede i ricchi, ardui palagi,
Ove gran prenci e gran monarchi furo
Da liberal patrizio ospiti accolti,
E seder fra suoi pari eragli avviso.
Mute son fatte le marmoree sale
Del Veneto Senato, e più nessuna
Eco ripete la tonante voce
Del togato orator quando librava
Del mondo i fati sull' Adriaca lance.
Deh che val, se tuttora in sui fastigj
De' templi tuoi le trïonfate spoglie
Torreggian di Bisanzio e di Nicèa?
Che val se tutte le già corse etadi
S' odono ragionar di tua grandezza?
Aih! sotto l' ugna del difforme augello
Il tuo alato lïon senz' alma cade,
Senza onor giace, e nella gola sua
Gli alti ruggiti si quetâr per sempre.
O del latino imperio ultimo seggio,
Gloria postrema della terra nostra,
Venezia, e tu peristi! in sull'avanzo,
Del tuo manto regal poser le sorti
L'Austro predone e l'infedel Britanno! —
Ma una fatidic' aura entro mi spira
Elmo, eterno veggente, e fremer l'odo
Qual bellica armonia che da vocali
Trombe squillando in mezzo al cor rintrona...
Ecco s' apron l'etadi, ecco lampeggia
Il ver che in esse è chiuso e il caldo ingegno

Ne' reconditi eventi s'infutura...
Udiste? in sulla fredda Itala polve
Trapassando gridò forte una voce,
Assorgi, il suscitato onor degli avi
Torna e già vola, e già le stelle attinge.
Ricovra tu dalle ruine auguste
La lancia di Quirin, famosa Roma:
Tu il distrutto coviglio in sul Tarpeo
All'aquile componi, e ancor temute,
Venerabili ancor le veggia il mondo
Nelle orifiamme tue spiegarsi al vento.
Sorgete, voi, sul real fiume Insubre,
Sorgete, inclite ville, ed i torriti
Vostri diademi riponete al crine:
E tu fuor delle palme, ove l'ascondi,
Leva la faccia per dolore attrita,
Vinegia, e siedi a signoria dell'acque:
L'eccelse sponsalizie or rinnovella,
Come usasti al buon tempo, e ai flutti avari
L'anel donando di molt'oro adorno,
Al truculento mar ti rimarita.

Digitized by Google

INNO

A

S. ROSALIA.

Pien di belle corone in su la fonte
Di Gerico tessute e pieno il petto
D'inni sonori, a te vengh' io, famosa
De' Siculi regina, e te saluto
Nobil Palermo. I tuoi giardini io lodo
E le cupole eccelse e il ben munito
Porto con l'altre tue moli superbe:
Ma di salir sul Pellegrino giogo,
Di tue verdi pianure ispida fronte,
Il cor mi grida e quivi umilemente
Le ghirlande depor di Palestina
Sul tumulo di Lei che le tue sorti
Guarda e tutela dal sidereo scanno.
Nè il discoperto volto delle stelle
Splende su quella tomba e non la copre
Marmorëa testuggine di tempio
O di stupendo mausoleo: ma il sasso
La cigne di montana atra spelonca
E rozzo fanle padiglion le bianche
Stalattiti che appese ivi appariro

Fin da quando del mar v'ebbero letto
Le informi belve. E non pertanto il loco,
Mercè di tua pietà, popol Sicano,
L'ombre sue folte e lo squallore antico
Del tutto à scosso, chè di gemme adorni
Ridon gli altari e intorno al pio sepolcro
Mille lampade d'or versan perenne
Tremula luce. Molte etadi e molti
Di ciel rivolgimenti e di fortuna
Già su quell'antro valicâr, ma vive
Intatta la sua gloria e rigermoglia
Pari al cespo amenissimo di rose
Tra le sue selci nato onde di pura
Delicata fragranza è l'aër pieno:
Nè del sacro arbuscel gli odori e l'ombre
E il fior vedranno in verun tempo estinto
I pellegrini al loco arduo venuti,
Perocchè il seme suo deposer quivi
E irrugiadâr di qualcheduna stilla
Di nettare i calati entro la grotta
Angeli eterni: e fu nel giorno appunto
Che taciti e dolenti ei seppelliro
La bella anacoreta e dell'occulta
Tomba locâr visibil segno il fiore
Onde la diva s'avea tolto il nome.
  Ma quando tra la sicula famiglia
Spuntar fu visto il giocondevol lume
Della sua leggiadria? ne' dì famosi
Dell'immortal Ruggero, allor che tetra
E scolorata tramontò la stella
Del bugiardo profeta e cesse il verde
Suo segno alle cattoliche bandiere.
Nel tuo porto o Messina entraron mille
Navi spiegando la porpurea croce
Ed ai remi sedeano i ben chiomati
Normanni. A più color vaghi dipinte

E di lucenti scudi incoronate
Eran le navi onde reggeva il corso
Guiscardo col minor d'anni Ruggero,
Figli del buon Tancredi ambo e inquïeti
Cercatori di fama. Ad essi intorno,
Siccome al Bruzio cacciator dell'orsa
Stuol di fieri mastini usi a gran rischio,
Animose si strinsero le genti
Sicane, e dalle torri di Palermo
Giù calâr le abborrite argentee lune.
Tutte così dal brando e dall'ardire
Fiorîr le glorie de' normanni eroi,
L'uso serbando e l'arti bellicose
Del popol che lasciò l'antico nido
Di Dania e i templi del celeste Odino,
E le tazze vuotò nell' ampie sale
Degli azzurri Britanni, allor che Astinga
Fumò di sangue, e Aroldo lacrimato
Cadde stringendo la sua d'or bipenne,
Regale insegna.
Non gir oltre, o mio
Pensier, radendo d'Inghilterra i lidi
E l'isole di ferro aspre nudrici;
Torna all'Italia bella e il guardo affisa
Nei gioghi di Quisquina. Arduo castello
Vedrai colà, dove d'altero seme
Concetta e di ricchezze ampie e di terre
Unica reda Rosalia si nacque.
Le svelte torri e gli archi tondeggianti
Delle marmoree porte e i traforati
Nel sasso innumerevoli meandri
Con sottil lavorio, ti fanno aperto
Che talun prode il conquistò con l'armi
Sul Saraceno. Ancor d'azzurro e d'oro
Splendon le volte alla moresca guisa:
Ridono ancor gli accesi melograni

Fra i porticali eccelsi e rumoreggiano
In conche alabastrine i bei zampilli
Delle tremole fonti. Al fortunato
Di Rosalia parente anche fu caro,
Per memore trofeo del gran conquisto,
Entro l'aula maggior serbare appesi
Ai dorati fastigj i tondi scudi,
Bell'opra di Damasco, e le ricurve
Scimitarre coi ben guerniti freni
Che l'arabe reggean bianche puledre
Quando d'Oreto dissetàrsi all'acque.
In tale albergo adunque e di tal padre
Nata costei sentì per tempo al core
Arder due generose alme faville,
Forte pietà nel cielo ed amor santo
Del suol natìo. Carissima cresceva
Ella al gran re Ruggero e sua beltade
Di tanto vezzo giovanil fiorìa
Che senza lei parea manchevol cosa
Ogni giostra, ogni danza, ogni convito.
Stupian di sua beltà quanti scettrati
Cavalieri sedeano al liberale
Banchetto di Ruggier, fulgide perle
Di sua corona, e quanti di Baiese
O d'Altavilla alpestre o di Roano
Sopra nave giugnean, quanti redditi
Dal devoto orïente alle ospitali
Porte salivan dell'Etnèo Signore.
Eran leggiadro ai trovator subbietto
Le avvenenti sue forme intemerate
E dell'anime lor casto sospiro,
Ma più che gli altri in gentil fuoco ardea
Beltramo di Girgenti. Era costui
Poeta insieme e condottier felice
Di guerra, e comechè florido d'anni,
Molte avea già pei regni di Soria

Dure imprese compiute: indi converso
Di nuovo alle contrade d'occidente,
Tutti percorse poetando i lidi
Della Provenza ai trovatori amica,
E nella gaja corte di Tolosa
Cantò rime d'amor sì novamente
Che avanzò l'arte del romanzo stile:
Or per la bella Rosalia volgeva
Gran fiamma in petto e lei nelle pietose
Sirvente e nelle tenere ballate
Sola inchinava del suo cor regina:
Lei di tutte dicea vergini il fiore,
Lei scesa di lassù vera angioletta
A disserrar la via che al ciel conduce
Per più corto sentier, per più sicuro
Di quel che scioglie il voto in Palestina.
Non è guerrier, dicea, non è barone
Degno di cinger mai dorati sproni,
O sul guanto levar destro sparviero
Che non invidj al mio fuoco sublime:
E quando chiusa nell'argenteo velo
E nel bianco ermellino entra per mezzo
D'armati battaglier, che a lei d'intorno
Palleggian l'aste e ondeggiano i dipinti
Pennoni, l'assomiglia ivi ciascuno
Al mite astro di sera allor che spunta
Fra gli alti pioppi del sonante Oreto,
E le acute lor cime agita il vento.
Questi in soave melodia temprati
Casti sensi d'amor significava
Il trovatore, e a te, vergine santa,
Nel cor scendea colle parole il volto,
E la terza accendesti alma favilla
Che infortunata si morrà nel pianto.
Or tu degna scoprir per lo mio labbro
Al mondo cieco, o diva, in che pur guisa

La forte carità del suol natìo,
Moltiplicata in te crebbe sublime
Tanto ch'ogni minore incendio vinse:
E per che fiera di dolor vicenda
E di lacrime angoscia alfin nell'alto
A trïonfar con gli angeli ti pose
A' coronati Maccabei d'accanto.
Molti segni improvviso eran comparsi
D'ira celeste: da nessun percosse
Mettean le squille un suon lento e funebre,
E in valle di Mazzara un simulacro
Di Nostra Donna aprir gli occhj si disse
E chiuderli frequente: oltre costume
Divampò l'Etna e più terrore accrebbe
Con sotterranei tuoni e con profondi
Rimugghiamenti che le bolge estreme
Parean crollar degl'infernali abissi,
E risentite già n'avea repenti
Scosse con miserevole ruina
L'infelice Catania. Entro ai cenobj
E alle auguste basiliche fur visti
Nell'urne prezïose i taumaturgi
Corpi atteggiare a gran mestizia i volti,
E di Reggio la fata in su l'azzurro
Etra che a Scilla e al doppio mar sovrasta,
Per più dì figurò tetri fantasmi
Di guerra e tinse di sanguigno il cielo.
Ma quel che di paura e di sgomento
Maggior percosse i siciliani petti,
Fu di Messina una fanciulla uscita
Del senno e da profetico furore
D'un tratto invasa. Per le vie frequenti
Della città giva costei, le chiome
Discarmigliando e la discinta vesta
Lacerandosi a brani: al ciel levava
Poscia le scarne braccia, e guai, diceva,

Sicilia a te, misera terra guai!
Giù nel Levante io veggo il falso Greco
Che aguzza contro te l'arme di Giuda
Ed il Làbaro d'or con le tedesche
Aquile sposa per fiaccarti il collo.
Attendi, attendi... oh! perchè freme il suolo
D'inver Ponente? a terra ecco mi gitto
E porgo orecchio... è il calpestio guerriero
De' Betici cavalli! oh! di quant'armi
Lampeggian là quelle torrite alambre:
Ve', ve', più folte di marine spume
Biancheggian fluttüando in sugli aperti
Piani di Vega le bendate fronti:
Odi l'empio lor duce, odi che giura
Sul tuo più sacro altar, sui crismi santi
Pascer di pingue avena il suo corsiero.
Questi e altrettali uscian dall'invasato
Petto i presagj, a ognun l'anima incerta
Ravviluppando: ma palesi in breve
Di tanto sdegno le cagion si fero,
Chè il velame squarcionne un uom romito
Del monte Tauro. Indomita e superba
(Così garrian le genti) avea costui
Mezzo corsa la vita e di gagliarde
Molte castella a sè fatto l'acquisto
Per valor, per fortuna e per inganno.
Poi nell'umil cilicio tramutando
Il ferreo giaco, in muto ermo recesso
Di sdruscito castel fra rupi e frane
Deserte, di fornir fece disegno
L'ultim' etade, e allor che si conobbe
Sul passo della morte, a duo compagni
Romiti supplicò d'esser disteso
Sulla cenere nuda, ove tradotto
Appena, di colore e di sembiante
Mirabilmente si mutò: dischiuso

Indi con fermo suono in queste voci
Il labbro: o fior d'Esperia, o di tre mari
Lucente sposa, ove è la copia antica,
Ove le moltitudini nudrite
Dell'abbondevol pane, ove la pace
De' rozzi casolari e i bei vigneti
E le greggi saltanti? orribil macco
N'àn fatto i tuoi baroni ed il lor ferro
Strugge le care messi e i poverelli
Tetti diserta; ma quel Sommo a cui
Pur del verme calpestò il moribondo
Gemito sale, udì la pia querela
Delle calcate plebi e voi s'appresta,
O pasciute d'orgoglio altere stirpi,
A schiantar tutte e disseccar col soffio
Dell'ira sua. Deh! chi sarà pietoso
E magnanimo in un tanto che voglia
Per riscattare altrui perder sè stesso?
Pur veggio, o parmi, un' inclita virago
Uscir del vostro sangue e sulla giovine
Testa... ma proseguire oltra gli tolse
L'anima fuggitiva ed un sol fine
Ebber la vita e le parole insieme.
Errò per molte orecchie immantinente
L'inspirato sermon del solitario,
E in cor di Rosalia come in polito
Rigido acciar s'impresse a verbo a verbo.
Era il dì delle palme e con novelli
Rami d'olivo al maggior tempio a stuolo
Il popolo traea: quivi con esso
Entrò seguita da sergenti e paggi
La divina fanciulla. Spazïava
Per le inarcate volte un lento suono
Di gravi salmodie col qual pareva
Far devota accordanza una tranquilla
Tenera luce che piovea lunghesso

Gli alti pilieri e intorno al rilucente
Massimo altar che tutto vaporava
D' incenso. Entro a quel nuvolo sottile
Il dorato splendea paludamento
De' sacerdoti : e lo maggior ministro
Sulla monda patena offriva orando
L' azzimo pane, allor che Rosalia,
Fatto il gran voto a Cristo in sacramento,
Sulla bionda cervice intemerata
Invocò l' ira ne' celesti accolta
E pe' Siculi suoi l'alma profferse
Solennemente. In visïon notturna
L' ordine allor del sacrificio apprese
L' occulto loco e il memorabil die
Lassù decreto.
In porto eran saliti
Del popolo d' Amalfi i gloriosi
Legni con messi e doni. Alla regale
Splendida cena che i messaggi accolse
Amalfitani Rosalia comparve
D' un soave pallor le guancie aspersa.
Toccò l' arpa Beltramo, e tal dischiuse
Dolce una vena d'amoroso canto
Che a donne e a cavalier l' alma commosse,
Ma china al suol di Rosalia permase
La tremula pupilla e più crescea
L' almo concento e più discolorava.
Poi d' un subito moto in piè levossi,
Qual se una voce udita o visto un cenno
Fatale avesse, e di pietà dipinta
Girò lo sguardo estremo (aih! fiero istante)
Nel giovin trovatore e con un mesto
Lento sorriso gli sparì d' innanzi
Per sempre.
Dalle dense ombre notturne
Avvolta e custodita uscì non vista

Per ermo calle e divorò la via
Che alle falde mettea dell' inaccesso
Pellegrino. Tra pruni irti e convolti,
Tra d' elci e faggi incrocicchiate sterpi,
Per letti di torrenti e per ciglioni
Di ripid' erte anelando spingeva
Sue gracil' orme ove salire appena
Osò del capriol l' aëreo piede.
E in cotanto travaglio avea l' intera
Notte omai valicata, omai la vetta
Tenea suprema, allor che al destro fianco
Della pendice un tremulo splendore
Uscir notò come d' un foro angusto,
E comunque affannata e di fatica
Rotta le membra, a quel chiaror mal certo
S' avviò drittamente. Una spelonca
Quivi trovò con fuori un picciol varco,
Mezzo da spine e da ginepri ascoso.
Entrò per esso e vide, oh meraviglia!
Fuor del vivo del masso uscire un fuoco
Nitido e lieve d' una lingua in forma,
Qual mira il viandante a Pietramala
Tosto che annotta, e quel sottil chiarore
Tutto lo speco alluminava intorno.
Aperto su d' un sasso era un volume,
Ove l' occhio posando ella leggeva:
« Cinque figliuoli il vecchio Mattatia
» Ebbe, e ciascun per la sua patria terra
» Fu prodigo del sangue e della vita. »
L' alto silenzio del selvaggio loco
Solo rompeva un suon d' acque cadenti
Che abbondevoli ognor, per più fessure
Gemendo e zampillando, facean rivo.
Prossimamente là d' altro forame
Sporgean dentro la grotta irsute foglie
D' indico fico e i frutti rubicondi

Sulle verdi lor cime uscian maturi
E folti. Queste cose ella avvisava
L'una poi l'altra e rispondevan tutte
A ciò che l'alta visïon le aperse.
Un pio sgomento allora, un improvviso
Sacro terror la vinse, e giù caduta
Sui trepidi ginocchj al suol distese
L'affannata persona, e il delicato
Petto battea sul ruvido macigno.
Lunga pezza così la giovin forte
Tacita e chiusa in suo pensier si stette;
Poscia in suon più che umano alzò dai cupi
Dell'anima recessi una tal prece:
Giusto e forte Signor, per la cui mente
Con perpetua ragione è governato
Questo mondo universo; io negli abissi
Del core udii tua formidabil voce,
E l'aura intesi che la mia fralezza
Levò dal fango: ecco fra i tuoi portenti,
Signor, son giunta all'ultimo scalèo
Di questo eccelso altar del pattuito
Perdono, ecco sovr'esso io son distesa,
Ecco l'espïator fuoco dal cielo
Vittima inerme e mansueta aspetto.
Io del vegeto sol la cara luce
Più non vedrò: sepolta anzi che estinta
L'angelo della morte avrò dallato
Quanto fra patimenti e fra digiuni
Ancor vivrò. Padre del ciel, ricevi
Dunque la patteggiata ostia e ti placa:
Viva la patria mia secol felice
D'amor di fratellanza e di virtude,
Viva e del mondo sia lucente insegna,
Più gloriosa ognor quanto più bella.
Tacque e la debil fronte alzò con atto
Pien di mestizia, indi seguì tai voci:

Pietoso Dio ch'ogni miseria tolli
Dall'anime contrite, or non t'offenda
Questo mio pianto estremo e questo prego:
Consola tu, per lo tuo sangue il chiedo,
Consola della misera canuta
Madre il cordoglio e delle sue deserte
Lacrime chiudi l'abbondevol fonte.
E pur l'affanno disperato acqueta
Nel petto di colui che m'amò tanto,
E se possibil è, volga il pudico
Suo foco altrove e di beati affetti
Beatissimo viva: e qui spezzolle
Il duol la voce, e giù cadde sul duro
Gelido sasso con la smorta faccia.
Con quel rapido corso onde ritorno
Fe' Gabrïel da l'umil Nazarette
Saliva rapidissima per l'alto
La nobil prece: e come grato un giorno
Spandean odor lassù di Moria i fumi
Dai cento altar di Salomone ascesi,
Per l'alte sfere un'immortal fragranza,
Non sensibile a noi forme terrene,
Spandea così della fanciulla Etnèa
L'angoscioso olocausto. Un angiol mosse
Di quivi e la pendice erta crollando,
Un rigido macigno in su la bocca
Dell'antro ruïnò, che tutto il chiuse
Alla mortal veduta, e sì lo fece
Della bella romita albergo e tomba.
Salve, o forte virago, o del sereno
Ciel Panormita graziosa stella,
Salve o locata sugli eterni troni.
Dal giorno che serrò l'orrido speco
L'angiol di Dio, ver le Sicane rive
Mosser con aureo piè liete danzando
Le bëate venture: all'empio Marte

Civil fu fine e al popol derelitto
Porse Giustizia delle leggi scudo.
La per molt' anni rifuggita in cielo
Libertà ridiscese, e in man recando
Le civiche ghirlande in su le auguste
Curuli alto s'assise, ed i togati
Parlamenti prescrisse. Allor caduti
Morser la polve Etnèa l'Arabo truce
E il falso Greco : allor quante fiate
Sfolgorando fuggì della vagina
La spada di Ruggier, tante il raccolse
Nelle sue braccia la vittoria allegra,
E suscitossi a lui titol di grande.
Aquile fur dell'Oceàno invitte
Allor l' Etnèe triremi, e paventaro
Tutte patrie de' venti il lor vessillo.
Poscia ai miseri dì, quando ogni segno
Trascorse la francese oltracotanza
E giustizia di Dio più nol sostenne,
Per mezzo i minacciosi accorrimenti,
Fra i notturni colloquj e le soppiatte
Congreghe ti mescevi, o generosa,
Com'elettrica fiamma ed i più schivi
Petti temprando alle magnanim' ire
Maturavi nei cor la gran vendetta.
Di notte, di silenzio e di mistero
Tu il Procida cingevi, e tu quel crollo
Desti primiero alla funerea squilla
Che il fiero incominciò vespro di sangue.

INNO II°

ALLA

CHIESA PRIMITIVA.

Col guardo della mente innamorata,
Giovine Chiesa, alla tua immagin cara
Io volontier ritorno, e di begl'inni
Perpetüo vorrei farti monile.
Varcando i cieli che s'aprir siccome
Cortina immensa, al Genitor saliva
Colui che t'impalmò sulla vermiglia
Vetta del colle, e tu vedova e muta,
Conscia de' tuoi destini, in negra stola
I sepolcri abitavi a quel pensando
Vittorïoso dì che in sul Tarpeo,
Fra l'aquile latine, entro l'augusto
Làbaro impressa splenderia la croce.
Giù pel declivio intanto de' carnali
Piacer correvan con lena affannata
Le schiatte degli umani, e il divo lampo
Delle celesti cose ed immortali
Fosco appariva ai rintuzzati ingegni,
Nè avvisarlo sapea de l'alme ottuse
L'etereo senso; in quella forma appunto

Che al rude Gröelando uso le fami
Saziar nel sangue putrido dell' orche,
Nullo sveglian sapor le pellegrine
Dapi de' regi. Omai scherno del volgo
Eran d'Opi e d' Uràno i tenebrosi
Abbracciamenti e quella che n' uscla
Plebe di numi ed invadea le stelle.
Orrida e brulla in fra solinghe nubi
Ergea la cima Olimpo favoloso,
E sgombro de' suoi tuoni e senza spettri
L'Acheronte fluia. Ne' vuoti templi
Freddavan l'are e squallida sorgea
L' edera abbarbicata ai derelitti
Simulacri : tacea de' penetrali
L' aere bugiardo, muti eran gli accordi
De' citaredi e la solenne antica
De' ràpsodi canzone era pur muta :
Chè i duri cor più non schiudeva il tocco
Delle vergini muse, ed elle il sacro
Elicon disertando, alle ospitali
Ombre fuggian dei cedri del Taborre
E di Gerico al fonte e di Silòe.
Simili al fior così che le dipinte
Care foglie disgombra ad una ad una,
D'ogni lor veste radïosa e bella
Si spogliavano l' alme e così nude
Vergognâr di sè stesse e impauriro.
Ma tu pietosa, o madre, all' imbestiato
Umano seme, col tepor mirando
Dell' aura paracleta entro ogni petto
Rapida festi germogliar la fede;
A quel soffio vivente ingiovanite
Rinverdîr le speranze, in cima ai caldi
Ingegni balenâr gl' innati veri,
E le voglie del cor fatte sublimi,
Ale spiegâr d' angelica farfalla

Per le profonde vie dell' infinito.
Allor d'oro la veste e d'oro il peplo
Mite esultando poesia riprese,
E al divin capo suo dette il diadema
In cui s' inflette d'ogni luce il raggio
E più vaga vi splende: allor l'intatto
Suo nappo a delibar succhi soavi
Prima concesse di Prudenzio al labbro,
Ed a votarlo intero lo profferse
Quindi al sommo Alighier che larghi sorsi
Vi bevve d' ineffabile dolcezza.
Poscia delle meonie acque ricolmo
A Torquato il donò che le battaglie
Cantò pietose, ed al britanno Omero
Che il superbo diceva angiol caduto
E le paradisiache bellezze
Donde il muliebre vaneggiar ci escluse.
Or tu temprata onda di mel vi bevi
E di rugiada, o pio Manzoni, eccelso
Artefice di carmi, e tu puranco
Ver la chiesa nascente il vol de l'estro
Scioglievi. O re degl' inni, alza le ciglia,
Rimira al Vaticano; ond' è la nebbia
Che il suo seren conturba, onde la puzza
Che uccide i fior del Palatino, i fiori
Che de' martiri il sangue ebbe dipinti?
Cerca pei sette colli; ov' è l' *immagine*
Della città superna, ove le nozze
Che Cristo e povertà fer sulla croce?
Ve' la sposa di Dio come sfavilla
D' onta e di sdegno e come il collo inchina
Sotto il pondo de' serti ingioiellati.
Vedi che la sua destra àn fatto ignuda
Del pastorale e lo scambiâr con l'ascia
Che in battezzate vene si colora:
Avvisa le virtù ch' eran sua guarda

Quinci tutte sbandite ed in lor vece
L'elvetiche alabarde e le tedesche
Che fanle siepe, e quelle oro non suo,
Queste il pianto le compra ed il servaggio.
Oh lei tradita! e già movea d'innanzi
Alle franche tribù fulgida nube
Che sbigottiva i re sol del baleno.
Oh lei tradita! e le lombarde genti
Sotto i liberi segni affratellate
Già benedisse e in valle di Legnano
Mentre il sangue stranier largo piovea
Sul nuovo Orebbe alzò le palme e a Dio
Pregò favor su gl'itali stendardi.
Mira a colui che in terra è semideo
E del perdon ministro e della pace,
Come il regno mondano ed il celeste
Confonde sì che il Greco ed il Giudeo
Con l'eretiche turbe alzan le risa
E suon di palme nell'inferno eccheggia.
Rotte da mille punte e insanguinate
D'Emilia le città fremon vendetta,
Ed è il padre de'pii quel che le offese.
Oh vilipendio! i re chiesti d'aita
Tra man gli àn posta una ridevol canna
Segno di scettro. Or vieni, or vien, t'appressa
Al veglio e guarda. Al piè gli àn trascinata
Una esangue virago, e anatemizza,
Gridan, Costei che in riva al Boristene
Percosse le scismatiche bandiere,
Anatemizza, e quegli (angeli eterni,
E il sostenete voi) quegli palpata
La gran ferita che le solca il petto
Al cadavere insulta e il maledice.

ALLA NOBIL DONNA

SIGNORA

ANNA EVANGELISTA ZANUCCHI

A PESARO.

Di Parigi alli 2 di Marzo del 1836.

Nel giorno delle nozze ben augurate di vostro figlio io mi proponeva, come pare obbligo di amicizia affettuosa e antica fra noi, di celebrar quelle secondo il mio potere con qualche apposita poesia.

Ma oltre ai molti fastidj e alle molte disagevolezze che mi ritirano ogni dì più dal far versi, ora mi è sopraggiunta la infermità degli occhj, la quale da più mesi in qua non soffre per nulla ch'io legga, e poco assai ch'io scriva con interruzione nojosa di qualunque mio studio.

Perciò dimesso il primo proposito, io sono andato rovistando fra le mie carte a vedere se alcuna cosa avessi trovata non indegna di essere mandata fuori a questa occasione. Però ch'io stimava per tal maniera di darvi, se non altro, un segno evidente del buon desiderio mio.

Così cercando, mi sono avvenuto a taluni frammenti di un Inno Sacro, il quale, come raccontai altrove, perito per certo frangente insieme con altri, fu rescritto qui da me a memoria, ma non per intero.

Quest'Inno adunque io vi mando accompagnato da mille augurj caldissimi per la compiuta e durevole

prosperità vostra, e de' vostri figli, e del nuovo parentado.

Di due cose poi chiedo perdonanza a voi e agli sposi; la prima è di mandarvi un componimento spezzato e malconcio: la seconda è di trattare in quello un soggetto tragico e in apparenza troppo difforme dalla giocondità delle nozze.

Per la prima vi dico ch'io ò ceduto all'istanza di alcuni amici, ai quali è parso che l'Inno, quantunque manchevole, racchiuda nondimeno qualche spirito non volgare di poesia.

Per la seconda io penso il racconto tragico dell'Inno essere rattemperato assai dalla letizia celeste e santa che la religione vi spira dentro: ma più io penso che non disconvenga punto alla solennità di Cristiane sponsalizie un racconto e una rammemorazione di virtù eroiche e di affetti magnanimi. Conciossiachè le nozze nella civiltà Cristiana non tanto sono una gioja onesta di amori giovanili, quanto un principio di virtù nuove e di doveri più sublimi di marito, di padre e di cittadino. Laonde i gravi pensieri e gli esempj di gran fortezza non vengono a meschiarsi importunamente alla festa del banchetto nuziale; massime ne' nostri tempi, in cui la virtù debbe essere più che mai coraggiosa ed apparecchiata sempre a quelle tempeste che i rivolgimenti strani del secolo fanno scoppiare d'improvviso sul capo dei buoni.

State sana, e conservate una memoria amorevole

del vostro amico affmo e devmo
TERENZIO MAMIANI.

INNO

A

S. SOFIA.

(Frammento.)

. . . . . .

Tre figliuolette avea solo conforto
Di vedovanza e florido ornamento
Delle avite sue case. Eran d'etade
Acerba e noverar la primonata
Non perfetti potea dieci anni e dieci.
Eran vezzose, eran soavi e pronte
D'ingegno sì che ognun fra il cor dicea,
Venturosa non fu quanto Sofia
Mai genitrice. Ella più ch'altre amata
E sull'altre ammirata uscia per mezzo
Al drappelletto delle sue fanciulle,
E splender vi parea siccome in fronte
Di vergine regal perla o piropo
Di tre goccie guernito, o come l'astro
Che solca il ciel fra le medicee lune.
Molte serbava ancor grazie natie
Suo matronal sembiante, ed i men verdi
Anni v'avean più maestà temprata

E più luce d'affetti e di pensieri.
Così vestia quel nobil fabbro antico
Di matura beltade, alta e severa
Nïobe madre fra lo stuol dei nati:
Ed in orto così spiegare al sole
Miriam la pompa di sue foglie intatte
Fresca rosa, o pavonia e di socchiusi
Nuovi bocciuoli a un tempo incoronarsi.
Alme sì fatte e sì preclara in elle
Di natura e di ciel grazia e larghezza
Or dirò come altrui nequizia offese.
Narrerò di Sofia quanto al romano
Pretor pel culto nazareno increbbe:
Dirò come da' suoi parti diletti
Venne strappata poscia e in lacrimoso
Esilio spinta. . . . . .
. . . . . .
Rompi, le disse il vecchierel romito,
Rompi gl'indugi, affretta, o non più forse
Conceduto ti fia veder gli amati
Teneri aspetti. Alle figliuole tue
Palme tinte nel sangue il ciel prepara.
Tacque, ed al cor della meschina entrava
Con le parole insieme un' affilata.
Spada che fredda e immota ivi permase.
Pur si levò, nè da quell'ora al piede
Consentiva riposo infin che Roma
Dentro l' accolse alle sue cerchia antiche
. . . . . .
. . . . . E le fu schiusa
La porta che mettea nel derelitto
Anfiteatro. Oh! qual, misera madre,
Qual cor fu il tuo, quando la soglia amara
Varcasti e li tre corpi in sulla terra
Vedesti esangui? Che se resse in vita
L'anima tua virile, e aperte e fise

Stetter lung'ora in quelle fredde salme
Le tue asciutte pupille, al ciel si rechi,
Donde ajutrice in te forza piovea
All' uom non data. Il sol che nell' occaso
Omai tutto cadea, mandava un raggio
Debile e stanco sulle morte facce,
Che la lor pallidezza in un fugace
Vermiglio ad or ad or tinger pareva.
Elpisia, la maggior delle trafitte
Caste donzelle in fra le due giaceva
Con le braccia protese, e con le aperte
Candide palme, e il viso al ciel supino,
Come dicesse a Dio, prendi quest'alma,
Dolce Signor, che nel tuo bacio spira.
Da destra le giacea la giovinetta
Pistisia, che seconda era d' etade,
Ma prima di bellezza. Avea sul bianco
Petto le man posate in croce, e l' aria
Del volto parea dir : solo in te spero
Ed in eterno io non sarò confusa.
Più pietoso è narrar come la terza
Suora giacesse. Era minor d' etade
Nè di gracile infanzia al tutto uscita.
Al manco lato d' Elpisia la stese
Il carnefice crudo allor che dielle
Il mortal colpo : e perchè vita e senso
Serbò più tempo, si vedea piegata
Con le tenere braccia, e col languente
Capo ver la sirocchia e in doloroso
Atto esprimer parea, sorella mia,
Chè non m'ajuti? Aperta rosseggiava
Al sommo delle tre candide gole
Presso alla destra orecchia una ferita
Donde il sangue spicciando avea le belle
Chiome compreso, e fatto lago intorno
Alle vergini teste. Oimè, Sofia,

Dolentissima madre, e qual, giungendo,
Qual prima al seno ti stringesti? A cui
Nanzi porgesti in sulle smorte labbra
Gli ultimi baci sconsolati? A quella
Che di tempo minor sentì più vive
Le ambascie della morte; ad Agapea
Venne il primier complesso, ad ella il tocco.
Feral dei volti, ed il sospir che parve
L'anima intera tramandar dal petto.
Poscia l'altre abbracciava, ad ogni tetro
Amplesso, ad ogni bacio, ad ogni sguardo
Il suo dolor moltiplicando, e spesso
Cangiò di salma, e da l'un viso a l'altro
Andò più fiate, e le chiamò per nome.
Fattasi quindi ai piè delle tre care
Gelide spoglie, e ginocchion posata
Dinanzi a lor, le contemplò gran pezza
Pallida, muta, disensata, e chiusa
Tutta nel duolo. A simil forma allora
Che ver l'alpe natia del corso stanca
Torna la generosa aquila, e trova
Spenti per freddo e per digiuno i figli,
Con le immote pupille intenta guarda
Lunga stagion gli esanimati implumi,
E d'ogni vol scordata in sul silente
Coviglio il capo misero protende.
Già il dì per tutto erasi estinto e sorta
La bianca luna: nè però da terra
Si levava Sofia, nè di postura
Punto cangiava; ma del cor scemato
Il mortal stringimento, e a poco a poco
Lo smalto rammollito, alfin la piena
Sgorgò del pianto, che le gote e il seno
Bagnava di perenne umida riga.
Al raggio incontro dell'argenteo disco
Che per l'alto splendeva, era a vedersi

Quel pianto, come queto e solitario
Rivo che di funerëi cipressi
Rampolla al piede, e per la doccia oscura
Di cavato burron tremando affretta.
Ma quando le cresciute ombre nel fitto
Lor velo tutte cose ebbero avvolte,
Là penetrò guardinga e taciturna
Di meste donne un'onorata schiera,
Le quai per seppellir le tre fanciulle
Venian celatamente. Un gran cordoglio
Prima fer sulle estinte, e a le dirotte
Lacrime di Sofia meschiar lor pianti
E lor singulti da paura onesta
Tronchi non rado e in mezzo al cor respinti.
Poscia in vasel di nitido alabastro
A ciò fornito, si dier tutte il sangue
Glorïoso a stillar dalle premute
Spugne che intorno alla vermiglia terra
Lo gian sorbendo. Delle uccise il fronte
Col simbolico crisma indi segnaro,
Ed il fasciar di bianca benda, intatta
Per segno di diadema. In tersi lini
Sciugar l'umide chiome, e in doppia lista
Giù le disposer sulle spalle e il seno.
Sorgea presso a quel loco un'erma, incolta
Selva che un tempo al Dio Vertunno additta
Ombra rendeva al tempio e ai sacrificj
Del menzognero nume. Ivi tra salci
E mirti inconosciuto era e negletto
Un sarcofago antico, il qual capace
Letto schiudeva a più defunti: in questo
Acconcio monumento elle posaro
Le tre vergini salme, insieme orando
Tutte e plorando con sommessi accenti.
Nè tu straniera al luttüoso officio
Fosti, o Sofia (1), ma con le tese braccia

E con le palme, di ciascuna il capo
Tremolante reggevi, e pria che il tetro
Grave coperchio sovra lor scendesse,
Che da te le partia per sempre in terra,
Anco una volta i freddi petti esangui
Disconsolatamente al tuo stringesti;
Le lor bocche baciasti e l'immortale.
Dal ciel requie invocando, una poi l'altra
Con la materna man benedicesti.
Oh! gran virtude, oh! memorabil prova
Di quanto sostener femmina puote
Poi che sublime carità l'infiamma.
Non mosse dopo ciò per le serene
Strade del ciel veruna stella mai,
Che molt'ora del dì nell'appartato
Loco selvaggio e a piè del triste avello
Non scorgesse Sofia la qual fuggendo
Timida il guardo curïoso e impronto
Del volgo, solitaria ivi pascea
Del vedovo suo cor l'alta mestizia.
Frequenti e amari ivi imprimea l'afflitta
Nel freddo marmo i baci, ivi spargea
Poveri fiori ed appendea corone
Di mistico amaranto. Or su posava
(Trïonfal segno e doloroso insieme)
Verdi rami di palma, or nella dura
Pietra incideva con lunga fatica
Li tre bei nomi a lei sì cari, e spesso
Di lacrime bagnava e interrompea
L'opra amorosa. Occorse anco talora
Che il sole a cui nell'ultimo tramonto
Venne veduto a quel sepolcro accanto
L'orba misera madre accanto a quello
Lei non mutata in atto ed in sembianza
Scuoprisse tuttavia, quando per l'etra
Mattutino sorgea. Ma un dì fra gli altri

Chinata ritrovolla egli in sul marmo
E sui ginocchj abbandonata come
Vinta l'avesse del vegliar soverchio
L'importabil disagio. Eran le luci
Socchiuse, ed apparian come di vetro
Opache e smorte : del lor pianto usato
Avean secca la vena, e solo impressi
Restavan su le guance adre e disfatte
Li due squallidi solchi. Intirizzite
Cadean le mani inver la terra, e molli
Per la ghiacciata brina eran le vesti,
Era la chioma, e intorno al bianco viso
Il vento la scuotea come d'intorno
A insensibile pietra agita il rezzo
Vespertino le felci acute e il rovo.
Asceser l'ombre e l'altro giorno appresso
Spuntò dall'orizzonte, e nessun moto,
Nessun tremito diè quell'infelice
Chinata e fissa al monumento in guisa
Di sculto simulacro. A tarda sera
Entrâr colà di sua ventura incerte
E paurose alquante pie matrone
Ch'estinta la trovâr d'accosto al freddo
Tumulo, e quivi con sospir pietosi
La seppelliro.
Ave Sofia, fiammante
Giojel cresciuto all'immortal diadema,
Che dei secoli il re fregla a sè stesso.
Capir nella sua mano il mar profondo
E degli astri adunar l'immensa luce
Nelle pupille sue potrà colui
Che dir saprà con qual sia lingua umana
Il gaudio del tuo cor, quando salita
Oltre tutte le sfere e tocco il primo
Sogliar di paradiso, a te vedesti
Mover d'incontro e salutar con mano

Le tre care fanciulle entro sottile
Porpurea nube. Avean le stesse al capo
Nitide bende che il cignean nell' ombra
Dell' arca mortüale, e il santo segno
Impresso lor dagli odorosi crismi
Là nel fiero teatro, in mezzo al fronte
Come gruppo di stelle aureo splendea,
Sì che a ogni moto delle rosee teste
Arder parea di lampi e di faville
L' aer circonfuso, e la lor voce uscia
Molle e soave come suon d' argenteo
Sistro che lento si diffonde e tremulo
Pei placidi silenzj della notte
E sveglia il cor de' giovinetti amanti.
O pura, o giusta, o forte, Ave. Dal sommo
Della tua seggia d' or piega lo sguardo
Sulle itàliche madri, e sulle spose,
Che a non molto indugiar madri puranco
Saran nomate di latina prole.
Spira nell' alme, o pia, la sovrumana
Prodezza che tacer fe' di natura
L' innato grido, e per li santi veri
Sostenne di veder morte dal ferro
Quelle viscere tue, quelle innocenti
Vaghe angiolette del tuo sen nudrite.
Nuovi tiranni, or sai, nuovi supplizj,
Altri esilj, altri ceppi, altre mannaje
Struggon la speme dell' ausonia gente
E del sangue miglior vuotan sue vene.
Tendi l' orecchio, odi, o celeste, il lungo
Gemer che cupo e rotto esce dal fondo
Delle squallide torri; i palchi avvisa
Col sospeso dal fune orribil ferro;
Scorgi ai tetri patiboli gli esangui
Corpi pendenti; i miseri cacciati
Guarda che nudi e macilenti e scalzi

Al superbo stranier chiedon per fame
Le scarse miche giù dai pingui deschi
Cadute. O gloriosa, e tu rinfranca
De' magnanimi il cor, cresci il valore
De' tribolati petti, alza la speme
De' fiacchi, e forte, intemerata, eterna
Sveglia la carità del patrio nido,
Sveglia l'amor di libertà invitto;
Ricorditi che a far nostro lignaggio
Libero tutto e a carità converso
Il mandato da Dio spirò sul monte.

---

(1) Nè tu fosti per rispetto a quell' ufficio, come straniera a cui esso non compete. È modo elittico simile a quello citato dalla Crusca : *o che tu ti facci straniero della sua refezione* (Coll. S. P.): cioè, o che tu ti faccia ignorante della sua refezione, come straniero che nulla ne sa. Tal modo adunque, benchè ci venga di là dall' alpi, non discorda in alcuni casi dall'indole di nostra lingua.

INNO

A

S. CECILIA.

Entriam, cristiane muse, altra fiata (1)
Dietro al volo degli inni, entriam le mura
Dell' eterna città, portando un nome
Vittorïoso per la Sacra Via.
Salve, Cecilia, sideral corona
Del buon sangue latino, e cui non dolse
Per la franchezza dell' uman lignaggio
Con saldo spirto incontra al ferro ignudo
Tacita offrir la giovinetta gola :
Salve, o beata, che nell' ordin primo
Degli angelici ludi alzi lo scanno
E reggi delle dive arti lo scettro.
Nel campo di tue lodi or mi consenti
Coglier taluno de' bei fior che il cielo
Empion d' inestinguibile fragranza,
E amabile sorridi a quel ch' io intesso
Nobil serto inneggiando. — Accesa e franca
Per li tuoi ricchi alberghi iva più sempre
La gioia delle nozze, e tu la sposa
Eri, o divina, e l' uomo a te sortito
Un illustre patrizio in fior d' etade
E di bellezza. I morbidi origlieri
Dei porpurei triclinj avea lasciati

Sparso di molli unguenti ogni conviva
E i fanciulletti con in man le tede,
Come l'uso di Roma antica volle,
Talassio avean, per le dorate stanze,
Talassio e il nome d'imeneo gridato.
Tu, vereconda, umile, entro il vermiglio
Flammëo chiusa, l'orme seguitando
Del leggiadro garzon, la soglia entravi
Del talamo odorato: ivi dai giri
E dai volumi dell'ondante peplo
Disviluppata, in suo natìo decoro
Parve e in sua grazia virginal rifulse
L'avvenente tuo capo, uguale a stella
Che subito balena; in cor bramoso
Del tuo complesso apria ver te le braccia
L'innamorato giovinetto e al bianco
Tuo sen scioglieva la gelosa stola,
Quando, costretta la sua destra e dolce
Mente rimossa, tu il guatasti in atto
Severo e tuttavia d'amore impresso
E d'umiltà; poi dischiudesti il labbro
A cotai voci: o mio signor cortese,
Gentil di sangue e di costume, innanzi
Che tu prenda su me l'arbitrio pieno
Del tuo desire, odi benigno e attento
Quel che scoprirti mi comanda il core.
All'altar di quel Dio che è vero ed uno
E negli eccelsi impera, io genuflessa
Stavami un giorno, e sì il pregava: eterno
Re delle stelle, affrancator pietoso
Degli erranti mortali: io, benchè nata
Del sangue d'Eva, io son, la tua mercede,
Sotto il lume del sol libera e donna
Di queste membra invïolate ancora.
Deh per la tua pietà, per l'infinito
Amor che schiuse del perdon le vie,

Non far ch'io venga d'un patrizio a mano
Superbo e ingiurïoso, a cui nel core
Sieda ch'io nacqui a crescer vago arredo
A sue splendide case, e cui talenti
Prender di mia beltà corto diletto
Lussurïoso : non patir ch' io debba
I suoi letti salire, ov' anzi e poi
Sfacciatamente saliran le drude
Rivali mie, mentre in disparte il ciglio
Io bagnerò di solitario pianto
E del signor sopporterò gli oltraggi.
Tacquimi a tanto : e l'ara entro i vapori
Che il turibol mettea s'involse e chiuse.
Poi nel suo mezzo come lampo in rotta
Nube sovr' esso il tabernacol parve
L' angiol di Dio che mi parlò tai voci :
Vergine, il fior di tua beltà pudica
Risplende grazïoso innanzi agli occhj
Del Nume, e da nessun, contra tuo grado,
Côlto e calpesto ei fia : men dura impresa
Fôra sveller lassù dal firmamento
Un' aurea stella ; io del mio gran palvese
Ti copro e seguo come l' ombra il corpo.
Queste cose narravi al giovin caro,
Vergine, i doni di lassù scuoprendo
Maravigliosi; e tre preclari effetti
Da tue parole germogliár ; s'apprese
Al giovinetto in prima un pio sgomento
Ed una riverenza ad amor mista ;
Poscia una voglia rinascente, arcana
Di sbramar la sua vista entro i veraci
Del divo angiol sembianti : infine, un lume
D'alto raggiogli che in suo cor disperse
L'idolatrica notte. In cielo apparsa
Dal dì delle tue nozze era la nona
Aurora, e tu col giovin vago in cocchio

Mattutina salivi, entro il bel cocchio
Che il fido Lâurento avea di queto
Nell'andron preparato, appena il primo
Albor distinse. Le ondeggianti briglie
E la sferza sottil s'era alle mani
Recato esso il garzone, un lento sguardo
In te volgendo ad or ad or che ritta
Gli stavi accanto e nel porpureo peplo
Raccolta. Desïose oltre volavano
Sul lastrico polito e spazïoso
Dell'Appia via le docili puledre
Che l'agil biga si trâean con lieve
Delle ruote sussulto. Assai cammino
Ei feron pria tra simulacri ed urne
E marmorei trofei, fin che la terza
Miliar colonna trapassaro; e giunti
Della Sospita Giuno accanto al magno
Delubro, in sulla manca, entro un angusto
Non battuto sentier sospinse il cocchio
Il giovine patrizio, e nella folta
Ombra di pioppi e d'elci a corto spazio
S'ascose: ivi smontò la nobil coppia,
E trovò sparso d'ogni intorno il luogo
Di sotterranee grotte e di modeste
Povere tombe con sovr'elle impresso
Il segno di salute: entrâr compunti
Nel maggior seno e più profondo e opaco
Di quei sacri ridutti, e quasi al primo
Correr dell'occhio, biancheggiar nell'ombra
Vider di presso ad un sepolcro antico
Non so qual forma; era il gran prete Urbano
Che in nerissima stola e in largo, effuso
Camice, a un tetro monumento accosto,
Orava taciturno, al ciel levando
L'ampia, canuta barba e gli occhj molli
Di pianto. A lui si prosternò devota

La gentil coppia, e al mistico lavacro
Porse la fronte umilïata e vinta
Il buon romano. Sopra lor di luce
L'etera consapevole rifulse
E suonò di concenti, e lor comparve
Nell'aperto seren l'angiol di Dio.
Era gigante delle forme ed ombra
Non dava alcuna; ma scorrea la luce
Per le sue membra, come dentro a schietto
Roseo berillo. Immota era la faccia,
Immota la persona, immoto il grande
Occhio che fiso diuturnamente
Nel profondo del ciel tenea, siccome
Ago alla stella. Il vento che scuoteva
Le frasche d'ogni intorno, un crin soltanto
Non gli agitava delle ambrosie chiome,
Nè un fior di sue ghirlande e non l'estremo
Del radïoso vestimento: apparve
Egli sì fatto, e come suol la luna
A grado a grado scolorar sua fronte
Nel lucido mattino, ei dileguossi
Lentamente così nell'aër puro.
O santa, io non dirò la luttüosa
Del tuo supplicio istoria, e come tronca
Rotolò la tua testa e nella polve
Lordò la vergin gota e l'auree chiome.
Assai sembiante al battaglier felice
Che del vincere esulta e l'aspra, acuta
Doglia non sente delle sue ferite,
Alla ghirlanda io penserò sublime
Che ti girasti al crine, o valorosa,
Là sui monti di Dio, presso i ruscelli
Del nettare perenni e dove spiega
Fronda immortal di tremulo smeraldo
Eterea palma. Venerato in terra
Giacque il bel corpo tuo tra molli odori,

Della patrizia porpora distinto
E di fulgida gemma inanellato.
Con gemiti e con pianti al busto aggiunta
Fu la bionda cervice, e a quella un raggio
Correr sembrò d'aureola in figura;
Chiusi eran gli occhj, e pur mettean faville;
Fredda la bocca, e pure un dolce apriva
Ineffabil sorriso, e tutto il volto
Parea nella solenne estasi assorto
Della superna pace. O fior di salde
Itale donne, io, perchè il cor m'invoglia
Di cercar sulla terra i tuoi vestigj
Sparsi, dirò con più dolcezza come
D'un sovrumano spirito s'accese
L'alma tua pura e fu spirto soave
Dell'arti pellegrine. A te, per tutto
Ove il ciglio girassi, a te splendea
Quel sottil lampo ch'ogni cosa illustra
E dentro le s'annida al par d'occulta
Fosforea luce e che beltade à nome.
Quindi sui crocei panni e sulle tele
Finissime d'argento eri tu spesso
Con l'ago intesa e con dipinte sete
La vaghezza a ritrar delle concette
Forme leggiadre e gl' idoli che folti
Sorgean per entro al tuo dedaleo ingegno.
Ma più forti t'avea la music'arte
Gli aurei suoi nodi intorno al core avvolti;
Perchè all'ardor sentivi ed al furore
De' nobili intelletti esser quell'arte
Solo adatto linguaggio, ed ogni bella
Opra mortale, ogni avvenevol cosa
Chiuder dolce armonia chi ben l'intende.
Par non avevi tu, quando diletto
T'era guidar sui nervi della cetra
L'agile impulso delle bianche dita:

Par non avevi se nei bossi arguti
Tremol' aere spirando uscir dai crebri
Fori il facèi di melodia vestito.
Un dì, vergin, salivi all' arduo giogo
Dell' Aventino e ti seguia, recando
Il tuo fido arpicordo, annosa ancella.
Sulla superba Roma, ivi, e sul Tebro
Che a lei s' implica con profonde braccia,
E sui colli latini e sul remoto
Largo orizzonte a gran piacer correva
La tua pupilla. Su nel ciel dipoi,
Arca immensa di Dio, tre volte e quattro
L' alzasti, e ti sembrò tante fiate
Fuor del mondo universo uscire un suono
Di musica infinita, e mari e terre
Far con le sfere insiem mille accordanze
Maravigliose. Allor quel novo, arcano
Tuo sentimento, o diva, entro la voce
Ripor dell' arpa con gran zelo indarno
Tentavi, e ti cadea vinto l' ingegno;
Perchè il suon soprumano in fondo all' alma
Vagavati confuso e fioco e stanco,
Come fiotto di mar lungi sentito.
Ma improvviso comparse ivi un lucente
Aspetto d' uom che ti chiamò per nome,
Dicendo : abbi, Cecilia, in Dio fidanza
Da cui prende vigor l' ala del senso,
E ch' io ti prema con le aperte palme
Ambe le orecchie. Il messagger di Dio
Allor tu conoscesti, e senza indugio
Nelle aperte sue palme il biondo capo
Giù declinavi. Oh! che sentir fu il tuo,
Poi quel breve contatto, o santa, e quale
Specie di nova musical bellezza
Per l' anima ti corse? In quella foggia
Che nei chiusi caratteri d' Egitto

Alcun, sciogliendo il faticoso enigma;
Ove informi scorgea ruvide impronte
Splendide maraviglie avvisa e legge;
In tale, o diva, per lo ciel, per l'acque
E per le terre dove pria coglievi
Un' indistinta appena eco remota
D' eterne consonanze, or vive e sculte
Entro all'orecchio le lor note apprendi.
Chiaro intendesti allor quel che in sua voce
Esprimono le sfere; allor sentisti
Come corde infinite entro l'un polo
E l'altro, modulando, insiem contemprano
L'acuto e il grave in dolci alme cadenze
D'indicibil concento, e come il grave
Della siderea lira esce dal flotto
Dei pelaghi più cupi e dal rimbombo
Alto dei tuoni e dal rugghiar profondo
Giù degli antri Flegrei. L'acuto invece
Suono ed il molle scaturir sentisti
Dal vortice dei mondi e dal concerto
Che fan perenne Eridano stellato
E l'albeggiante Cigno e la corrusca
Orfica cetra; poi di plaga in plaga
Digradar tu gli udivi, e più scendendo
Morir con lene ritmo entro i più blandi
Susurri dell' Etesie e dentro i fiati
Dai balsamici boschi di Soria
E dall' Indie spiranti, e insieme udivi
Risponder loro ed alternar vie sempre
Vaghi accesi color, misti profumi,
Soavi mormorii d'acque cadenti
E il moto delle cose entro disposto
Di danza in guisa cui l'amore è duce
E forman coro di fortuna i giuochi
Audaci e tutta la governa il Tempo,
Insonne citaredo. Entro a quel senso,

Mai non largito all' uom, degli universi
Accordi armonïosi involta e chiusa
Stavi ed oblita d'ogni cura umana,
Quando appressossi a te l'ultima gioia
Che anticipata delibar t'avvenne
Dei superni simposj. Al vivo azzurro,
Dell'etera sereno alzasti il ciglio,
Al signor ringraziando, e novamente
Il noto messagger di paradiso
Irradïato di beltà divina
Nel profondo del ciel, fuor d'ogni nube
Vedesti che il lucente occhio figgea,
Dritto là dove ogni desìo s'appunta.
Poi riguardando sì, caldo d'amore,
Soave incominciò mover la destra
Su l'animato tetracordo suo:
E quel, di bei crisoliti e piropi
Ardendo, a te parea l'impulso e il moto
Della destra seguir con lampi e raggi.
Aih nostre membra inferme: aih troppo scarso
A superna virtude uman ricetto!
Al primo suon dei numeri celesti,
Al guizzar primo delle corde eterne
Pallida fèssi, e più che morta in vista
La vergine latina a sì gran foga
D'immensa voluttà caduca e frale.
Più poco avrebbe quel furor durato,
Dell'angelica ebbrezza, e fredda, estinta
Saria giaciuta e rotta il cor, siccome
Per infusi bollori un fragil vetro.
Ma donde e come alle tue man da pria
Giunse dell'arti, o diva, il patrocinio?
Questo t'avvenne il dì che il propagato
Sacro tuo nome nell'Enotria terra,
E ne' raggianti alberghi de' celesti
A solennar s'incominciò! Nell'ora

Che già compiuto un giro ampio di sole
Visto t'avea dal sangue e dal martirio
Far tragica partita, era sul mondo,
In sen di mute catacombe ascose,
Di pallidi amaranti e di vïole
Adorno il tuo sepolcro, e su nel cielo
Suonavan d'inni trïonfali a prova
Le beate contrade. Accosto al tuo
Gran seggio d'ôr venute eran quel giorno
Molte angiolette con in man gli arredi
D' empirëa regina. Elle al tuo capo
Mutaro i serti delle bianche rose
Nel diadema eternal che d' aurei lampi
Parea temprato, e il sol vincea d'assai:
Indusser poscia alle tue membra un puro
Fulgido vestimento che diamante
Flessibile sembrava, e diffondea
Tale un dolce chiaror qual si vedria
Febe raggiar per li sereni estivi
Se in maggior cerchio e in maggior lume ardes-
Quindi movevi dal tuo seggio in mezzo
Al popol dei Cherùbi, e quindi entravi
Per l'immenso scalèo d' elettro fatto
Che interminato ascende al maggior trono
Di Gèova. Leggier più di combusto
Incenso, e del baleno anco più ratta
Tanto eri sorta già, quanto dal mondo
Corre intervallo al costellato Anubi,
E le nuvole d'ôr corrusche sempre
E lucida pioventi alma rugiada
S'addensavan più e più sopra e d'intorno;
Segno che lungi eri di poco al Santo
De' santi, all' Ineffabile, al Sublime.
Così dall'arco dell'amor vibrata
Saetta tu volavi, allor che voce
Spirò dall'alto, e giù lenta discese

Di nube in nube armonizzando. Salve,
Disse la voce, intrepida virago,
Fior di glorie latine. In sommo cielo
Più ch' altra crëatura oggi io t'esalto;
Oggi negar disdice al tuo dimando
Grazia veruna; accenna, e il tuo talento
Fia legge. Fe' silenzio il vasto empiro,
E riverente al tuo dimando attese.
Tu, dei cari nel mondo incliti studj
Non mai scordata, le dive arti in terra
Ausilïar chiedesti; e qual fu il prëgo,
Tal si concesse. E perchè tu nel conscio
Petto portavi un'amorosa ancora
Tenera immago del terren natio.
Sovra Italia inchinar tosto t' avvenne
Le parlanti pupille, e a te lo scettro,
Dicesti, delle eccelse arti confido,
O pöetica terra, infin che Arturo
Carreggierà sul polo, e le correnti
D'Oceàn fuggirà l'Artòa fiammella.
Avean Latini e Greci al pregio e al vezzo
Sol di corporee forme alzato il volto,
Per le quai trasparia della sovrana
Vaghezza spirital poca favilla,
E incerta sì come traspar da sera
Per le dipinte vetrïere il sole;
Ma tu nel mondo delle eterne idee
L'italo genio alzasti, ed ei nel lume
Degli archetipi primi il guardo affisse.
Poscia a cagion che all'egra intellettiva
Nostra conduce o tenebra o barbaglio
Il pien fulgor dei sovrumani aspetti,
La caduca beltà con l'immortale
Per guise arcane entro il suo baldo ingegno
Accorta gli temprasti, ed ei percorse,
Felice auriga, i campi del crëato,

Al cocchio velocissimo aggiogando
Doppia natura di destrier sublimi,
L'un di celeste sangue, e l'altro nato
Fra mortali presepi. Allor le Grazie,
Che folleggiando carolavan nude
Sui lidi Amatuntèi, d'un vel coperse
Di pudor, d'umiltate, e di sòave
Mistica luce in paradiso attinta
L'angiol d'Urbino; allora in Vaticano
Sorse il trono maggior che al re dei cieli
Abbian levato umane destre mai,
Tal che lor arte a sì gran segno assunta
Lieta maravigliò di poter tanto.
Poi perchè degna risuonasse a Dio
Per la nebbia entro del vapor sabeo
La preghiera mortal, gli estri devoti
Svegliar ti piacque, o santa, e le melodi
Nel musico pensier di Palestrina.
Secondavan costui, la tua mercede,
D'itali Orfei folti drappelli a prova,
Che di lor note, come blanda e schietta
Onda di mel sull'anime diffusa,
Stupita inebbriâr l'Europa e il mondo.
Allor dell'arpa di Davidde i suoni
Trovò Marcello, e Pergolese i mesti
Suoi treni meditò, qual fra gli ulivi
Di Getsemani sacra e fra i palmeti
Passero solitario a notte bruna.
All'ausonie mammelle indi nudrito
Stupendi e gravi armonizzò Mozzarte
I teutoni concenti; e dall'Isauro
(Nuovo Mëandro) il secol nostro ammira
Sorvolar tutte cime, e correr solo,
E gir superbo per le bocche umane
Il cigno pesarese, a cui sì presso
Io nacqui e sì discosto alzo le piume.

Ave, o nobil Cecilia, o coronata
Fra gli eterni simposj! Or qual d'Italia
Nuovo peccato e da nessun lavacro
Asterso dilungar può dall'afflitta
Il dolce ausilio tuo? Perchè rimovi
Dal canuto suo capo ed infelice
La mirifica mano, e soffri e vuoi
Che il fren perda dell'arti e la balia
Delle cose leggiadre? Il cor ti regge
Questo a sottrarle onor postremo e caro,
Ultima fronda alle sue chiome antiche
Rimasta? O generosa! e tu ben sai
Quanta verdezza di sudati allori,
Quante insegne di re, quante corone
Cadder dal fronte venerabil suo!
Odi l'estranie genti, odi con riso
E con beffa giurar ch'esausto à il grembo,
E l'ubero rasciutto: anzi ad un vetro
Siede, vecchia imbriaca, e il crin s'increspa,
Di minio si dipinge e in cor le mille
Sue viete glorie ripensando assonna.
Vergine, i semi del valor primiero,
Sol che in grado ti sia, ricrescer tutti
Vaghi d'eterno aprile anco fian visti
Nella terra onde tu sei cittadina!
Alza il cor dei caduti, alza il pensiero
Torbido e fiacco alle superne idee,
E del profondo affetto apri la vena.
Insegna lor che d'umiltà nel cielo
Di virtute e d'amor l'arte nascea;
Che la fede lattolla, e tra i silenzj
D'alto severo, meditante ingegno
Sotto povero tetto altrui si scuopre.

(1) Il poeta ricorda l'inno a santa Agnese, vergine romana.

AL CHIARISSIMO

GIOVANNI BERCHET.

Di Parigi il 1° del 1842.

In quest' inno ch' io godo d' intitolarvi e che raccomando all'umanità e amicizia vostra, io non ò dubitato di cantare dopo voi taluni avvenimenti notabili della Lega Lombarda. Del quale ardire io debbo ai lettori, se pur ne avrò, grandissime scuse. E per fermo, se io avessi pensato unicamente al pregio dell'arte e alla riputazione mia di scrittore, mai non mi sarebbe entrato nell' animo di tentar di correre quello stadio, dove voi avete raccolto una delle più belle palme della lirica moderna italiana. Ma volendo io colorare il meglio che per me si può la nobile e santissima idea della religione civile, non ò saputo chiuder la mente a un subbietto in cui la pietà verso Dio e la carità verso la patria si meschiano e si unificano con perfetto accordo e con esempio solenne alle future generazioni.

Se pertanto io ò osato porre di nuovo in versi la materia da voi trattata con sì alto splendore di poesia, sappiasi da ognuno che non fu per desiderio presuntuoso di raggiungere le vostre orme, ma per isfogo dell'animo e per utilità dei leggenti; imperocchè certi fatti maravigliosi e pregni di gravissimi documenti

morali e civili è bene che tornino molte volte e sotto diversi abiti ad accendere il cuore e la fantasia.

Voi vedrete, leggendo l'inno, che io pure ò procacciato di ritrarre, nell'agonia d'un Alfredo, la pace, la consolazione e, sto per dire, la soavità del sentirsi morire per dar salute alla patria; ma disperando affatto di emulare l'eloquenza delle parole che voi ponete sul labbro di un fortissimo combattente, ferito a morte nella battaglia di Legnano, ò invece figurato accanto alla virtù e alla magnanimità d'Alfredo altra specie di virtù e di magnanimità nella persona di una tenera e innamorata fanciulla. E veramente quali io le fingo, tali io fo stima che fossero in quei tempi gloriosi le opere e i sensi di molte donzelle italiane; onde è gran profitto che le nostre donne e figliuole si specchino in simiglianti immagini della onestà e del valore antico.

Piacciavi, onorando amico, di accettare con larga benignità il povero presente che io v'offro e v' intitolo, e proseguite a giovare col furor sacro d'Alceo il rinvigorimento e l'ampliazione dell'italiana poesia.

Terenzio Mamiani.

INNO A DIO.

—

IN COMMEMORAZIONE DELLA LEGA LOMBARDA.

—

Dalle venete prode al mar tirrenno,
Tra Lario e Po, tra il gonfio Adige e l'Alpe,
Lungo il Taro e l'Iseo, lungo il sonante
Adda e il Mincio arenoso e Mella e Brembo,
Lode al signor che l'ultime vendette
Sfrena sull'empio e l'arme e i padiglioni
N'atterra come incisa erba de'campi!
O baldi giovinetti, o delle insubri
Gloriose città propagin cara,
Porgete orecchio; e voi, nero-chiomate
Fanciulle, cui per grandi occhj lucenti
Il bel paese ammira, or vi stringete
All'innografo intorno, ed io col verso
Le memorie degli avi entro il pensiero
Susciterovvi: e quale il citarista
Sveglia intera nel cor la rimembranza
D'un'eletta armonia, sol che le prime
Note ricerchi, io, de' lor sacri onori
Picciol lume destando, interi e vivi
Raccenderolli a vostra mente in cima.

Era nell' ora che sveglia sull'Alpe
Gli erranti mandrïani entro del chiuso,
E l'un la rozza cornamusa imbocca,
L'altro si prostra a dir, salve, Maria;
Quando vicino di Pontidio al chiostro
Giungeva Ugone, un cavalier gagliardo
Di Brescia che, l'avito uso serbando,
Altri ornamenti che d'acciar non soffre;
Salvo che in mezzo della ferrea targa
In porpora ed in oro avea scolpito
Il rampante lïon, di sua cittade
Temuta impresa. I salmi mattutini
Risuonavano già per l'äer queto
Del tempio, e sulle acute ardue finestre
Le colorate effigie, or dagl'interni
Ceri percosse, or dal crescente albore,
Parean, cangiando, simular la vita.
A ciò, s'approssimando, avea lo sguardo
Il recente venuto, allor che lunge
Fra i pioppi della via spuntar fu visto
Altro guerrier che al lume antelucano
Mettea un scialbo chiaror da tutte l'armi.
Dei Landi di Piacenza era costui,
Duce famoso: ed ivi ecco in brev'ora
Salir per altro calle i due messaggi
Dell'afflitta Milano. Avean segnato
Dentro a' pennoni un còlubro e una torre,
Di lor doppio lignaggio incliti stemmi;
Ma, come porta di lor patria il danno,
Venian dimessamente in umil vesta,
Umidi gli occhj e con pensose fronti.
Nuovi nunzj dipoi, nuove divise
Giungean di più città, di più castella,
E caramente l'un l'altro abbracciava,
Come di sangue e più d'amor fratelli.
Arrivava postremo il ferrarese

Messo, il giovin Varano. Avea sul giaco
Una cerulea cotta e di crociato
Larga sul petto la vermiglia insegna:
Al braccio accomandato eragli l'elmo,
E intorno al collo gli piovean le brune
Lucide ciocche, somiglianti a dense
Fronde di tiglio. Una fïata ed altra
Ei ricambiò con salutevol cenno
Le cortesi accoglienze, e in ordinato
Drappel raccolti, entrarò indi alla chiesa
Tutti ed orâr devotamente a Dio.
Poi Pinamonte Vimercato il primo
Sorse (chè di Milano era messaggio)
E della lega proferì il solenne
Gran sacramento. « Al re dei cieli io giuro
E a Nostra Donna e ai tutelari spirti,
Che questa spada mia qui sui Vangeli
Posata, come fora in sui ginocchj
Di Dio tremendi, a me staccar dal fianco
Nulla cosa potrà salvo che morte
In fino al dì che un sol Tedesco beva
Le dolci aure lombarde. Io giuro a Cristo
Giudice e padre, e a te, del ciel regina,
Che ognun de' federati avrò diletto
Come amico d'infanzia, avrò per sacro
Come fratello, e pugnerò per lui;
Che il suo danno è mio danno, e il suo dolore
È mio dolor. Se il comun patto oblio,
Se in qual sia modo la promessa infrango,
Questa lingua ch'io movo arda e s'infarci;
Paralitica tremi intorno all'else
Questa mia mano e, in forza altrui caduta,
Io la patria crollar veggia dal sommo,
E sotto gli occhj miei fender la gola
Del vecchio padre e vïolarsi il letto
Mio maritale e tener veggia i figli

L' umili staffe alla più vil barbuta
Di Federico. S'io dal cor non giuro,
Che i santi di lassù, le cui nudate
Reliquie io tocco, innanzi a Cristo assorgano,
Nel novissimo dì, d'ogni mio fallo
Accusatori, e che la mia perduta
Alma ruini nel più basso inferno,
Tanto che giaccia sotto il piè di Giuda. »
Disse: e il voto magnanimo per l'etra
Con l'eterno trisagio insiem saliva,
E gaudio accrebbe de' superni al core.
Lode al Signor che l'ultime vendette
Sfrenò sull'empio e come fragil verga
Spezzò lo scettro d'Enobarbo! Osanna
A lui ch'entro i giurati accampamenti
Mandò gli angiol di guerra e trïonfali
Aure spirò nei liberi vessilli,
Dio de' Lombardi! — Udite! in su l'Olona
Ogni borgo, ogni rocca, ogni bastia
Dà nelle trombe. Ovunque affaccendate
Corron le genti al gonfalon dell'arte
Che a ciascuno è sortito. Un polverio
Quinci e quindi levar scorgi lunghesso
I triti calli e scintillar d'acute
Volubil'aste e, come nube, i piani
Fender con moto or frettoloso, or lento.
Nanzi alle pievi in sulle aperte piazze
Schierarsi ammira e volteggiare i folti
Manipoli lucenti, e ve' su gli usci,
Ve' le intrepide madri e le consorti
Frenare il pianto ed incontrar gli amplessi
D'ardire assai più che di duol dipinte,
Nè conturbar con gemito importuno
I solenni congedi. Itale genti,
Udite, udite! per lo Sebrio suona
L'arguta martinella. Escon feroci

Dalle merlate porte, escono a campo
Con spiegati drappelli in ordin folto.
Precipita l'evento. — In prima schiera
Vien la centuria milanese a bella
Morte devota e che da lei tien nome.
Segue il deletto di Verona e i destri
Arcier di Monte Baldo e i fortunati
Di Garda abitator dietro allo stemma
Della porpurea cerva che dispiega
Il lor duce Maffeo. Secondan fieri
Il popol di Vicenza e il Trevisano;
Questo l'azzurro gonfalon recando
Ch' è d' un bianco torello effigïato;
L'altro ne' misti suoi colori al guardo
De' Trissini e de' Tieni offre le assise.
Alle lancie di Padova e di Chioggia
E ai frombolieri degli Euganei colli
Marsiglio accenna il Carrarese, e tragge
Seco altri cento che lasciâr le amene
Verzure della Brenta. A par con essi
Van nel sinistro corno i solcatori
Del lucido Verbano e i Tortonesi,
Eroica stirpe, e i condottier prestanti
Della vitifer'Asti e della pingue
Vercelli e di color che in sul Tanàro
Fondâr le inespugnabili bastite.
Sotto i vessilli suoi bianco-sanguigni
Movon le genti bolognesi e quelle
Che bevon di Panaro e di Santerno;
E con liguri molti esce un Adorno,
L'arme portando che in Soria già tolse
Un del suo sangue al re di Nicosia.
Ma più famosi al mondo e più temuti
Seguon due segni: di Vinegia è l'uno,
Del pelago signor, d'Asia spavento;
L'altro è il bianco stendale ove fiammeggia

Triplice serto e che il mitrato invia
Terzo Alessandro con romani eletti,
Degnissimi del sangue e dell'impresa :
Un Frangipane ardito, un Altamura,
Due Savelli, due Conti, e quel canuto
Paladin della Chiesa, onde la prima
Luce spuntò delle corone orsine (1).
Splendono appresso le labarde e gli archi
D'altre sette città cui bagnan l'urne
D'Eridano superbo o de' suoi figli
L'urne ombreggiate di populee frondi.
Ultima incede la falange addetta
Del trïonfal carroccio alle difese;
E quel di bei garzoni e di fanciulle
A di presso uno stuol che versan fiori
Sui sacri buoi che il tiran grave e lento,
Quasi mobile tempio in mezzo all'armi :
E perchè delle ville affratellate
Tutti dispiega li stendardi e il cinge
Di rotelle d'acciar doppia ghirlanda,
Cupo risuona ad ogni scossa e muta
Vagamente di lume e di colori.
Sopra il suo mezzo, intorno all'ardua antenna
Che regge e sventa la maggior bandiera
In foggiate d'avorio arche lucenti
E in auree tecle son reliquie auguste
Di santi che alle italiche fortune
Propizïando van l'alto consiglio.
Grave presso di lor benedicendo
Siede il vescovo Umberto, e a lui di costa
Sorge Gherardo in consolar, prolissa
Toga e in fiero sembiante. « O Milanesi,
(S'ode gridar costui, fermato appena
L'insigne plaustro), il consol vostro udite,
E la parola sua fuoco v'avventi
Nell'alme : oggi à sett'anni, il crudo Svevo

Ponea partito estremo, o cader morti
Tutti di spada o dalla patria dolce
Migrar per sempre e tutti, e dalla lunge
Veder fumante il cenere di lei.
Deh! chi può rimembrar senza novello
Strazio del cor, de' vecchj infermi e stanchi,
Delle madri canute e delle nuore
Le piangevoli strida, e come al suolo
Si gittavan boccone, e caldi baci
Quivi imprimendo e la sua polve ignuda
Brancicando, chiedeano il sonno estremo
Dormir sull'ossa degli antichi nostri.
O miei fratelli, un brivido m'afferra
Di morte a ricordar la poverella
Compagna mia ch'io dispiccar dovea
Dalle abbracciate porte e i figliuoletti,
Anselmuccio e Ranier che alle ginocchia
Aggraticciati m'impedian l'uscita!
Come branco di vili agne e di cerve
Rasente al covo del lïon, passammo,
Noi figliuoli di Roma, infra le picche
De' Cimbri minacciose; e, giunti al guado
Là del Ticino e indietro riguardando,
Salir vedemmo e turbinar le prime
Dell'incendio faville, e gli urli udimmo
Del Teutona baccante e le bestemmie.
O popol mio, con lacrime e con voti
E con quanto di zelo arde ne' petti
Merto rendiamo al comun padre Iddio,
Che l'anime lombarde e le latine
Di grand' ira commosse e ferro ed oro
Avemmo a ricovrar novellamente
Infra le patrie cerchia e a ristorarle
Sì che men belle e men superbe in vista
Allo sguardo del cor tornan più care,
Perchè di sangue, di sudor, di pianto

Le abbiam bagnate e consecrate a gara.
Fratelli, del nativo aere la luce
Tuttor ne fascia e la pietà celeste
Ne concede tuttor l'onda söave
Attigner dell'Olona e a piè dell'urna
Orar d'Ambrogio santo e i nostri nomi
Legger sul marmo de' paterni avelli,
E veder l'are e il loco, ove fanciulli
E innocenti adorammo, ove lavacro
Ricevemmo da pria del fallo antico.
O cittadini, or quel che segue in core
Forte vi suoni e gli uomini e i celesti
L'odano tutti. Io giuro, e i miei consorti
Sacramentanlo meco, esiglj e fami,
Furor di tirannia, viltà di servo,
E incendj di mie case e multe e scherni
Indurar non vo' più. L'estrema, io giuro,
L'estrema è questa delle forti prove,
L'ultimo fato! O sotto i colpi nostri
Cadrà il barbaro orgoglio, o noi cadremo,
E su nel cielo in sue pietose braccia
Avrà Cristo Signor l'anime nostre. »
Ei così parla : di consenso un grido
Alto prorompe e come tuono eccheggia.
Inni al Signor che in campo di Legnano
Fiaccò lo Svevo! Inni al Signor che i giusti
Petti francheggia di non falso ancile,
Dio de' Lombardi! O sacro, almo terreno,
Che l'ossa cittadine entro il tuo pio
Letto ricuopri, o magno altar di sangue
Libero asperso e al fiero angiol devoto
Che le bandiere immaculate e l'armi
Del suo gladio protegge; alcun, nudrito
D'itala madre al petto, alcun non sia
Che a te discosto non invii saluto
E propinquo non baci e non adori.

Tu col ruvido coltro irriverente
Non farle, o insubre agricultore, oltraggio,
Non far, chè estremo ti darìa ribrezzo
Di percuoter col ferro i teschj antichi
De' padri nel sonante elmo rinchiusi.
Chìnati ossequïoso in quella vece
E spicca indi una zolla e su' tuoi campi
La sciogli, sgretolando, e la dispargi,
Propizievol reliquia. — Erano a fronte
Arme infinite e di tedesche lance
Inselvarsi parean le interminate
Di Verbano pianure e di Tesino. -
Ivi porpurei regi, ivi gran frotte
Di cavalier famosi e di burgravi,
Fior dell' impero; ivi più ch' altri audace
E gagliardo su tutti e infra le pugne
Feroce e formidabile cresciuto,
Il fulvo Federico, uso tra il vampo
E l' eccidio passar delle disfatte
Città latine. E pur, la tua mercede,
Re dell' eccelso, e pur l' itala polve
Il superbo mordea, nè il senno e il braccio,
O il valor disperato ed il furore
Valsergli nulla. Come suol mastino
Di qua, di là con morsi e con latrati
Lo sperperato gregge insiem raddurre,
E precorre ed insegue e arruffa e ringhia;
D'ogni banda così truce accorrea
Lo Svevo e ai fuggitivi uscìa di fronte,
Terribile nell' armi e minaccioso.
Per tre fiate a rinfrescar la pugna
Ei ricacciolli, e tre volser le spalle,
Dal terror della strage esagitati.
Fuggiano a rotta, e accorrenti, inseguenti
Aveano al dosso con lentate briglie
I lombardi squadroni uguali al turbo

Che tra le arene là del gran diserto
All'arabo pastor rugge sul capo
E lo sbatte e l'incalza e mai non posa.
Scampa alle selve di Brianza e trema
Ottone di Baviera, e tra i giuncosi
Greti s'appiatta del Tesin Corrado
Che il dalmatico regno à sull'elmetto.
Fugge Alipier di Norimberga, fugge
Ugone di Toringia, e nol difende
L'esser cugino a Cesare ed amico,
Chè innanzi al lampo de'latini acciari
I figli degli eroi fuggon pur essi.
Ove son le tue guardie, ove, o tiranno,
I deletti guerrier cui promettevi
L'else dorate e li dorati sproni?
Ove del palatino ordin la pompa,
Ove i biondi tuoi paggi e i profumati
Pincerni e le volubili orifiamme
D'in sui lucenti padiglioni erette?
Giovine imberbe e della plebe uscito,
Ma tepido di sangue e di sudore,
Già il tuo bardato palafren cavalca
E il palpa e gode degli eburnei freni.
Ve' la clamide tua, vella a feroce
Solazzo giù per lo calcato fango.....
Ma tu fuggi e non badi, e sol quandunque
Odi rumor di frasche e di torrenti
Pallido in vista ti rivolgi e guati.
Per la regal Pavia rapido suona
L'annunzio intanto della gran disfatta,
E la tua Beatrice che novella
Non sa di te da poi tre soli alcuna,
Per le gotiche sale erra ed acute,
Più che non lece a signoril decoro,
Gitta le grida e, come stuol d'orbate
Meste colombe, un gemito infinito

Le sue cento donzelle alzanle intorno.
Già dalle mense abborre e dalle piume,
Già sale impazïente all'ardue torri
E sporgesi dai merli, e con le stanche
Luci spïar quanto può lunge i campi
Non cessa; ma nel guardo altra non mai
Le occorre immago fuor che d'armi avverse
Odievol lampo, e nella notte i fuochi
Per tripudio avvampanti in sulle cime
De'colli. — Di tal forma ivi si piagne;
Mentre in giubilo accesa e in alterezza
Gode ogni valle cisalpina e freme.
Ma perchè non vegg'io tra' condottieri
Delle insubri battaglie e in prima fronte
Le negre piume tremolar d'Alfredo,
Della centuria della Morte il duce?
Ove s'asconde? e perchè il volto inchina
La superstite schiera? oimè! pugnando
Per la sua terra ei cadde: or lo mirate
Là nella gora del suo nobil sangue
Giacente ed a gran pena entro le braccia
Degli amici sorretto. Ancor, vedete,
Col piè sdegnoso il Labaro calpesta
Che, a morte saettato e di più punte
Lacero il petto e sul vermiglio suolo
Giù traboccante, ei rovesciò con seco,
E tutto il preme della sua persona.
O favor di lassù benigno e presto
Sempre a colui che per lo patrio nido
D'ogni bene e di sè larga jattura
Fece e il redense con le proprie vene!
Dischiude Alfredo i lenti occhj appannati
Anzi che spiri, e vede, o suo contento!
Vede assai lunge fra di polve un nembo
Lo stranier perseguito, e le pianure
Di rovesciati carri e padiglioni

Ingombre, e di cadaveri gran mucchj
Lungo il Tesin sanguigno, e in mezzo all'aste
Latine e ai duci il trïonfal carroccio
Di barbariche spoglie instrutto e carco.
Parlar non può, chè il petto egro ed anelo
Manda voce dal cor ch'esce e non suona.
Ma l'intimo gioïre il volto accenna
Che si tinge di rosa, e la favella
Del dolce sguardo che par dica espresso,
Gli occhj altrui rincontrando: anime care,
Non gemete di me, ch'io son felice.
Io mojo il dì che Italia mia rivive;
Gloria mi veste e mi circonda amore
E le mille sue porte il ciel mi schiude.
Così sembiante al pellegrin che sonno
Prende sôave entro al paterno ostello
La prima notte della sua reddita,
Lieto passò che scioglier parve un riso,
E a glorïar con gli angioli trovossi
Nel ciel di Gedeone e Mattatia.
Donne pietose e d'onestate amiche,
Vostro tenero sguardo or sollevate
In Romilda infelice, in quell'afflitta
Cui del suo fido cavalier son note
Le prove a un tempo insuperate e il fine.
Ma non piangete già, ch'ella non piange,
La fortissima virgo. A lui s'appressa
Trascolorata è vero e tremebonda,
Ma tocco il suo feretro e in quell'augusta
Fronte guatando, ove non so che lieto
Raggio traspar della seconda vita,
E avvisando i trofei dintorno istrutti
E l'abbondevol lauro onde ä corona,
Sente la foga dileguar del pianto
Ed occuparle il core una mestizia
Solenne e coraggiosa, ancor che amara

Più che la morte. A lei quell'uomo è santo
E sante le ferite e preziosa
Reliquia il brando, a lei quel lauro assembra
Giusto onor di martirio e men terrena
Che celeste grandezza. Empirea cosa
Fassi il piacer che la rapìa, divino
Il suo sospiro, e intemerata amante
D'un angiol più che d'un mortal s'estima.
Taciturna su lui pende lung'ora,
La giovinetta, con immobil guardo,
Come in dolente visïone assorta,
E sul viril suo petto e sulla fronte
Osa il primo stampar bacio d'amore.
  Assorge e il volto vagheggiato asconde
In fitto velo e gli ori e i giovanili
Fregi si sveste. Ai lor dolci ritrovi,
Alle veglie innocenti, ai presti balli
Non la rivider più le fanciullette
Amiche, e sol nei dì festi e dicati
A patrie glorie non afflitta e muta,
Ma pensosa d'amor, tra'l popol scese
Le pompe e il rito a celebrare antico,
E accennar che veggente ivi era e piena
Del gaudio cittadin l'alma d'Alfredo
Sull'armi trasvolante e sulle insegne.
Poscia quandunque al fier Tedesco a fronte
Scoppiò l'ira latina, ognor per mezzo
Le nude spade e i corpi esangui e gli egri
Traffitti biancheggiar videsi il noto
Vel di Romilda, e medica pietosa
De' Lombardi guerrieri un miro unguento
Doppio versò sull'alme e sulle piaghe.
  Fortunata fanciulla! il dolor suo
È publico dolore e il suo fedele
Fu l'orgoglio comune, ora è lo scampo.
Fanle debito onor, fanle compianto

Largo e perenne i riscattati insubri
E del suo lutto a lei portan leggiadra
E lunga invidia Itale madri e spose.
Vostro sublime ardor, vostra pietade,
Romilda e Alfredo, suoneran nel canto
Degl'italici bardi; e ognor l'elette
Alme cortesi dell'amor parlando
Che in grembo di virtù forte s'impiuma
E cui civile carità pon legge,
Tale, diran, negli avi nostri ardea,
E così Alfredo amò, così Romilda.
O vergini d'Olona, i fior scegliete
Che, la fede e il valor simboleggiando,
Crescono intatti per li vostri clivi,
E a piene man spargetene la via.
Segni dei federali abbracciamenti
Poscia e dell'alme che un desio congiunse
D'edra vivace e di pampinee foglie
All'ebano del crin fate corona
Mistica e bella; e quante ebber cittadi
Un conforme voler, tante cogliete
Punicee rose e, miste al verde alloro,
All'invocato Iddio delle battaglie
Mandin olezzo... Oimè! torse la faccia
Sabaotte da noi, fiaccato à il braccio
Del popol suo, del cor lentato à il sangue
E del rigido polso à i nervi incisi.
Vacilla ei l'infelice, e si spaüra,
Cieco Sanson, che a Dalila nel grembo
Tra i nappi e 'l desco e i dadi e 'l sonno e i baci
Abbandonata à la viril sua chioma;
E nel trepido cor volge le amare
Di quel tempo memorie; allor che sopra
Gli si avventò di Gèova lo spirto,
Spezzò di Giuda le catene e tinse
Nel vil sangue Amorreo Gaza e Ascalona.

(1) Matteo Orsino, capo della parte guelfa in Roma.

INNO

A

S. MICHELE.

Pria che il sudato dal mio crin disciolga
Bel diadema degl'inni e presso all'are
Lieto l'appenda, ove bruciar commisti
All'omerico incenso ardiva i sacri
Odor di Palestina, io con gran suono
Te canterò, Michele, angiol tremendo,
Spada di Dio. Ma quando in grembo a Lui
Spuntò qual sole e corruscò tua fronte
Nel profondo dei cieli e redemita
Dei vanni della gloria intorno arrise?
Questa di mondi opachi e di lucenti
Popolosa famiglia ancor non era,
Ancor di là dalle fiammanti mura
Di paradiso fluttuavan cupe
Le tetre acque del Cao, contra le dighe
Celesti urtando con immenso fiotto,
Allor che dall'oceano di luce
Ove fuor d'ogni tempo esulta e regna
Ieova, dispiccossi una fiammella
Che per intima vita in sè guizzando

E dall'amor chiamata e dal desio,
Cominciò rotëar pei larghi spazj
De' sommi giri e quivi trapassando
Prendea del più sereno e del più vago
D'ogni elemento e in quell'eterea invoglia
Come face splendea per bianchi vetri,
O per la sua compage aurea cometa.
Poscia ove il trono del Signor s'ingrada
S'appressò tremolando e innanzi a quello
Tennesi immota, e là sotto al valore
Dello sguardo di Dio vestì perfetta
D'angelo forma e lampeggiò sublime.
Come latenti in ciascun raggio e misti
Piove i sette color la bionda luce,
Poi nelle cose li distingue e muta
Varïamente col mutar di quelle,
Negli angeli così raggia diverse
Virtudi a norma di lor esser primo,
La pupilla di Dio, e in te, Michele,
La terribilità di sua giustizia,
L'inaccessibil gloria e la possanza
Dentro segnò con radïosa impronta
E incancellata: chè se della forza,
Del maestevol lume e del terrore
Che dagli occhj t'uscia prese sgomento
Il devoto degli angeli convitto,
Qual si fece l'abisso il dì che innante
A Cristo, formidabile irrompevi
Nei regni della morte! In quella foggia
Che si rovescian nanzi alla bufera
Con forme di giganti e s'accavallano
Le gonfie nubi e giuso indi traboccano
Sul tempestoso Egèo che par le inghiotta,
Così d'intorno a te sperse e disfatte
Cadean le moltitudini di Stige,
Mentre per le convolte atre caverne

Fra i torrenti di fuoco e il vampo e il fumo
Dei picei laghi intatto procedevi
E franco, come suole entro la nebbia
Sottile di Benaco e tra i pruneti
Di Sirmio il mattutino uccellatore
Che scuote i cespi rigogliosi e passa.
Ma non ti freme in cor sempre lo sdegno
Delle sacre vendette e sì talvolta
Tra ciglio e ciglio ti balena il riso
Di quella pace che i superni india.
Cotal benigno e mansueto in vista
Abräam ti raccolse il dì che a paro
Con altri due del più beato coro
Il visitasti e, chiuso in umil sajo
D'errante pellegrino, a lui celavi
Tua deità. Sotto al capace quivi
Bel padiglione accanto a la fresc'ombra
Dei floridi oleandri in sullo strato
Vario-pinto sedevi e come conca
Di lucido smeraldo t'arridea
Nanzi allo sguardo la convalle aprica
Di Mambre. Ministrava egli il buon vecchio
Alla mensa e con lui le ben succinte
Velate ancelle che sul sacro fuoco
Gian le rapprese lacrime stemprando
D'olibano fragrante, al vecchio Abramo
Dolce memoria del relitto Eufrate.
Ned ei, nè alcuno il tuo nume tremendo
Avvisò, chè composto a tutta pace
Era il tuo volto, e la parola uscìa
Soave e piana, come il suon notturno
Del niliaco Nebele. Agar sol essa
Che apparecchiava alli tuoi piè divini
Mondo lavacro, s'ammirò veggendo
Che nè polve, nè sol gli aveva offesi
Leggieramente, e bianchi erano e molli

Quai di giovine sposa innamorata
Che lenta il genïal letto abbandona.
Salve, o fior d'immortali, o formidato
Braccio di Dio; siccome turbo in foglia,
Tuo cherubico spiro invada e levi
Mia mente sì che alcun de' tuoi misteri
Veggia e gli occulti del tuo cor penetri.
Legge è d'amor suprema che l'ardore
Di viva carità d'intorno effuso
E tra pure e concordi alme riflesso,
Cresca infinito come fiamma in selva
O tra fulgidi specchj onda di luce.
Però ripien del paracleto fuoco
Alma cercavi tu beata e bella
In cui versando e ricambiando a prova
L'eterea vampa, immensa oltre misura
Sorgesse. Là nel paradiso ameno,
Ove d'inestinguibil primavera
E di perpetuo sole àn privilegio
Gli orti odorati del non falso Eliso:
Ove i fonti di vita in su per l'erbe
Tesson meandri e all'isole fan cerchio,
All'isole veraci di fortuna
In che ombreggiano selve alto-chiomate
Che porgon frutto di saper supremo.
Là tra i fioretti dell'eterno aprile
Intreccian giocondissime carole
Degli angeli le spose, e là splendeva
Cara ai celesti Kessedìa (1) divina
Bella come un bell'astro ed innocente
Come il primo pensier d'anima infante.
Chi può dir di sue grazie e del soave
Dolce pallor che le sue gote ingiglia
Per vivo senso di pietà che il petto
Sulle umane sciagure a lei commove
Perennemente? Al veglio trovatore

Di Caledonia antica, allor che invaso
Dagli estri melanconici vedea
Scender lo spirto errante e sospiroso
D'Aganadeca e l'arpa di Luclino
Flebilmente toccar con le sottili
Diafane dita, un picciol segno appena
E un vestigio apparì della pietosa
Beltà di Kessedìa. Sul niveo petto
Immacolato discorrean le bionde
Chiome sembianti a rugiadosa estiva
Pioggia cui l'aura inchina e il sol dardeggia.
Sotto lunghe palpebre si velava
Spesso il tremolo sguardo e dalla bianca
Fronte pensosa degli affanni altrui
Scorreva un lume più temprato e blando
Di quel che vien da mite argentea luna
In rada selva e più di quel che lento
Ne' gotici delubri entra e si spande
Sul tabernacol d'oro. A nulla essenza
Angelica però tanto diletto
Parve e sì vago di Kessèdia il volto
E veneranda la persona e cara,
Quanto, o prence divino, a te che sposa
La salutasti e al virginal suo fianco
Girando affettüoso ambe le braccia
Teco la sollevavi ai tuoi superbi
Mille palagi che fiammeggian d'oro.
Ivi quai fonti rumorose e snelle
Che seguendo cammin meschian lor vena
E qual di due turiboli l'incenso
Che su per l'aer fa sola una nube,
Così vostr'alme in guise alte e mirande
Per impeto d'amor si penetraro
E si confuser con arcano amplesso.
Crebbe letizia a tutto il firmamento
Quell'eccelso connubio e in ogni dove

Cantar s' udia : lode in eterno ed oltre,
Lode al Signor che in mistico imeneo
Volle giustizia alla pietà congiunta :
Osanna, osanna, e ripetean quell' inno
Gli astri recenti e giù di mondo in mondo
Scorreane l' eco infine oltre all' estreme
Solitarie comete, oltre agl' informi
Atomi vagabondi, ove a gran pena
Un incerto crepuscolo penetra
Del sommo sol che l' universo illustra.
O fortunata più d' altra contrada
Quella parte del mondo ove a soccorso
Calano entrambi ! o venturosi e lieti
Voi piani di Vegenna e voi torrite
Castella d'Aquitania ! Ultima diga
Al furor saraceno il popol quivi
Fea del suo petto, e a fiera, ultima prova
Contra i segni lunati uscia la croce.
Ma tu, immortale battaglier, scendesti
In fra il nembo dell' armi e al pio Martello
Visibile splendevi. Arse l' eroe
In valor sovrumano e sotto il brando
Messe infinita gli cadea d' uccisi.
Più lunge intanto e in legger nube avvolta
Sovrastava alla pugna e della strage
Si compiangeva Kessedìa divina.
Pei miseri trafitti ella nel core
Del vincitor mettea senso pietoso
E per colui che i figlioletti cari
Membrando o il vecchierel padre deserto
Con lagrime abbracciava e con preghiere
L' altrui ginocchio. Al pro' Martello in petto
Crescevi tu col fulminar del ciglio
La possa e l' ira, ed Ella, entro sua nube,
Ratto accorrendo ove cadean le vite
Tronche dal ferro, in fra le larghe braccia

Del perdono di Dio l'alme poneva
Trepide e nude, e tal ne' suoi begli occhj
Supplichevole ardea spirto d'amore
Che l'aër circostante e il giorno e il sole
Parean con seco dimandar mercede.
Ma in qual fu tempo, o glorioso, in quale
Che d'onor, di possanza e di valore
Lieto giungesti all' ultimo fastigio?
Certo nel dì che a scellerata pugna
Le rubelle coorti uscir spiegando
Di Satana i vessilli. Anzi alle schiere
Che tenner fede intemerata a Dio
Tu primo incedi e maggioreggi e splendi,
Massimo duce. Come par talvolta
Là di Bolsena il lago ove pur tutto
Delia l'irraggi e lene aura l'increspi,
Chè di mobil diamante ave sembianza,
Sì fulgido e sì vasto era il tuo scudo
E di faville empieva e di barbagli
L'empirëo sereno. Ergevi altero
La nuda testa e al vertice de' folti
Crini, guizzando, ti luceva un fuoco
Che nitido albeggiava oltre costume
A' tuoi consorti, e vampo atro e sanguigno
Saettava, importabile agli sguardi
Dell' oste. Smisurata entro il tuo pugno
Era una lancia che veloce e destra
Tu palleggiavi, come suol pastore
Agile verga, e pur tale si serra
Nella cuspide sua vigor mirando
Che non la sosterrian l'aspre pendici
Delle Imalaje, fosser tutte un rocco
Di ferro e di diaspro. E già nell' ora
Che sotto l'eternal fiamma cadeva
La pentapoli iniqua, assai mostrasti
Quel che in tue mani il tuo gran telo adopra.

Però che dentro al vasto incendio intatte
Reggean d'Adma le torri e le gran cerchia
Di Sebolmo altera e di Gomorra:
Ma tu d'un crollo di tua lancia al piano
Le pareggiavi, e fin dentro agli abissi
Disquarciata la terra e fuor dedotte
D'asfalto le correnti, in picciol tempo
In livida palude tramutasti
I giardini di Siddimo e la gaja
Fertil convalle tra Giordano e Sòar.
Nei lenti esordj della zuffa un truce
Venne consiglio al cor dell' invasato
Lucifero; di Dio la folgor santa
Torsi per frode e sgominar con essa
Le angeliche falangi. Arde quel sacro
Inconsumabil fuoco in sulla vetta
Del più propinquo al sempiterno trono
Ripido monte, cui gli spirti alati
In loro arcano favellar dièr nome
D'Echenobèo e tutto in vivo ferro
S'indura e suona. Già dai balzi estremi
Avean gli adepti di Satan repulse
Talune schiere d'immortali, ed esso,
Il fiero duca, indomito e superbo
Incominciò salir dritto alle cime
Dell' inaccesso Echenobeo; nè il piede
Tardavagli la densa ombra crescente
Delle perpetue nubi e il diüturno
Mugghiar dei tuoni che giù dal cacume
Ruïnando parean di quel feroce
Scoscendere sul capo. Eri tu in questa
E duce e scorta alle miriadi folte
Che l'impeto frangean de' sollevati
Squadroni accorsi di Molocco al grido
Colà nelle porpurëe campagne
Che il celeste Giordano (onde è figura

Questo terreno) irriga ed inghirlanda
D'ambrosie messi. E già scomposte e rotte
Ne avèi le fila e stesi entro la polve
I lor dorati padiglioni e i carri
Di bronzo come turbine veloci.
Quando novella inopinata corse
A te del minacciato Echenobeo :
Ratto di là ti dispiccasti e mosso
Per occulto sentier l'alato piede,
Affrettando e anelando ecco i mezzani
Gioghi tenevi del terribil monte.
Pioveano intorno a te fosco-vermigli
Li assidui baleni che tramanda
Il folgore inestinto e alcun per tutta
La dia persona non soffrivi oltraggio.
Al baglior di tua picca e dell'immenso
Scudo che apriva delle nubi il folto
Ti ravvisò Lucifero e di cupo
Novo furor nel procelloso petto
Scoppiando, s'arretrò; poscia a un immane
Sporgente rocchio che solcato e roso
Avean l'alte saette (e qui figura
Terrìa d'un' alpe) ei diè ratto di piglio;
Lo scerpa, lo solleva e con un rombo,
Simile a tuono, in te dritto lo scaglia.
Nè falll, chè di pieno in sul tuo scudo
Il masso quale un monte arduo piombò.
Dal gran corpo scrollato ti piegasti
Com' albero di nave e la protesa
Palma e il ginocchio puntellasti a un saldo
Scheggione che di presso ivi sorgea.
Ma rizzandoti poscia con l'impulso
D'incurva catapulta e l'infrangibile
Lancia squassando, diffilato incontro
A Satana movesti; e quale orrenda
Nube di sdegno sottesso le ciglia

Ti corse, che terror, che brividìo
Il tuo volto mettea, mai figlio d'uomo
Dir nol saprà, nè la gorgonia testa
Con le sue mille serpi e il furïale
Sguardo che intorno tutte cose impietra,
È al fier concetto immagine che basti.
Conscio dell' ira tua quell' inconsunto
Tuo foco al sommo della fronte ardea
Come vampa d'inferno e al ciel sbalzavano
Le torbide faville. A tale aspetto
Maravigliando in core e d'infinito
Cruccio fremendo il re di Stige, alcuno
Nè di piè, nè di ciglio atto non fece,
Come inferrato lo stupor l'avesse.
Ma corse alla difesa eran le stelle
Di sua milizia, il fier Molocco, il presto
Arïele e Asmodeo cinto di doppio
Adamantino usbergo : indi Abbadona
Condottier di Virtudi e Adramelecco
Duce dei Troni e Belia e Ramïele
Fortissimi cherùbi ognun dell'aste
Schermo facendo e dei protesi scudi
Di Lucifero al petto. Eri tu solo
Contro tanti immortali, o generoso
Combattitore, e al cozzo di tua lancia
Li scompigliasti sì che più di cento
Dirupar ne facei di balzo in balzo
Per lo scosceso Echenobeo. Ferveva
Così l'aspro conflitto e or sotto il grave
Incessante picchiar di tua fatale
Antenna cupe squillavano l'arme
Divine dei fuggenti, or sotto i presti
Passi profondo risuonava il centro
Del ferreo monte. Ma correan veloci
E d'ogni parte s'aggruppavan densi
A rinfrescar l'assalto i congiurati

Di Satana : correan quanti ne regge
Del suo scettro Mammona e la falange
Da Gabrïel capitanata, e insieme
Tutti salian con grida alte e feroci
D' Echenobeo le falde assai sembianti
A mobile foresta oscura e forte
Di pini e quercie sterminate, immense
Quali crescon di Plata e d'Orenoco
Nel selvatico suol, coeve al mondo.
D' altro lato ver te, braccio di Dio,
Celeravan le file e s'addensavano
Degli angeli incolpati e serafini.
Tra quelli e Prenci e Potestà v'avea,
Lucentissime d'armi ; allor che il sommo
Imperator del trïonfante regno,
Quinci avendo la fè salda e il valore
Quindi la colpa e la protervia esperto
Con chiare prove, in fitta e repentina
Tenebra involse il combattuto monte,
Del Giordano le rive e i padiglioni
Del doppio campo. Il ciel tutto e il creato
Un silenzio occupò grave di tema
E di stupore. Egli medesmo il padre
Di sua vindice man strinse la fiamma
Trisulca e l'avventò. Come se i cieli
Con l' impeto del fuoco che li gira
Traboccassero infranti uno sull'altro
E fosse intero un vasto incendio il mondo;
Tal fu lo scoppio e tale il vampo orrendo
Dell'eterna saetta. In quella forma
Che sarebbe a veder piover le stelle
A cento, a mille, ad infinite giuso
Per la diserta regïon del tuono;
Così fatte piovean le ribellate
Angeliche sostanze a cento, a mille
Ad infinite, e più prendea di spazio

La lor caduta e più smarrian la luce
E la vaghezza dei primieri aspetti.
Nove dì misurâr l' immenso vuoto
E nove il fondo degli oscuri abissi.
Salve, Michele; dai palagi augusti
In oro edificati ed in berillo
Fuor le porte d'avorio al tuo rincontro
Presta scendeva Kessedìa divina,
Scendea felice e te salir pel chiaro
Etra veggendo fra il tripudio e il suono
Delle angeliche tube e sotto un nembo
Porpureo di fior sempre olezzanti
L'alma sentiva intenerir nel petto.
Misti in un lungo amplesso affettüoso
Bëar l'un l'altro ed osannare a Dio
Gratulando vi piacque e con gentile
Atto d'amor de' lucidi diademi
Far cambio. Indi levati a sommo corso
Com' aquile gemelle e come raggi
Di doppia stella, inver le parti eccelse
E recondite più di vostre sedi
L'ale drizzaste. Ivi son mille altari
Che vaporan profumi ed ombre grate
Di santi allori e di nettaree fonti
Blandissimi lavacri, aure di balsamo
Stillanti e cibo d'immortal rugiada;
Ivi i lunghi riposi allieta il lume
Di visïon sublime e il bel concento
D'inni devoti e allegri cori e suono
D'invisibili arpe in cui si chiude
Musico spirto che qual sceglie e brama
Cara melode il cor forma ed esprime.
Salve, o tremendo; come su tra gli astri
L'oltracotato orgoglio e la feroce
Giura rompesti al re delle tenèbre,
Fiaccar t'è ingiunto ai re tiranni in fronte

Le pollute corone e sulle eterne
Lanci pesar la giusta ùmil preghiera
Repulsa e i dritti vïolati e il sangue
De' magnanimi effuso e l'or che pianto
Costa di plebe poverella e il falso
Aulico bacio e i ben successi inganni,
L'ipocrita pietà, la fè spergiura
E i più stolti e i più rei levati in seggio.
Il sa colui che in fra porpurei letti
E sue cento fanciulle ingiojellate,
Tra le patere d'or, fra i radïosi
Candelabri e i profumi e i citaristi
Felice banchettando, in sullo smalto
Del parete mirò correr l'ultrice
Tua mano e colorir cifre di morte.
Surse la notte e i gran marmorei tetti,
I larghi atrj superbi e le regali
Intime stanze e i chiusi ginecei
D'arme suonâr, di strida e di femmineo
Ululato. Giacean quinci in confuso
Satrapi e servi con squarciate gole,
Quindi illustri canuti entro ai lor manti
Di bisso e donne di beltà famose
Con lorde chiome e sparsi veli e mitre,
Già pallide di morte, e tinto il bianco
Petto per sanguinosi abbracciamenti.
Nè dell'ire tue sacre un picciol segno
Il navigante ammira, ove, scomparsi
I gelidi trïoni, oltre prosegua
Pei deserti del mar finchè gli scogli
Vegga che freddo nel lor grembo e muto
Nascondeano il maggior folgor di guerra.
Il dì che i fasci calpestando ei chiuse
Alla redenta libertà le porte
Del regal Lucemburgo e la materna
Itala terra abbandonò nel pianto,

Qual pietra di sepolcro a lui sul capo
S'aggravò la tua mano, e te fra il vampo
E fra le torri del Cremlin combuste
Vide spirar dall' affocato viso
Lo spavento di Dio, te nel postremo
Conflitto ravvisò col serpeggiante
Terribil gladio fendere le nebbie
Del fatal Vaterlòo. Ma scendi o forte,
Nel tuo giudicio, e i regoli percuoti
Che i lor diademi ricattâr nel fango,
E superbi così come fur vili
Insultaro al caduto e col servaggio
Pagâr le morti a libertà devote
E il sangue che di loro alme prostrate
Fece lavacro e li tornò sul trono.
Mira a colui, mira a colui che rugge
Sull' esangue Polono e più contempla
L'indomita fierezza onde quel muto
Volto s'irraggia e più freme e s' indraga.
Codardo! e di paura in ogni polso
Tremava il dì che in valle di Grocovo
Le sue torme cadean come sul freddo
Volga le nevi, e le inseguian dall' alto
L'ombre di Casimiro e di Subieschi.

---

(1) *Kessedia* in ebraico vale *misericordia di Dio.*

IDILLJ.

.... vestigia græca
Ausus deserere.
(*Orazio.*)

Digitized by Google

ALLA CONTESSA

OTTAVIA MASINO DI MOMBELLO.

Di Parigi alli 3 di marzo del 1840.

Da gran tempo io nudriva desiderio di mostrare al mondo un segno evidente di quella estimazione profonda, di quell'amore e di quella riconoscenza che mi legano a Lei e che la morte medesima potrà, io penso, transformare, ma non estinguere. Al qual desiderio giusto e doveroso à posto impedimento fino qui la incertezza e il timore di dedicarle alcuna scrittura o troppo severa, o non conforme quanto bisogna ai sensi peculiari dell'animo suo sempre casto e nobile, ma non sempre mosso dalle medesime passioni che il mio. Ora, una molesta infermità avendomi per qualche anno interdetto di occuparmi in cose meditative e solo conceduto di mettere in carta certi affetti soavi e certe amene fantasie, suscitatemi taluna volta dalla temperanza della stagione e dall'aria aperta dei campi, io mi sono veduto tra mani una materia gentile, affettuosa e innocente che mi par degnissima d'essere dedicata a Lei, la quale è fiore di virtù, di benevolenza e di cortesia.

Io consacro pertanto al suo nome e pongo sotto la sua tutela questi poveri idillj ai quali non piacendo di correre le vecchie e battute vie, io non so bene con quanta felicità abbiano cercate e corse le nuove. Tuttavolta io la prego assai di non li sgradire e di far loro buon viso, almeno come a un frutto di pianta domestica, nel quale l'amor che si porta alle cose proprie fa trovare sempre alcuna dolcezza. E a Lei non è ignoto il privilegio degli uomini che sono piante non fisse al terreno e che portano sotto climi e zone diverse le qualità, il succo, la fragranza e il colore della patria semenza e del patrio sole. Per tal modo, quantunque questi poveri idillj sieno nati e cresciuti lungo i fiumi di Babilonia e assai lontani dalla luce che feconda e riscalda la terra di promissione, non pertanto l'anima loro, la veste, le immagini, la favella, ogni cosa in essi è italiana. E però io mi vo guardando di presentarli ad alcuno straniero, tenendo per certo che ei li giudicherebbe di poco o nessun sapore. Di fatto, e come potrebbero venirgli in grado, non raccontando luttuose carnificine, non descrivendo supplizj nè strozzamenti, non abitando fra i roghi ed i sanbeniti, non maneggiando teschj e pugnali, non fabbricando veleni, non evocando fantasmi e folletti, non praticando assai alla stretta coi Mefistofeli, non leggendo nel lor taccuino gli appunti e ricordi loro, non sapendo le strade per gire al noce di Benevento e alla treggenda delle streghe, non avendo lacrime di demonj per farne uscire belle fanciulle, nè anime di purganti per farli sedere affamati alla cena delle ceneri, nè lire incantate per tenervi prigione gli an-

geli sotto la guardia dei bischeri, nè sale di giganti murate di carni vive, nè letti e coperte tessute di capelliere di vergini, nè altre cotali invenzioni e ghiribizzi delle muse forestiere?

Se in questi miei versi scorre qua e là alcuna vena di affetto, essa è derivata molto alla semplice, e secondo il fare antico, piuttosto dall'estrinseco delle cose che dall'intrinseco, più tosto dalla intuizione che dalla riflessione, per sintesi e non per analisi, imitando il linguaggio vero degli uomini passionati e le dimostrazioni visibili de' lor sentimenti. Ma il gusto moderno transalpino vuole che tutti gli animi appassionati parlino da gran filosofi, e investighino assai sottilmente le cagioni interiori dei moti psicologici e con certo compasso metafisico misurino il deviare violento dei proprj atti *dall'imperativo categorico*. Io ò pensato tra me che il semplice e il naturale, ciò che ogni uomo per avventura à veduto e sentito, l'aspetto quotidiano delle bellezze del creato, segnatamente di quelle che ci splendono per così dire d'intorno casa, forniscano subbietti nuovi e altamente poetici a chi la perenne poesia loro sa intendere. Ma gli stranieri compiangono questa grettezza e meschinità di concepimento e vogliono in qualunque lavoro di arte lo straordinario ed il prestigioso, l'accozzamento dei contrarj, l'*effettuazione* dell'impossibile, l'estremo d'ogni cosa, e cercano non più le bellezze domestiche e circonstanti, come viete e fruste e volgari, ma le islandiche e le iperboree, gli alcazari di Granata, le lande di Tartaria, i serragli d' Ispaano, le pagode dei Bonzi, e va seguitando.

In fine io ò tentato, quanto le mie picciolette forze l'ànno consentito, di seguitare le forme caste, eleganti e armoniose de' nostri scrittori, i quali in materia sopratutto di stile da niun poeta estraneo in niuna lingua vivente furono giammai sorpassati, nè pareggiati nemmanco. Ma gli oltramontani presumono anche questo d'insegnare al dì d'oggi a noi Italiani. In quindici dì scarabocchiano episodj di epopee lunghi quindici o venti canti ciascuno, ove le negligenze, le scorrezioni, i neologismi, le stranezze, le anfibologie, le superfluità, le ripetizioni, le magagne d'ogni sorta riboccano e sbalordiscono. Per mostrare varietà e fecondità, un concetto ridicono cento volte in cento maniere, comparandolo a tutte le cose lontane e prossime, conformi e difformi che girano per l'universo, ed esaurendo tutte le categorie d'Aristotele e tutti i generi delle topiche: intanto le metafore piovono, anzi diluviano d'ogni parte, cozzanti tra loro più che spesso come gli elementi nel caos; con queste vanno mischiate a fascio le allegorie, le ipotiposi, le antitesi, e poi nuove metafore e allegorie e antitesi e ipotiposi; dal qual tutto insieme risulta un garbuglio de' più speciosi, una vivanda, se è lecito dire, alla cinese o alla indiana, intrisa d'aromi, di pepe, di senapa e di gengiovo, da scottarti la lingua e il palato. E se osiamo lor dire che questa vertigine degl' ingegni non è nuova per noi Italiani e che il nostro *secento* l'à troppo vista e saputa, ei se ne fanno beffe. Se osiamo provar loro che di quell'abbondanza sazievole, di quell'ampollosa magnificenza, di quella continua affettazione già furono visti esempj molto

consimili nel decadere della grandezza romana, e che Seneca, Lucano, Claudiano ed alcuni altri ne son pieni e pinzi, ei ci fanno di grasse risa e ci stimano intisichiti nella muffa dei Classici.

Per tutte queste ragioni io non saprei credere, egregia Signora, che cotesti miei versi potessero piacere ad altre persone se non se a quelle le quali piene come Lei di sentimento italiano e d'amore vivo e operoso inverso la patria, le scritture italiane giudicano col gusto proprio nativo, e non coi principj delle estetiche oltramontane. Solamente mi pesa che a Lei tanto chiara e celebrata nell'esercizio dell'arti belle, massime della pittura, io venga ad offerire una stampa così rozza, inelegante e povera d'ogni ornamento e d'ogni raffinatura moderna. Ma io reputo che non le sia ignoto quanto nel reame delle lettere e della filosofia la fortuna prosegua pure oggidì a imperversare e a sbizzarrirsi: quindi Ella vede talun letterato governar le nazioni, tal altro gemere nelle secrete o trascinar la vita nell'esiglio: al primo piovere le ricchezze, all'altro mancar sovente un pane inferigno da mordere. Io potrei anco aggiungere che sendo noi capitati a vivere in un secolo trombettiero, chi va a genio de' giornalisti, o sa l'arte di vendere sua merce e di fabbricarsi l'insegna della bottega, corre per le lingue di tutti; chi non sa o non vuole, rimane al fondo; e mai probabilmente non succederà a costui di vedere le proprie composizioni uscire stampate con bellissimi tipi in carta velina bianchissima, tutte fiorite di vignette, di meandri, di rabeschi, di fregi alla raffaella o alla gotica, e venire sfo-

gliate per passatempo dal polpastrello morbidissimo di graziose dame e di profumati zerbini.

Voglia dunque, egregia Signora, piuttosto allo zelo del donatore guardare che all'aspetto disadorno del suo presente, e alla cortesia e benevolenza di Lei caldamente mi raccomando.

TERENZIO MAMIANI.

Digitized by Google

I PATRIARCHI.

Sia principio da voi famose stirpi
Di tutte genti, augusti vegli e padri,
Dell'umana progenie archimandriti:
Quaggiù nell'aër denso e nella cupa
Notte della prigione, ov'io son chiuso,
Non fiaccato però d'alma e d'ingegno (1),
All'alta fantasia s'aprano i tempi
Da voi percorsi, e il bello essa ne goda
Più non risorto e il dolce n'assapori,
Quasi memoria che nel cor si sveglia
Del piacer che allegrò l'età novella,
Quando innocenza di sue bianche penne
Gelosa ci cuopria. Salve, o gran culla
Del sangue di Iafeto, o valle aprica
Di Senaàre, dove il sol nascente
Sulle prime raggiò teste mortali!
Per le tue selve impenetrate, inculte,
Da le quai più non sorge eco d'umana
Voce, nè suono di picchiante scure:
Per le tue piagge irrigüe di fonti,
Onde non escon più lunghi belati
Di greggi ed armonia d'agresti canne,
Stanziò felice, come in proprio nido,
Di voglie intemerata e di pensieri
La mortale famiglia.— E non pertanto
(Aih! sorti umane) sotto brevi soli,
Rapido, occulto germinò nei petti
Il seme delle colpe. Allor corrotta
Fu nostra carne, allor fu in due partito

Nostro lignaggio e disegual si fece
Di parlar, di costume e di sembianza.
Una parte di lui, come percossa
Da subito spavento e da secreto
Terror, vagava per buie contrade,
Per acute boscaglie, invan sudando
E trafelando a scuotersi dal capo
Le funeste influenze : ognor con essi
Sta il frutto esizïal dell'anatèma
Impresso dentro l'alme e nel lor sangue
Da Caino trasfuso : orrido vitto
A costor procacciavano le membra
Sanguigne e palpitanti delle uccise
Belve, perentro le cui vuote lustre
Sgomentati dal folgore o dal sonno
Vinti ei giacevan. Di midolle estratte
All'ossa de'lioni eran cibati
I pargoletti, ch'entro un aspro, irsuto
Zaino sospesi alle materne spalle
Gìan erranti col padre, e primo studio
Di lor tenere mani avean gli acuti
Strali, e degli orsi i spaventosi teschj :
Ferine, smisurate a lor crescevano
Le ferree membra, e parver pieni i boschi
Di giganti : nè queta, immobil sede
Ritenner mai : dall'ansia della tema
Esagitati ramingavan sempre
Com'onde d'Oceano, o come nubi
Pei deserti del cielo.— In altre terre
Con altri augurj intanto un adamita,
Che Set nomossi e lieta al suo parente
Fe'la tarda vecchiezza, erasi misto
In maritale amor con giovin bella,
Che in grembo raccoglieva il santo seme
Dei figliuoli di Dio, vasta progenie
D'ottimi nati, che cammin non fece

Nel consiglio degli empj: a lor fu vaga
Giocondissima stanza il giovin mondo;
E incominciossi un vero secol d'oro.
Della recente genital sua forza
Natura esuberando entro il commosso
Universo imprimea vigor stupendo
Di vita: torreggiavano le selve
D'enormi tronchi, ed una quercia sola
Ombraccol sufficiente a numerosa
Mandra offeria: propagini infinite,
Comechè senza aratro in ogni zolla
Mettean le biade e ratto a meraviglia
Cresceva in bosco ogni virgulto: pregni
Di più elette fragranze erano i fiori
Più limpide di vena e più profonde
Rompean le fonti e in cima al pruno agreste
Sotto più caldi soli maturava
Soavissimo il frutto. Un moto, un'aura
Fremea di senso in tutte cose, un fuoco
D'istinti arcani e ai bruti e ai vegetanti
Più largo si credè spiro largito
Da la gran mente, onde il lor vario suono,
Le voci, il canto, i murmuri, i susurri
Parver loquela d'alti sensi piena
E mistiche talor lingue di Dio
All'uom puro parlanti; e quindi il cieco
Volgo trascorse a favolar d'aurite
Bistonie quercie, e ai lauri d'Aracinto
Prostrossi e alle colombe dodonee
Interpreti del Fato.— Avean nel core
I figliuoli di Set voglie tranquille
Di tutta pace, e vi dormivan l'ire
E le cupidità che sì crudele
Entro i tumidi petti alzan tempesta.
Non desiâr però mover fuggiasco
Il piede, ma colà dove ridea

Di luce orïental tepida zona,
Dove in pingui pianure argenteo flutto
Volgea l' Eufrate alzâr lor padiglioni
E i presepi fermâr del doppio gregge
E ai cari estinti con sembianze afflitte
E con lagrime pie scavâr le tombe.
  Lor diletto non fu colpir di strale
Augelli e fere e insanguinar le mense
Con le luride carni. Or dolce latte
Con poma rugiadose, or le odorate
Fraghe ed i favi, che nell'elci antiche
Ponean le pecchie, furo il lauto cibo
E la ricchezza di lor picciol desco.
Sorgeva il sole ed ei sorgean puranco
Dai letti fuor, che intiepidia nel verno
O di pardo o d' agnel velluta spoglia:
Di verdi zolle un'ara ergean sul colmo
Della prossima balza, al dì nascente
Volte le faccie e supplici adorando
Chi ripiene à di sè le stelle e il mondo.
Ad attigner la viva onda più pura
Per li santi lavacri, ivano intanto
Le figlie giovinette al vicin fonte
Con l' idrïe sul capo e le disciolte
Pel collo virginal corvine chiome.
Quivi un giorno sorvenne il vecchio fante
D'Abramo ed alla florida fanciulla
Di Batüele addomandò ristoro
Di fresche linfe: ed ella umilemente,
Senza indugio frappor, con ambe mani
Chinogli il vaso e gli die' bere: a tutto
Poscia fornir quel primo atto d'ospizio
Per gli stanchi cammelli acque copiose
Attinse e ne colmò più d'una fiata
L'umide conche.— Or queste e simiglianti
Eran le cure delle pie donzelle:

Altre ai garzoni s' addicean : le mandre
Moltiplicare, empier di messe i larghi
Padiglioni del padre e di novelle
Arti arricchir la pargoletta ancora
Umana industria. Sulla fredda notte,
D' accanto al pecorile e in mezzo ai fidi
Mastini, si giacean talor disciolti
Dal sonno, e a divinar l' ora del tempo,
O il voltarsi dell' anno, ivan spiando
L' ascendere e il cader de' lucid' astri,
Eterni peregrini. Allor gli aspetti
Dei pianeti impararo, allor l' ardente
Raggio d'Anubi e d'Orïone armato
La tempestosa luce, i lenti passi
Del freddo Arturo e gli stellanti alberghi
Che per l' obliqua via rincontra il sole.
Altri assisi d' Eufrate alle correnti,
Taciti, intesi a rimirar per l' onda
O gru selvaggia o terso cigno il molle
Elemento partir col bianco petto,
Maturavano in cor l' audace voglia
D' aprir cammino su per l' acque e a frale
Concavo legno confidar le vite.
Talun men vago di perigli e chiuso
Entro amene verzure, al misurato
Suon delle incudi, al molle accento e al forte
Che i volubili affetti informa e segue,
Lor voce modulando, al tenor vario
Che fan sovente i bei pennuti e l' aure
E i rumorosi rivoletti insieme,
Le soavi apprendean riposte leggi
Dell' armonia. Nei calami silvestri
S' infuse allor con studïose labbra
Vocale spirto, allor l' argenteo sistro
Ripercosso allegrò le rozze danze.
Poi quando il vespertino astro s' affaccia

Dal rosato occidente, e una pensosa
Mestizia le gentili alme governa,
Tutti faccan ritorno ai lor canuti
Padri, che accolti sui sedili agresti,
A parlar s'adunavano d'accosto
Al pozzo antico, ove di folte palme
L'ombra ospitale discendea perenne,
E dove offerto alla mortal pupilla
S'era il Vivente. Con integro spirto
E con libero senno i maggiorenti
Delle tribù rendean quivi suo dritto
A ciascuno, e le insorte ire quetando,
Le cagion rimovean dei lunghi piati:
Quivi dei sacrifici e delle nozze
Gli ordini stabilian, quivi de' sogni
Speculavano il senso e degli augurj.
O appien felici! e non avean monarchi,
Che alle bilancie di giustizia il peso
Imponesser del brando: alcun non era,
Che gridasse alle genti, il mio podere
Voi siete e la mia messe, in voi m'è a grado
Stender la falce, e il mio talento è legge:
O fortunati! nè veruno ardiva
Parlar nel nome del signor dei cieli,
Nè di gemme, nè d'or fasciato il crine
Serrar diceva, o disserrar l'Olimpo (2).
Coi regni della luce ancor stringeva
Nostro pianeta un'amistà sublime
E col sidereo popolo fruiva
Un arcano consorzio. Impresse ancora
Del sommo architettor sembravan l'orme
Sul volto della terra, e tuttavia
Suonar pareva per le valli e i boschi
Un'eco della voce onnipotente,
Della voce, che al sol raggiò la fronte.
Sull'alpi più scoscese, o nel profondo

Dei più romiti boschi, ove taluno
Correttor di tribù si riduceva,
Dolce pascendo un suo pensier solingo,
D'udir gli avvenne un sovrumano, ignoto
Concento, che correa su per l'aperto
Sereno e diffondeasi interminato
Per l'etereo convesso. O fosser voci
D'alate essenze d'un in altro cielo
Volanti, o l'armonia stessa degli astri
Sensibile al mortal per picciol tempo,
E quanto sol col fuggitivo spirto
Per impeto sublime si scioglieva
Dai ceppi della carne. Altri in notturna
Ora, per lume che vi fea cammino,
Rimirò corruscar la lattea via,
Forse a cagion delle radiose impronte
Degli angelici passi, al ciel conversi,
O alla terra chinati. Oh! quante volte
S'avvisaro i pastor ch'entro al secreto
Orror de' verdi chiostri un più che uomo
Si riparasse da' profani aspetti:
Così di luce si vestian le fronde
E i fior si fean quai gemme e le cortecce
Trasudando mettean liquidi odori.
Dipinte nuvolette anco fur viste
Veleggiar su per l'aria, il grembo accese
D'aurei baleni, e crede ognun che in quelle
D'un subito raccolto Enoc fuggisse
I nostri lidi, come in cocchio assiso,
E a sconosciuto secolo n'andasse.
Talor mentre preghiere umili ergeva
Al custode suo Genio alcun dolente,
Voce improvvisa rispondea, son teco;
E a pallida fanciulla infortunata
Che della madre pia sopra il recente
Funebre sasso per gran doglia svenne,

Sul bianco viso ventilò sue piume
Angiol pietoso ed inspirò la vita
Con l'alito leggier del divin labbro.
Ma la scoppiata in sen dei Noëcchidi
Voglia d'oro e di regno in su le monde
Anime espanse, a breve andar, sì tetro
Vapor d'abisso, che le menti offese
E travïolle. Guerreggiate allora
Fur le guerre fraterne, allora il mondo
Fu dei tiranni. Dolorosi e muti
Gli spirti di lassù preser congedo
Dai nostri alberghi: si richiuse il cielo,
E grand'ombra il fasciò d'immensurato
Terribil vano. Angosciasi d'amaro
Desir l'orfano uomo e qualche aspetto
Di beltà va cercando al ciel simile,
Mai sempre indarno, e un riso, una dolcezza,
Chiede affannoso ognor ch'alito alcuno
Non tramandi di terra, o come nebbia
Instabile non muti e non dilegui.
E pur la sete di non fragil bene
Infinita gli cresce e pure in cima
De' suoi pensier vivace gli sfavilla
La rimembranza delle cose eterne:
Quindi in cor lentamente il suo corruccio
Divora e ai luminosi astri solleva
Le appannate pupille. In simil forma
Dei pennuti il maggior, cui da infuocato,
Celere piombo fu reciso il nervo
Dell'ala, il penetrante occhio sospinge
Ver l'altezze perdute e nell'afflitta
Alma rincorre la memoria acerba,
Quando signor dell'aria, oltre ogni giogo,
Oltre ogni nube altero spazïando,
Per l'immenso zaffiro il vol distese.

---

(1) L'autore concepiva questa poesia, mentre era chiuso nel secondo ponte del vascello l'*Italiano* in Venezia.

(2) Ad alcuni animi timorati à parso che io voglia negare con questi versi la legittima potestà del pontefice nelle cose pertinenti alla religione. Ora io mi fo debito di dichiarare che in tal passo non ò inteso di ferire se non gli abusi enormi di essa podestà, la quale à troppe volte voluto attribuire alla voce dell'uomo la infallibilità di quella di Dio, e à minacciato di chiudere o promesso di aprire il cielo con iscomuniche e indulgenze per cagioni affatto mondane. Io non ò dunque errato a chiamare felici i tempi patriarcali, quando a niuno toccava in premio il paradiso per aver sozze le mani della strage degli Albigesi; nè si ringraziava solennemente il Signore con inni e processioni per lo sterminio degli Ugonotti; nè, presumendosi di parlare e di giudicare in nome di Dio, tenevasi ginocchione con la corda al collo vecchio e venerabile Galileo per fargli abjurar l'eresia del moto della terra dintorno al sole. I tempi sono mutati, la Dio mercè; ma sussistono ancora deplorabili vizj e falsi istituti e funesto mescolamento di potere e d'autorità, contro il quale s'infiammerebbe tuttora l'eloquenza magnanima di Dante Alighieri e di frate Savonarola. E ad essi pure si gettò accusa di eresia, di temerità e d'irriverenza; ma i secoli gli ànno vendicati.

LA VILLETTA.

Là sulle spiagge Messinesi accosto
Al percuoter dell'onde una gentile
Casetta biancheggiava entro il bel verde
Di folte acacie, e le tessean fogliosi
Rabeschi intorno e tremole ghirlande
Le rose rampicanti, il fluvïale
Nasturzio e i tralci di volubil vite.
S'aprian di sotto a lei culti giardini
D'amenissimi fior stellati e pieni,
In qual sia tempo, e l'ultime lor glebe,
Fra le ghiaje del mar miste, vedevi
Nudrir vïole ed olezzanti erbette.
Eran lor siepi con bell'arte instrutte
Di larghi sterpi d'aloè che pregni
Della vegeta luce onde mai sempre
Il sol gl'innonda, a guisa d'arbuscello
Spingeano all'aura il fior che dalla lunge
Gracil fusto parea di giovinetto
Pioppo cui d'ambra rilucente e d'oro
Spuntassero le fronde. In sulla cima
D'un di cotesti il corpicciol suo breve
Posava un Silfo, eterëo composto
Non visibile all'uomo: egli col moto
Leggier delle sue membra e con l'impulso
Della brezza marina iva agitando
L'agile vetta e sè con quella insieme
Per ispasso cullava, assai sembiante
A semplice odalisca in mobil rete
Sospesa e negli umor chiari del fonte

Di sue nude bellezze ammiratrice
Mentre ingemmate profumiere un nembo
Le invian sottile di sabea fragranza.
Sulla cima così dell'arduo fiore
A tentennar prendea lungo diletto
Il piacevole Silfo: indi se troppo
Il bel corpo intrideva, o la rugiada
Dei calici copiosi, o l'aurea polve
Che d'elli uscia, repente si tuffava
Del riposato mar nelle sorgenti
Picciole spume e turbinar gioiva
Con quelle e di minuta onda stillante
Guizzar poi lieto per l'immensa altezza.
Aveva il sol d'un de' suoi passi appena
Soverchiata del mar l'umida riga
Quando il Silfo mirò d'Iturïele
Angiol divino la bella persona
Lenta lenta calar d'un vicin colle
Ove tra l'ombra di cipressi e d'elci
Venerabil sorgea per molta etade
Una chiesetta, ancor che d'ogni fregio
Povera fosse e nelle porte anguste
Sol di ginestre inculte e d'agrifoglio
Portasse umil festoni e di granose
Spiche talune ghirlandelle appese
Il dì che fur mietute. Ivi sul primo
Romper dell'alba accolto erasi stuolo
Di bruni falciatori e di devote
Spigolatrici ed ivi, accosto all'ara,
Protettor delle messi Iturïele
S'era calato, ergendo affettüoso
Della rustica gente i prieghi e i voti
Al Dio che impingua della terra il seno.
Allor scendea di quel tempietto insieme
Col drappel degli agresti e giva occulto
Leggiermente volando in sul lor capo

Come il vapor che lucido e sottile
Su pel Lario procede al mattutino.
Si disperdean frattanto alli lor colti
Chi qua chi là le turbe affaccendate,
Ed egli il divo proseguia soletto
Ver la marina rasentando il suolo
In albo vestimento e con in capo
Di fior d'alisi una corona eletta
La qual come che intesta in fra i vigneti
Dell' Etna e sulle margini terrene
Dell' umile Aretusa al sol contatto
Della fronte immortale, al fine olezzo
Delle stillanti ambrosia umide chiome
Vigor prendea d'immarcescibil vita.
Tosto che vide al cittadin superno
Prender la via lunghesso alla marina,
Oltre più non attese il semplicetto
Silfo, ma come irrondine che spicca
A fior dell' acque frettolosa il volo
Nè il guardo la raggiunge, in cotal forma
Velocissimo innanzi all'angiol pio
Terra terra volò l'aereo spirto,
E piegato il ginocchio in riverente
Atto cotali gli porgea parole.

SILFO.

Vuoi tu, mio sire, un poco
Prender riposo a cotest' ombre in seno
E del vapor terreno
Terger le membra? or deh siedi su questo
Tenero musco ch' io pur dianzi ò svelto
E fil da filo ò scelto
Ed al molle verbasco insiem l'ò misto.
Siedi, mio sire, siedi
E volar mi concedi
Qui presso, ove ridente

E modesto fra l'erbe apre i bei fiori
Il soave nepente:
E ne' lor freschi umori
A lavar tornerò tuoi sacri piedi.

ANGELO.

Prove d'amor cotali io non richieggo
Da te, dolce Orïele;
E se forte tu m'ami
(Quel che in tuo petto assai confuso io leggo),
Se di gradir tu brami
Ai sensi del mio core
E fruir l'armonia che l'alme annoda,
Lascia, Orïele, il fanciullesco errore,
Scorda i vani trastulli
Coi non purgati affetti;
Scorda i vani diletti,
E dietro al guardo mio
Quanto sai più ti riconduci a Dio.

SILFO.

O mio celeste amico,
Se qui l'alma mi gode
Se qui m'aggiro e scherzo
Non è già senza lode:
Che mentre per quest' ombre erro e folleggio
E di quella magione
Cerco il grato riposo,
Or della luna entro un bel raggio ascoso,
Or sui vanni di timida farfalla,
Or tra côlte vïole, ora altramente,
Io di virtù contemplo
Soavissimi aspetti,
E d'anime innocenti
Verecondi diletti,
Pietà sì viva e tal pudico ardore

Di ben locato amore
Che lor vista cred'io del cielo è degna,
E a me gran cose insegna.
A questa soglia, o sire,
Non giunge infortunato
Che a metà consolato indi non parta.
Evvi una madre annosa
Col suo figliuol dabbene
E diletta ad entrambi evvi la sposa
Che un bimbo alla mammella
Un altro tien nella vegliata cuna
E sovra lor tutte sue cure aduna;
Se non che al poverello
Largamente provvede
Ed a quel più che per pudor non chiede.
Con procaccevol mano
Serba il suo caro ostello
Terso acconcio e fornito;
E al soave marito
Si volge graziosa
Come vergine rosa al sol che spunta.
Qui tacque il Silfo e lampeggiò sul labbro
D'Iturïele un ineffabil riso
Ch'ogni vaghezza di quaggiù trascende.
Poi si rivolse, e il guardo innamorato
Nel benefico ostel buon tempo affisse.
Ma poscia, in quel che i florid'orti entrava
Della gaja villetta, ecco ne vede
Una fanciulla uscire in smorto viso,
Povera della gonna e con un misto
Di lutto e di speranza entro i begli occhj
Che intenerir potea l'alme più fiere.
Dallo spuntar del die la dolorosa
Sulle squallide coltri avea l'inferma
Madre lasciato, aih pena, e il cor tentando
Sen gia de' più pietosi, onde provveggia

Il farmaco ed il cibo alla canuta.
Nè della cara famigliuola indarno
Ebbe all'uscio pregato; entro le bianche
Man rivolgeva un piccioletto invoglio
Che schiuder non osò quanto di via
Fe' tra giardini di quel casto albergo.
Ma de' cancelli uscita, e vergognosa
Spïando se a verun guardo era segno,
Con le trepide dita ansia ed incerta
L'aperse e balenò ratto al suo ciglio
Oro copioso. Lo guatò, lo strinse
Sovra il cor palpitante e o madre mia,
O madre mia, sclamava ed altre vòci
Fuor queste non mettea; poscia rapita
Da caldissimo zelo e colma ed ebbra
Di conoscente affetto al suol di colpo
Die' le ginocchia ed allagata il ciglio
Di dolce pianto, or m'ajutate voi,
Angeli eterni, orava, or m' ajutate
Perchè le grazie a Dio renda maggiori
Che puote mai vil creatura in terra,
Ed impetri su queste anime care,
Così sembianti a voi, copia di beni
Profonda, inessicabile, infinita
Quanta versar ne può grazia di cielo
Quanta ne può capir nostra natura.
Tal supplicava e in porpora fugace
Tinse le smorte guance. Inumidita
La pupilla immortal d' Iturïele
Raggiò siccome in sull' acquoso abisso
Del turgido Velino arco celeste
Che tra i bianchi vapori ondeggia e trema.
E a Voi sia lieta, indi sclamò, la terra
Benefich' alme, a Voi liete le sorti
Del mortale vïaggio in fin la terza
Vostra progenie e chi verrà da quelle.

Disse e lo scettro che stringeva eburno
Inchinando accennò cenno possente :
Poi rapido si mosse e incontro al sole
Spiegò il candor delle sideree piume :
Da lunge il Silfo lo seguia col guardo.

LA SCAMPAGNATA.

Al colle di San Bertolo (1) n'andammo
L'altro dì per solazzo. Un drappelletto
Eram d'amici, Ernesto e il suo cugino
Con le tre di costui care figliuole:
Sesto io veniva e settimo il fanciullo
Del mio castaldo il qual tre lustri or conta
E par membruto, rugiadoso e vispo
Come un giovine Fauno. Al palazzino
Salimmo del Giordani, ospite pio
Del gran Torquato, errante italo Omero
Che più tempo nascosto entro le amiche
Selvatich'ombre, dalla rea fortuna
Cercò riparo e tregua al suo dolore.
Sacro è il bel loco e nel vicin querceto
Tra i floriferi mirti e le argentate
Acque cadenti ancor serbasi un'eco
Misterïosa di solenne canto
E sembran l'aure mormorar Torquato.
Sotto una folta pergola rimpetto
Alla queta marina, Ernesto ed io
Sull'erbe ci adagiammo, un lungo e puro
Piacer con gli occhj assaporando: a destra
Erano clivi d'alte fratte adorni,
Eran pometi digradanti al largo
Piano cui bagna sotto verdi pioppe
E con vaghi meandri insolca e parte
L'Isauro, d'Appennino umil lavacro
Che assai di fama più che d'acque abbonda.
A manca ci ridea l'Adriaca Teti

Tremola e crespa e per lo ciel sereno
In tutti li suoi seni azzurreggiante.
Là fean vago veder destre barchette
Che a gonfia vela e pinte da buon vento
Sdrucciolavan sull'onde al par di bianchi
Cigni nuotanti per marmoree conche.
Una mirabil scena anco porgea
Con sue rustiche forme ivi la dura
China che straripevole ed alpestre
Sott'esso noi scendea contorta al primo
Lembo del mare e tutta d'odorate
Ginestre e di volubili vitalbe
Fioriva: per le sgembe erte viuzze
Saltellavan le capre ed in sul pizzo
D'un aspro tufo un villanel sedeva
Col zufolo alla bocca; e quell'arguta
Rozza armonia correa lontan lontano
Per la vasta marina e si sperdeva
Confusamente col fremer dell'onde.
Noi godevam così del bello sguardo
Pure a grand'agio, e su per le brinose
Erbe infrattanto folleggiavan liete
Le tre fanciulle appresso ad un levriero
Ch'agile come vento e più che nebbia
Leggier correva e ricorrea tuttora,
Simile a spola che in telajo è mossa.
Vien qua, dicea la Lisa, a me, a me,
Dolce Filinto, e quel come baleno
A la Lisa correa; vien qua Filinto
Su per lo poggio allora di rincontro
Gridavagli l'Agnese, e quel repente
Ver lei si disserrava: in cotal forma
Seguia lor festa e il colle intorno intorno
Spesso Filinto ripetea Filinto.
Sazie di questo entrâr canterellando
Nel propinquo giardino ed alla gara

Venner dei mazzi, a chi più colmo e ricco
L'avrebbe e di color meglio distinto.
O il bel giglio, il bel giglio! — o ve' fortuna!
Cotesto pelargonio erami ad uopo
Per digradar le tinte — o cara gioja
Di gelsomino! or vieni, e come sposo
Fra queste mammolette entra per mezzo —
Così movean le sue e mani intorno
E le allegre parole a far deletto
In fra i tesor che lieto ostenta il maggio.
Ma la cara Adelina indi scomparsa
Era, Adelina che d'infanzia usciva
Nè ancor del tutto, e di beltade assai
Vincea le primonate; ove se' ita
Garrivan le sirocchie, o pazzerella,
Ove se' ita; ed ecco la gentile,
Comè angioletta ch'esce di sua nube,
Uscir di mezzo a un tenero laureto,
Con una ghirlandetta in sulla testa
D'azzurri fioralisi: oh! sopra quante
Di mia giovin età dolci memorie
Mi coloran la mente, oh! la più vaga
E più beata: a me ch'Ella sapea
Di sue grazie infantili e superbette
Deliro e spasimante, a me d'incontro
Con certa disprezzata leggiadria
Mosse e con gli occhj parea dire, amico,
Or gioisci a veder com'io son bella.
Al collo mi girò le ritondette
Braccia e parlò, Terenzio, io ti prometto
Questa che di mia man poc'anzi ordiva
Coronetta gentile e di vantaggio
Darti nel mezzo della fronte un bacio
Ben saporoso, a patto che ne faccia
Quelle tue nuove udir rime leggiadre
(Leggiadre le cred'io) che alla distesa

Scriver ti vidi, or fa tre giorni, a sera
E finsi non addarmi e proseguiva
Pure a legger d' Erminia e di Tancredi.
Tacque e del premio e dell' invito insieme
La brigatella tutta si commosse:
Fecermi vezzi, fecermi preghiere
Lunga fiata: io diei la voce al canto.

Amor che bamboleggia
Per frode e si trastulla,
D'acerbetta fanciulla
M' innamora.
Non son tre soli ancora
Che il doppio lustro vide,
E tenerella ride
Sua bellezza.
Appunto è sua vaghezza
Come di fior che il grembo
Non più che al sommo lembo
Apre e dipinge.
A desïar ne stringe
Che sua stagione avanze
E le prime fragranze
Ecco diffonde.
Lasso! che ben risponde
D'acerba etade al fiore
Il semplicetto core
E i desir vaghi:
Nè vien ch' Ella gli appaghi
Se non di festa e gioco,
In Ella non à loco
Altro talento.
Dinanzi come vento
Talor mi si dilegua
Nè soffre ch' io l' insegua
E non m' ascolta.

Nell'orto alcuna volta
Scinta il bel piede sale
S'un giovin però al quale
I pomi fura.
E mentre in questa cura
Trattiensi, io la rimiro
E le lancio un sospiro
Ed ella ride;
Poi se un bel pomo vide
Tra fronde rosseggiare,
Mi dice io tel vuò dare
Ecco io tel prendo!
Allor le palme io stendo
In alto con gran fretta,
In viso Ella mi getta
Alcune foglie.
Le sue più accese voglie
Son per l'aperta valle
Far di molte farfalle
Prigioniere;
O dietro al suo levriere
Mover l'errante piede
E far di fiori prede
Alle campagne.
Doglia non è che bagne
Quel suo rosato viso
Che s'adorna di riso
E queta pace;
Nel suo pensier si tace
D'amor la conoscenza
E di tutta innocenza
Si fa bella:
A par di colombella
Vivo sincera e pura
Che fa sua dolce cura
Il suo bel nido.

Cui del colombo il grido
Non giunge o nol conosce:
Non sa d'amor le angosce
Nè il diletto:
Gode il natio boschetto,
Gode il pampineo colle,
Va su per l'erba molle
Vagolando.
O tutte l'ali alzando
Della solinga torre
Va sulle cime a sciorre
Il suo lamento.

Tacqui, e la bella creatura in volto
Già di porpora accesa alle mie tempia
Con tal vezzo girò la sua fiorita
Ghirlandella, con tale in sulla fronte
Le tumidette sue labbra m'impresse
E mi sorrise ch'a pensarlo ancora
D'infinita dolcezza il cor trabocca.

---

(1) Così è denominato un picciolo monte accosto a Pesaro detto in antico Monte Accio. La voce *scampagnata* che dà il titolo a questo idillio non è voce di Crusca, ma l'uso quotidiano d'Italia ci par sufficiente a legittimarla. Diciamo il simile di poche altre parole non ancor registrate che s'incontrano in questi versi, le quali non a caso nè temerariamente ci sono, ma ora difese da buona autorità, ora da legge strettissima di analogia e dalla forza dell'uso.

IL PIEVANO

DI MONTALCETO. (1)

Dalla maggior campana della pieve
Corre giù per le valli un flebil suono
E mesto dentro l'anima il riceve
Fra i suoi culti vigneti il pio colono:
Nè più puote affondar la marra greve,
Vomero e zappa mette in abbandono;
Gitta un sospiro e leva gli occhj al cielo,
Gli occhj che appanna un lacrimoso velo.

Che il pastor di quell' anime innocenti
Il lume di quei boschi è a Dio salito,
Come montano augel che per silenti
Torbidi stagni un poco erra smarrito,
Poi con subito vol torna ai ridenti
Poggi là dove il suo bel nido è sito:
Così quell'alma il vol destro riprese
Ver l'altezza celeste, onde discese.

E in quei colli à più d'un che afferma e giura
Aver veduto il sacro spirto assunto
Entro una nuvoletta albente e pura.
Altri aver chiaro udito in su quel punto
Un'armonia d'angelica fattura.
Ma certo è almen che nel corpo defunto
Non è oltraggio di morte e il bianco viso
Serba la pace d'un leggier sorriso.

Tutto quel popol mesto esce di chiesa,
Dopo intonato a lui l'ultimo vale,
Come schiera di tortore che offesa
È da tempesta di gran temporale.
Ciascun tarda a seguir la via che à presa,
E staccarsi di linci gli sa male.
Gli sa mal di partire e torcer l'orme
Dal loco ove il comun lor padre dorme.

Presso un'antica rovere frondosa,
A vista della chiesa, entro un bel piano,
S'era di quella gente dolorosa
Sovra agreste sedil posta una mano:
E fean corona alla figura annosa
D'un vecchierel che la tremola mano
Parlando in sul baston rozzo appoggiava:
L'altra talor le lacrime asciugava.

Io son di tutti a pianger più disposto,
Dicea, figliuoli, il gran publico danno;
Perchè di Lui non mi fu pregio ascosto
E sò tutti i suoi gesti anno per anno:
E pria che ai sacri onor fosse proposto,
Prima ch'empiesse il pastorale scanno
Io l'ò veduto crescer giovinetto
Qual tardo ulivo all'ombra del suo tetto.

Ei guardian della vigna, io dell'armento,
D'un fittajolo ei nato, io d'un pastore,
Spesso entrambi andavam, troppo il rammento,
A uccellar con le panie in sull'albore,
E spesso là ove l'Ombrone è lento
Nuotando spegnevam l'estivo ardore,
Poi su per l'erba, come il caprio suole,
S'avvicendavan mille capriole.

D' indi potete voi pensar se piacque
A me il vederlo, assai fresch'uomo ancora,
Tornare al dolce loco dove nacque
Ministro dell' Iddio che il mondo adora,
Per dispensare a noi le limpid' acque
Di penitenza infino all'ultim' ora.
A dir la gioja di tutto il villaggio
Per tal venuta è scarso ogni linguaggio.

Conterò sol che tutte eran giuncate
Le lunghe vie di floride ginestre:
E zendadi e coperte arabescate
Isvolazzavan giù dalle finestre:
Le porte della pieve eran ornate
Non già di bosco o fronde altra silvestre:
Ma con festoni di mortella viva
Che di gran mazzi di fior si guerniva.

Quattro fanciulli in forma d' angioletti
Al divoto corteo givan d'innante
E spargendo al terren mille fioretti
Verginelle seguivano altrettante:
Poi belle donne in bianchi guarnelletti
Poi folta e calca di popol festante
Che ognun quel giorno avea l'uscio serrato,
Ed ogni lavorio posto da lato.

Più leggieri è a contar quante son legne
Selvatiche pel suolo di maremma,
O la state qualvolta il dì si spegne
L' aria di quante lucciole s' ingemma,
Che noverare appien l'opre tue degne,
O del tempio di Dio famosa gemma
Or che il tuo sguardo penetra ogni petto,
Mira all' intensità del nostro affetto.

Esempio non fu mai che alla sua porta
Picchiasse alcun senza ritrarne aita:
Mendico egli è? di cibo lo conforta:
Torbido à il cor? la pace egli largita.
Molto più dà che l'aver suo non porta
Molto più fa che il dover non gli addita.
Con amor, con pietade e con dolcezza
Rende soave il pan che a tutti spezza.

Che dirò poi del pan della parola
Onde i semplici cor nostri nudria?
Come pioggia d'aprile in verde ajola
Entro cui batte il sole tuttavia,
E misto al cui vapore in aër vola
Odor di gelsomino e di gaggia:
In nostre alme così pioveau quei suoni
Svegliando odor di pensamenti buoni.

E quando celebrar gli alti misteri
Godea con maggior pompa ai dì feriati,
E l'organo seguia con dolci e austeri
Tuoni il bel canto a Dio ed a beati:
I cherci coi turiboli e coi ceri
Parean talvolta in angeli mutati
E sul capo di lui scendea suprema
Luce girando a porgli la diadema.

Per tutto ove maggior bisogno accade
Era presente il giorno era la notte;
Gia per monti e dirupi ove di strade
Non è vestigio, o son repenti e rotte,
Nè la bufera che subita invade
E in alte nevi il viandante inghiotte;
Nè il sollion quando arde senza metro,
D'un passo nol facean ritrarre indietro.

Deh ch' io l'ò pur presente nell'idea
Quando la sua puledra in sulla sera
D' innanzi alla mia pergola traea,
Dimandando sollecito s'io v'era:
De' miei fanciulli ognun tosto accorrea
D' intorno al pio pastor con gaja cera.
E la mia donna e la Sandra con ella
Rosse nel viso in povera gonnella.

A me stringea la man con tale un viso
Che senza lacrimar non mi sovviene.
Or mi dicea : Mengone, egli m' è avviso
Che le vendemmie si faran per bene :
Ed ora : nel passar, guardato ò fiso
Del tuo verzier le giovani vermene :
Ei mi par, se gragnuola non le offende,
Che riuscir le vogliono stupende.

Frattanto il bambinel di Sandra mia
Prendea tra mani e sel recava al petto
E dondolando un poco se lo gia
Dolce ridendo a quel paffuto aspetto :
E il putto carezzando gli venia
La guancia e il mento senz' alcun sospetto :
Poi con amore a Sandra il ritornava
E con bel garbo a Dio ci accomandava.

Di tante sue travaglie un sol conforto
Di tante cure un sol prendea ristoro,
Crescer le folte pecchie e dentro l'orto
Mover le mani a rustico lavoro,
Per un desio che avea di veder porto
In voto innanzi al tabernacol d' oro
Più d'un mazzo di fiori al dì festivo
E che l'altar mai non ne fosse privo.

Del verno poi nelle protratte sere
Stanco si riposava al picciol foco:
E presso a lui lasciavasi sedere
Un par d'amici a ricrearsi un poco.
Contavan novellette or finte, or vere,
Piene d'onesto riso e dolce gioco:
Stavan più scosto i figli di suo frate,
Con labbro schiuso e con ciglia inarcate.

Ma s'egli il sere a favellar prendea,
Quell'arca di consiglio e di dottrina,
Un subito silenzio ivi nascea,
Ognun s'assetta, ognun l'orecchio affina.
Ma chi potrà di quel che discorrea
Cosa ridir che al vero stia vicina?
Chi li suoi gesti e il vivo occhio parlante,
Chi ritrarne la voce ed il sembiante?

Spesso a trattar veniva il suo discorso
Delle contadinesche ùmil faccende,
E quale un terren magro abbia soccorso
Qual campo il grano e quale il vin ti rende;
Ciò che agli innesti dà prospero il corso
E come l'un meglio che l'altro prende,
Come le lane aver morbide molto,
Come dai bachi il bozzolo più folto.

E se in parte, aggiungea, questo non era
Dianzi saputo, ciò non vi confonda,
Però che il ver tien forma di riviera,
Sempre va, sempre cresce e sempre abbonda.
Non fate come augel tristo di sera
Cui la faccia del sol sembra ingioconda,
Che d'ogni povertà che l'uom molesta
L'ignoranza è, cred'io, la più funesta.

Altre fiate di Toscana nostra
Dicea l'armi, le glorie e la ventura
Dicea il valore e la virtù che mostra
Siena a guardar le sue libere mura.
E quella schiera femminil che giostra
Là sugli spalti intrepida e sicura,
E il popol tutto cui la fame fiede
E la guerra distrugge, e pur non cede.

Di Monteaperti il nome e la vittoria
Ponea, per contro, in abbominio a noi:
E maledetta, ci dicea, la gloria
Ch'esce dal sangue de' fratelli tuoi:
Nè più narri, aggiungea, la tosca istoria
Siena e Firenze, il simile di voi,
Per dio! serbate il gentil sangue e l'ire
A miglior causa, a più felice ardire.

Nutricava così quell'uom dabbene
In noi la carità del suol natio.
Or quelle labbra di dolcezza piene,
Or quella mente speculo di Dio,
Son levate dal mondo e senza spene
Vive il nostro di lor caldo desio.
Qui fine il vecchierello al suo dir pose
E d'ogni lato il pianto gli rispose.

Piange la turba villereccia, e lenta
Per le campagne alfine si disperde:
Ma la cara d'amor profonda imprenta
Dura con essi e per età non perde:
E come in buon terren vecchia sementa
Che ai più tepidi soli si rinverde,
Se col tempo il dolor si logra e stanca
Santa pietà lo avviva e lo rinfranca.

O fortunato chi sen va sotterra
E memorie di sè lascia cotali:
O fortunato chi dall' umil terra
Natia sen vola ai secoli immortali:
Chi tanto amor, tanta pietà disserra
Nei cor che umani e semplici e leali
Serba la vita poverella e dura
Casta alunna del cielo e di natura.

(1) Picciol villaggio posto nelle montagne di Siena tra l'Arbia e l'Ombrone.

ISMAELE.

I

Era un mattin del pampinoso autunno
E su Mambre querciosa arder pareva
Con più bei lampi il sol, però che Dio
Al padre delle genti avea largito
Un primonato; declinava omai
Ne' di tardi e canuti esso il divino
Abramo, nè il Signor sciolto puranco
Avea di Sara il grembo. Era a costei
Cresciuta allato una vezzosa ancella
Di sangue canopeo, vezzosa e destra
In fine opre di spola. Un dì per mano
Sara la prese e in nitido l'avvolse
Ondoso vel che avea dorato un fregio
E di mirra movea fragranza intorno.
Così al cospetto d'Abraàm menolla
Nel talamo secreto e sì parlò.
Se piace a Dio che d'aspettata prole,
Signor mio dolce, io consolar non debba
Il tuo vivere stanco, a' tuo' gran fati
E a la promission del gran retaggio
Per me non fia che insorga inciampo: il nume
Darà forse a costei renderti padre,
Costei che crebbe a me dallato e noja
Del servir non sostenne: ecco io medesma
A' tuoi complessi, alto signor, l'adduco,
Abbila tu qual mio presente accetta.
Vinto di tenerezza in su le ciglia

Spuntò d'Abramo una secreta stilla
Ai magnanimi detti e lento il velo
Sulla fronte levò della fanciulla
Ch' ambo le gote avea tinte di fuoco
E le lunghe palpebre a terra inchine:
Tacea modesta e più che neve bianco
Ondeggiavale il sen, pari a tremanti
Turgide polle di montano rivo.

II

Di cotai nozze adunque e del non tardo
Lor frutto giocondavano le belle
D' Ebron pianure: entro ogni pascol vedi
Di quercia incoronati e di lentisco
Movere i tori e d'appio e d'oleandro
I superbi arieti. Altrove il sommo
Delle tende fiorian porpurei grappi
Di verdi palme, e d'agave dorate
Floride cime; più lontan sul vivo
Margo delle petrose argentee fonti
Godon posar de' sicomori all'ombra
I pastori idumei che miran quinci
Vispe fanciulle e baldi garzonetti
Danzare al suon del tremolo kinorre
E del niliaco sistro, in quel che stese
Per l'immensa campagna erran le mandre
E giaccion ruminando i mansueti
Cammelli che di frange e di cincigli
Portano adorno il simo capo e il collo.
In Beerseba intanto era salito
Abramo al loco ove sorgean le sacre
Pietre del patto, e dove egli il profeta
Con rustica fatica avea di cedri
Novelle ombre diffuse. Ivi adorando
Invocò il nome che nei cieli eccheggia
E nel mistico umor di pingue uliva

Bagnò l'altare. Indi levossi e cinque
De' suoi servi mandò lungo i più triti
Sentieri a far de' viandanti inchiesta
Per tutti addurre con cortese invito
Entro sue tende all'ospital banchetto.
Eliézero un d'essi innanzi ai figli
D'Eta sen venne e ad Èfron Soaride
S'inchinò che sedea presso le porte
Della città, rimpetto alla selvosa
Spelonca di Macfela. Èfron, gli disse
Allora il servo, al mio signore Abramo
Ch'abita in Mambrè e d'ogni sorta gregge
A mirabile copia, un figlio è nato
D'Agar l'Egizia e a solennar s'appresta
Tal lieto dì con ospital convito.
Se tu nobile Etèo del numer uno
Esser consenti, il mio signor m'impone
Renderti grazie in faccia al popol tuo
Ove siedi tra primi. Ei tacque: arrise
Alla proposta il Soaride e stretta
Con amorevol piglio entro sue mani
La man d'Eliezèro, in via con esso
Verso di Mambre la vallea si pose.

III

All'ombra delle quercie e sotto i larghi
Bei padiglioni instrutte eran le mense
Coronate di fiori. Essa la moglie
D'Abramo veneranda al fior più puro
Di candido frumento iva del mele
Stillando i favi insiem con l'odoroso
Trito puleggio e componeane i pani
Le cui monde primizie in su gli altari
Poserà del Vivente. Ai lauti cibi
Steser le mani di conserva i folti
Ospiti e mosse più fiate in giro

La tazza del convito. Estinto al fine
Tra festivo parlar tutto il desio
Di vitto e di bevanda, Èfron Etèo
Propinando al profeta in cotai voci
Parlò: salve o Sapiente, in mezzo a noi,
Agli Ebroniti in mezzo, ecco tu sei
Un principe divino e dove spieghi
I padiglioni, amico ivi un pianeta
Vien con te peregrino e disfavilla
Propizia luce. Or che a' tuo' beni è posto
Il colmo e tu vedrai crescer felice
De' tuoi tesor di tue virtù l'erede,
Padre, consenti agli Idumei certezza
Aver di sempre rimirarti in volto
E che d'Èbron su i campi e non altrove
L'ombra s'inchini di tue tende. Ei tacque
E un rumoroso assenso indi levossi
Infra i convivi. Alzò gli occhj il canuto
Patriarca e in solenne aria di volto
Tal fea risposta: o Soàride illustre,
Uman riposo io non conosco e certa
Patria non ò: di questa ultima goccia
Che stilla dal mio nappo è a me conteso
L'arbitrio intero. Un incessante, arcano
Irresistibil cenno mi trapianta
Di luogo in luogo, esule sempre. O fede
Nel gran Dio de' miei padri e so che il filo
Di nostre vite è alle sue man commesso:
Pur che è la mia pace a fronte a quella
Di tutte genti? schiuder loro io debbo
Co' miei sudor nuovo sentiero; io debbo
(Così fermo è lassù) di lor promessa
Lenta salute in su la soglia prima
Lasciar le mie spossate ossa e il desio
Della patria perduta: io come paglia
Vò che turbina al vento: io la cornacchia

Son che tra il rostro un gentil seme arreca
Lunge dal nido e il qual dentro a deserte
Lande caduto e sterile rimaso
Lunga stagione al soffio dell'etesie
Darà germe infinito : al mio ristoro
Pensa egli Iddio? s'io vo ramingo e stanco
Non bada, e questo al suo consiglio importa
Che ne' travagli miei maturi un tardo
Frutto di bene a chi verrà da noi.
Ma viva Iddio che d'un figliuol si degna
Rallegrar mia canizie e dar principio
Alla promission del patto antico.
Disse ed intero agli Ebroniti in mente
Balenar non potè l'arduo concetto
Di quel parlar che troppo alto saliva.

IV

Già il sol stanco scendea verso le piagge
Di Palestina estreme, e l'un poi l'altro
Gli Ebroniti signor prendean commiato
Dall'ospite profeta. Ei di rimpetto
Alle campagne che il Giordano irriga
Sedea mirando or le lontane azzurre
Del Libano pendici, or del tramonto
Le porpore diffuse in sull'immensa
Mobile arena che a Pelusio invia,
Mentre all'aure serotine scorgea
Fletter com'arco filisteo lor cime
I solinghi palmeti e dare al vento
Le fronde flessuose a par di sciolta
Femminea chioma, o simile ai lanosi
Gran fiocchi che al Cabilo ornan le lancie.
Così guardando e col pensier correndo
D'uno in altro fantasma, alfin negli occhi
Dolce gli cadde il sonno : irradiarsi
Vider di lume sovruman sue guance

Le attente ancelle, come allor che stretto
Era a colloquio col ravvolto in nube
Angiol di Dio: fer tosto alto silenzio;
E perchè nol pungesse ivi fuor modo
La notturna frescura, intorno al petto
E sovra ai piè steser con mano accorta
Molte morbide pelli: indi dal loco
Forte ammirando disgombrâr; ned erro
Elle prendean che in grembo alle future
Età correva il gran veggente. In vetta
Del nevoso Taborre a lui sembrava
Esser tradotto e discuoprir con forte
Pupilla interminabili pianure.
Colà d'alta persona un poderoso
Saëttator scorgea con dieci e due
Prenci d'intorno ossequiosi a lui:
E una voce gridò, movete i ricchi
Tabernacoli vostri o Ismaëlidi
Per l'Eritree contrade e ch'io darovvi
De l'inimico posseder le porte
Dovunque. A cotal cenno ecco que' prenci
Spartir l'araba terra e l'un l'estrema
Petrèa campagna e l'altro la Felice
Scorrer signoreggiando, altri nel vuoto
Penetrar dei deserti ed ogni suolo
Infoltarsi di popoli e di ville.
Guardava il veglio e con attente ciglia
Spïando i lochi, nova nol colpia
Faccia d'evento allor che dal profondo
D'erma spelonca uscir vide un'accesa
Sembianza d'uomo con aperto un libro
E con atto d'impero: immantinente
Furonli accosto mille lance e mille
Incurve spade; ei toccò lor le braccia,
La bocca, il petto; e il braccio ebber di ferro,
Fuoco anelava il petto e miel piovea

La bocca allettatrice. In quella forma
Che suol l'africo turbo in sulle prime
Mover di scarse arene un picciol groppo,
Là sui fonti del Nilo e crescer poi
Di sabbia in sabbia e tutto invader l'etra
Con tumulto infinito, a simil guisa
Scorgeva Abramo rovesciarsi i figli
D' Ismaël sulla terra e fiammeggiando
Li precorrere in ciel lunata stella
Tinta di sangue. Il Tigri ecco e l'Eufrate,
Ecco fluir con sette bocche il Nilo
De' bendati Eritrei sott' esso il freno,
Nè li rattien quindi l'Arasse e quinci
L'interposto Oceano; ecco salpando
Toccan l'estrema Esperia e da Pirene
S'affacciano superbi e negli Austrasi
Valli com' onda di torrente irrompono.
Mentre tal corso di vittorie ammira
Estatico il profeta e pende incerto
Fra gioja e fra terror, s'aprì tuonando
L'etra e a rimpetto delle audaci schiere
Un possente calò che in man guizzava
Tale una spada di fulmineo vampo
Che le ciglia atterrò, ghiacciò di tema
I petti. Nè minore uscia spavento
D'un segno che misteri alti adombrando,
Con fiamma e con baleno in quattro liste
Del superno guerriero empiea lo scudo
Immenso. Come suol l'irto Ellesponto
Quando gonfio di piove e di fiumane
L'urta il Danubio e il frange impetuoso,
Che i flutti arruffa e l'un versa sull'altro
Indietro spumeggiando, a cotal foggia
Arretrate e impennate, una contr' altra
S'urtavan, sgominavansi l'equestri
Frotte e fuggiano ai condottier le briglie.

Stupiva Abramo e impallidir nell'alto
Scorgea visibilmente il pellegrino
Astro lunato: e come quel di luce
Perdeva, oscure diveniano e tetre
L'arme ingemmate, i cocchj, i folgoranti
Vessilli e gli ori e i bei sfoggiati arredi
Onde l'arabe torme ivan superbe.

V

Crescea così per cento avversi aspetti
Nel veggente di Mambre un'ansia estrema
Di gran dubbiezze, allor che pei notturni
Silenzj, tra le sparse, umili tende
De' suoi pastori uscir di flauti un suono
S' udì lento e soave, il qual per legge
Avita, in sull'albore, alle riscosse
Alme indiceva il prego mattutino.
A quel destossi Abramo e nell'incerta
Tremola luce i tardi occhj levando,
Così qual era ancor l'alma e il pensiero
Ripien delle vedute arcane cose,
Cadde devoto sulla propria faccia,
E al Dio verace supplicò che invia
Testimonj di sè l'aurora e il sole.

GIOVANNI MELI

OVVERO

DELLA COSMOGONIA.

Sicule muse, e non di paschi ameni
Nè ognor di bionde forosette schive
Meli vostro cantò, Meli che il nome
Tolse dai favi iblei, quelli che al grande
Pastor di Siracusa avean le pure
Labbra rigate d'immortal dolcezza.
Voi ne' templi d'Urania e di Sofia
A man lo sollevaste e voi del trino
Vel che contende a tutte ciglia umane
D'Iside santa il volto inesplorato
Alle pupille sue gran parte apriste.
Tra sparsi ulivi ad un poggetto in cima
Lento adagiato in mezzo ai fior sedeva
Grazioso il poeta accanto a un vispo
Drappel di garzonetti e di fanciulle
Che riserbo si fean d'ogni suo verso
Nella tacita mente; era a lor destra
L'alma Catania in vista, era di fronte
Il Tirreno e l'Ionio e più discosto
In ver merigge il capo maestoso
Tra nuvoli spingea l'Etna fumante.
Uscia quel giorno di sue gole un groppo
Di roventi faville ed un muggito

Di sotterranei tuoni che lunghesso
Il mare e per le valli di Simete
Con rombo interminabile correa.
Ne' vortici del fumo e nelle roggie
Spesse scintille del terribil monte,
Fuor di solere, immobili tenea
Le ciglia il vate, e più in quel fiero aspetto
Profondava le luci e più crescea
Il visibile ardor del suo sembiante:
Alfin da immaginoso estro rapito
Diè con tai detti alla soverchia vampa
Libero varco. —O primigenio foco,
Sacro elemento, e tra le forze auguste
Che natura ajutâr, la più sublime!
Egli le fredde, ingenti, orride masse
Distemprò per lo vano, ei le torpenti
Virtudi scosse, agli atomi diè moto
Intimo e vario ed amicizie arcane
Spirò tra loro: accorsi indi per tutto
Ai nuovi centri, si mischiâr, s'infusero
Con alte nozze e il vuoto aëre empiero
Di mondi innumerati; e questi al forte
Spesso richiamo che si fer d'amore
Lieti affrettando, in su le vie del cielo
Incominciâr dei cocchj fiammeggianti
Le volubili corse. Udite o ninfe,
Udite o selve etnee carme famoso.
Eran le stelle e per l'immenso vano
Già pellegrina eterna affaticava
Questa giovine terra e ancor non erano
Le belle itale sponde, ancor sue chiome
Non nudria l'Appennino e non rompevano
L'alpe nativa li lombardi fiumi:
Chè natura a quei dì del procreante
Suo spirto non avea tutta compresa
La mondial sostanza e ai magisteri

Stupendi suoi ribelle tuttavia
Durar pareva l'aspra mole inerte,
Come nordica landa in che trapela
A gran fatica la virtù del sole.
Senza rattento allor, senza confine
Muto stendeva e solitario impero
L'oceàno, nè glauca onda volgea
Com' oggi e sparsa di nevose spume,
Ma rubra e fosca e di sulfuree vene
Intrisa. Acuminate uscian di quivi
E senza nome le titanie rupi
Che allor di ferro luccicanti e d'auro
E di diafano quarzo, avean colore
E lampi d'iridati ingemmamenti.
Molti poi mongibelli, e più tremendi
Che al secol nostro e cupi, un mar nel mare
Eruttavan di fuoco: altri combusti
Dal proprio incendio dileguavan giuso
Nel pelago sommersi: altri per contro
Sommossi e spinti dal profondo ardore
Come vela di mar sorgean repente
A fior dell'onde e di vapor perenne
Gittavan fumo. Entro gli acquosi abissi
Maturavano intanto oscuri e pigri
I germi della vita e già d'acute
Alghe e d'ingenti calami e di felci
Spuntava il verde, già di senso un' aura
Le ramose madrepore scuotea
E i punicei coralli. Udite, o ninfe,
Udite o selve etnee carme famoso.
Come donna gentil che s'apparecchia
Porpureo manto di regal matrona
A ricamar di bei colori eletti,
Che in umil tele pria con rozze sete
Sperimenta più di l'ingegno e l'arte:
Tal sè medesma a propagar la vita

In miglior forme in più squisita argilla
La vergine natura iva addestrando,
E tal di luce e di calore un flusso
Per lo terracqueo limo esuberava
Che giganti crescean sui nuovi lidi
L'erbe e le fiore. Allor de l'Imalaje
Sulle vaste pendici errò l'enorme
Levïatano e Bëemot distese
La proboscide orrenda: allor pel vano
Dei deserti volò con torreggiante
Gran capo il cervo e tra fangosi stagni
Nuotò lo smisurato mastodonte
E il serpe informe. Allor le invïolate
Aure trattò con sue protese squame
E con la sferza dell'anguinea coda
Terribil drago. Ma discoste ancora
Le vitali semente eran pur molte
Dalle perfette idee, dagl' increati
Lucidi esempj che il pensier di Dio
Fra se vagheggia, e dove immerso il guardo
Come a scorta fedel tenea natura;
Però novellamente i fondi abissi
Del mar convolse e di più vivo spiro
Penetrò le sostanze, il germe estinse
De' mostri e cento ad organare intese
Mirabili portati. Alfin sembiante
A duttil cera che s'innova e splende
In più nobile stampo uscì rifatta
E più bella di man de la divina
Artefice la terra. Entro il suo letto
Cadde il queto Oceano; entro le cupe
Del suol latebre si contrasse il fuoco
E sgombro di caligo in tutti i seni
Rise di luce e di zaffiro il cielo.
Di fior, d'arbusti e di animanti allora
Parve nuova famiglia e la catena

Girevole degli enti e le bellezze
Che armonizzando a Dio levan concento,
Le bellezze che tutte indi raccorre
Nel suo breve confin (stupendo a dirsi)
Sembrò dell'uomo il deïforme aspetto,
Ultimo-nato. O ninfe catanesi,
Seguite il verso istorïal che beve
Al fonte empedocleo nuova dolcezza.
Possente è l'uomo e nel pensier di Dio
Magnanimo profonda ei pur l'acuta
Pupilla, onde i principj delle cose
E le mete supreme in parte avvisa
Ministro di portenti. A lui natura
Diè lo scettro del mondo a lui l'estreme
Compier fatture del gran mastro eterno
E più sempre salir prossimo a Dio.
Qual fu la terra, o Muse, e qual degli enti
Nell'aurora dei tempi il rude aspetto,
Finchè non parver l'uomo e sua compagna
L'indomita fatica? Una foresta
Squallida e muta, un regno ampio di fere
Corso dai venti. Il suol ch'era pregnante
Di vario seme e vergine di solchi
E integro delle forze, al ciel spingeva
Rapidamente mille arboree chiostre
Forti, aspre, opache e le cui cime altere
Sublimando parean seggio alle nubi.
Quivi ogni bacca per vento caduta
In nuova selva rampollando uscia.
Quivi de' cedri all'ombre e alle cortecce
Del balsamo nudrici e dell'amomo
In un fascio aggroppavansi la dura
Elce, il tasso lugubre, i venenati
Ippòmani e i cesposi irti roveti.
Quivi tra piante annose immensa stipa
Di congeste ruine e fitto ingombro

Di tralci parassiti, e per ciò tutto
In ogni dove un intricato orrore
D'ombre perenni, un cupo ermo silenzio
Cui rompevan talora ingrate strida
Di voraci quadrùmani alle intorte
Quercie avvinghiati e l'urlo delle tigri
Nella strage esultanti, e l'abborrito
Fischio dei serpi. Lo rompean più rado
Ma con urlo maggior l'orrendo scoppio
Dell'uragano, il crepitar sonoro
De' vasti incendj, il fremito e il rimbombo
D' innondanti riviere e d'ogni sorta
Piene, cui l'arte non ponea dell'uomo
Nè fren, nè legge. Elle a furor versando,
Struggendo, dilagando, or quinci, or quindi
Crescevano in paludi ampie e in lagune,
Rari su cui sporgean delle sommerse
Foreste i coni; ivi al voltar di molti
Cocenti soli e d'umidi scilocchi
Grave vapor nocente e fieri spirti
Uscian d'aure maligne e su per l'acque
Infra notte correan livide fiamme
Di tetra luce con gorgogli e fumi.
Ratto fuggir dalle infelici sponde
Quadrupedi e piumati e sol talvolta
I sozzi cocodrilli in sul deserto
Lido sporgean gl'immani corpi, e quando
Più cupa arrovellavagli la truce
Rabbia del ventre, a procacciar movendo
Lurido pasto, lunghesso le prode
Traean in frotta e per furor battevano
Le digiune mascelle. In altra parte
Altro sembiante di natura ed atto
Incomposto parea: chè dove ai pigri
Dormenti stagni e già corrotti e pregni
Di misera mefite un varco ignoto

Aprian più vaste alluvïoni, o nuove
Subite frane, o di montagne un fiero
Dirupamento, in sull' infetto loto
La vegeta del sol luce piovendo
Calda, incessante, acuta, in picciol tempo
Quel fecondo venia d'orride pesti.
In pria di vermi e di ronzanti insetti
S'empiea la pingue argilla e d'ogni lato
Ne brulicava: ignobili caterve
Poi di scorpj, di rane e di locuste
E d' idre e botte venenate e forme
Altre cotali d' infelice parto
Sorgean rapidamente, e quai sull'ale
Come torbida nube in folta schiera
Gir veduto gli avresti e quali a sconci
Salti sbucar da fitte melme e l'aure
Fastidir gracidando: un repe e fischia
E snodando ne va sue lunghe spire:
Altri in sue scaglie imprigionato segna
Livida traccia di schifosa spuma,
E tutti insieme in tutte parti e sempre
S'avvolgevan sicuri a cento, a mille,
Ad infiniti. Per tal modo in grembo
Di quel suol lutulento e per la muta
Opacità de' boschi errar pareva
Fuor di sua norma sempiterna il divo
Spiracolo di vita, or per la vile
Non sanabil materia in che fluiva,
Or pel rigoglio delle forze indome
Che tralignar facea le stirpi antiche
E il selvaggio lor frutto innamariva;
Ma sorse l'uomo e ristorò natura
L'arte sua prisca. O ninfe Catanesi,
Seguite il verso istorïal che beve
Al fonte empedocleo nuova dolcezza.
Parver gli umani ed ebbe argini e freno

Il liquido elemento, ebbe la piaga
Dei coltri acuti e nereggiò sott'essi
Il disboscato dorso della terra:
D'innocente belato e di taurino
Mugghio suonâr le fertili vallee:
Surser palagi ove marclan lagune,
Di biade incoronârsi e di verzure
Bagnate di sudor squallide sirti
Ed angusto si fe' d'Africa ai mostri
Più sempre il nido. Allor corse d'argento
La sicula Aretusa e certe sponde
Di bei platani ombrose, Aci conobbe,
Aci che lieto al grand'Jonio scende
E alla sua Galatea mormora in grembo.
Allor nei campi che lo Spergo irriga
Biondeggiaron le messi alte e gremite
Onde le pingui annone a se fornio
Poi la mavorzia Roma, ed ivi il seggio
Di Cerere feconda, ivi il suo carro
E i suoi serpenti favolando pose
La prisca gente: allor su lo scosceso
Balzo Ericino si spiccò sublime
Di Venere il fastigio, e porse in voto
Dedalo padre degli uman trovati
L'idol famoso e a maraviglia bello
Che spirante nell'or per chiusi ordigni
(Tal corse grido) commovea sè stesso,
Dei portenti avvenir segno e figura.
Ne' tuoi giardini allor ne' tuoi pometi,
Altera Siracusa, indol più mite
Vestir le piante e i frutti insaporârsi
In dolci guise e rapir l'aure ai fiori
Più morbide fragranze; allor vedesti,
Lieta Agrigento, turbinar sull'Ipso
Le trecento d'Esèneto quadrighe
Tratte da bianchi corridor ciascuna

E d'olimpiche palme incoronate :
E lui bello di polve entrar le tue
Mura superbe e i tuoi magni delubri
Che con l'etadi ancor duran battaglia.
Tal possanza è nell'uomo. Ignite vampe
E tremuoti flegrei crollaron questa
Nobil Catania un tempo e ne squarciaro
Le membra antiche, ma spettabil piue
D' inclite moli e di famosi ingegni
Dal cenere rinacque e giganteggia
Sul mar tuttora con marmorea fronte.
Rugge ne' cicchi abissi, arde e caliga
L'inestinto vulcano, e pel suo dosso
Tra le freddate pomici vendemmia
L'ardito vignajol l'uve copiose,
Poi di pampinea frasca ombrato il crine
Colma le tazze e i suoi furor disfida.
Qui tacque il vate : di stupor soave
Lungamente atteggiate ebbe le fronti
Il giovine drappello e parve il poggio
D' insolit'eco risuonar lung'ora ;
Mentre il sol già calato oltre le azzurre
Nèbrode cime accosto alle petrose
Fonti d'Imera, d'avvivar suoi stanchi
Raggi fea segno e su per l'erbe a mille
Moribondi color crescer la luce.

IL TASSO A SANT' ONOFRIO.

ORTOLANO.

Spacciati, Ghita, s'egli è ver che tanto
Ti punge desiderio
Di rimirarlo in viso.
Spacciati, dico, le vïole acconcia
Nel panierino, e poi vien qua con meco
In questo vïaletto. Appunto è l'ora
Ch'ei scender suole e riposar sott'esso
Quell'ampia quercia, e tu vedrai di fronte
Le sue fattezze conte.

GHITA.

Babbo, io son lesta: a un mazzolin di rose
Giro intorno un vinciglio,
E in un batter di ciglio
Io mi ti pongo appresso.

ORTOLANO.

Ve', ve', s'apre il cancello, escene primo
Frate Fulgenzio, ed al suo manco braccio...
Che fai? esci d'impaccio: eccolo, il guata,
Il guata, è desso lui.

GHITA.

Desso il poeta!
Oh! la bella persona, oh come accenna
Nel mover tardo degli occhj soavi
L'altezza di sua mente.
Io fra tutta la gente

Sì l'avrei conosciuto.
Ma quanto ei sembra affaticato e lasso!
Oimè quanto pallore
A il delicato viso!

TASSO.

O chiare e pregne di vitali spirti
Del Gianicolo monte aure romite,
A voi sien grazie. Un picciol tempo almeno
Per voi sento fluir tepido il sangue
Nelle agghiacciate vene e via sgombrare
Non so qual pondo più che ferro grave,
Sotto a cui l'alma si trangoscia e geme.
Ecco, vien primavera, e nel suo lume
S'abbella il mondo. Oh come caro è questo
Della innovata gioventù dell'anno
Vergine olezzo che somiglia appunto
Di vispa fanciulletta e rubiconda
All'alito odoroso. Alma natura,
Ministra infaticabile di Dio,
Ch'ogni arte inizj, ogni bellezza esempli,
Salve; l'estrema alli miei sguardi è questa
Dolce fiata in che d'intorno al miro
Capo ei vedranti ricompor le vaghe
Già dismesse ghirlande e in duri tronchi,
Sotto rigide squame, al divin tocco
Della tua destra, palpitar la vita.
Salve; tu lieta per li campi esulti,
Fra le tombe e le culle indifferente:
Chè tu ristauri della morte i danni
Come polipo fa dei tronchi anelli,
Ed ogni vita che al suo termin cade
Goccia somiglia che dal fior di loto
Scrolla il vento sul lago, ove si perde:
Riede poi l'alba e di più fresche stille
L'odorato del fior calice imperla.

O magna Roma, o sacra inclita vetta
Di Campidoglio! a che d'innanzi a tutte
Altre vedute nel mio guardo occorri
D'onor, di mole, e di memorie augusta?
Schiudere allor le trïonfali porte
Dovevi e porger tue corone a questo
Capo infelice, allor quando crudele
Davanmi guerra povertade abbietta,
Crucio d'amore e tirannia di prence;
Quando alla soglia del mio carcer tetro
La vil sopiatta invidia e la calunnia
Sghignazzavan beffarde e sul mio pianto
Battevano le palme. Oggi i tuoi doni
Giungon tardi e insoavi, oggi fortuna
Tien le mie spoglie estreme e da precoce
Vecchiezza offeso e travagliato e infermo
Al sepolcro m'incalza. Il Genio mio,
Il familiar mio Genio a tutte prove
D'ingegno e di valor maestro e duce
Statomi sempre, io stesso, io l'ò veduto
Dilungarsi da me, triste volando,
E spegnere d'un soffio, in quel che i vanni
Apriva, la lucente aurea fiammella
Che in me guizzava da sue man nudrita,
Come d'occulto penetral sull'ara.

GHITA.

Deh! perchè tien sì fiso,
Babbo, colà nel Campidoglio il viso,
Nè par che senso d'altra cosa il tocchi?

ORTOLANO.

Oh non sai qual consiglio
A preso il Padre Santo?
Non sai che incoronato ivi d'alloro
Verrà costui di corto,

E che il purpureo magno concistoro
Nel memorabil giorno
Avrà tutto d'intorno?
Di qui (correne grido)
Moverà lento e grave il bel cortèo
Dei conti palatini,
E un lungo ordine eletto
Di paonazzi manti e di vermigli.
Alzando il gonfalone
S'un ricco palafreno oro-bardato,
Quivi farà sua mostra ogni Rione,
E del popol romano
I principi vedransi a mano a mano
Spiegar le insegne, le divise e l'armi.
Ma a sì nobili pompe, a sì gran festa
Pon dimora molesta
Solo l'infermo stato
Del cavalier Torquato.

TASSO.

Ecco, la brezza mattutina sperde
Le pigre ultime nebbie e nel zaffiro
Dell'etere latino or tutta emerge
Roma, sembiante a persica regina
Che, rimossi dal capo e dal gemmato
Crine i volumi delle bianche bende,
Nella severa sua beltà lampeggia.
Fra logge, archi, palagi ecco sublima
Folto di marmi il Quirinal superbo,
E Celio e Laterano, eterno altare
Dell'eterna cittade. Ecco, dardeggia
Il sol più lunge al Vaticano i sommi
Temerarj fastigj, ultima prova
Che umano ingegno trapassar dispera.
O figliuola di Marte, o vivo speglio
Della città superna, oimè pur veggio

Della comincia tua caduta i segni
Ed i tragici augurj. Altra fïata
Veggo dilacerar le tue regali
Bende e le insegne del tuo mite impero.
Veggo ne' danni tuoi disfrenar l'ire
Altra fïata e congiurar sull' Istro
Il Teutona pugnace, e re discesi
Da tali a cui sopra i calcati colli
Parean del pie' sacerdotal le impronte,
Or minaccian del brando e ingiurïosa
Contra al Giove terreno alzan la fronte.
O infelice mia stella, o troppo tardi
Nato quaggiù! Schiudea queste dolenti
Palpebre al giorno, e già d'italo sangue
Tingea i roseti della mia Sorrento
Il Castiglian feroce e sotto il dente
Viperëo di Carlo arsa e trafitta
Smarria le forze e il volto impallidiva
Questa famosa invan gente latina.
Io ben non so se in tetra ombra di duolo
La tristezza mortal tutte sommerge
Le visibil cose, o veramente
Se nei supremi istanti è il cor presago
Oltre l'umano, e gli consente un Dio
Esser profeta; ma so certo io questo,
Ch'io veggio nel pensier, sacra mia terra,
Dal tuo capo cadere uno appo l'altro
I raggi di tua gloria e giù nel peggio
Precipitar l'etade; a fiacche stirpi
Succeder le più fiacche, e tu, gran madre,
Tu di marce lascivie e di trastulli
Ozïosa occupar la svergognata
Vecchiezza tua... Deh! mi si schiuda ratto
Il tumulo pietoso e dalla vista
Abbominata e rea morte mi scampi.

ORTOLANO.

Deh! in che dolenti e flebili pensieri
Sembra addentrarsi, Ghita,
E come par scolpita
La morte in su quel volto!

GHITA.

Per lui preghiamo a Dio,
Padre, ed all'angiol pio che sempre il guarda.
Io fo disegno poi coglier quei belli
Anemoni novelli
E coi bianchi narcisi pur mo' nati,
Con la persa, col dittamo e col mirto,
Insieme ammazzolati,
A Nostra Donna del Carmel recarli
Umilmente e votarli
Per la salvezza di quest'uom dabbene.
Ch'io non so dir quanta pietade e quale
Mi va svegliando in petto
Quel suo pallor mortale,
Quel suo dolente aspetto.

TASSO.

Ve' che dolci sembianze e come il raggio
Di beltà giovanil che le colora,
Pur me guardando di pietà s'imbruna!
O mesta e in un cara memoria antica!
Di quel color vid'io, di quell'aspetto
Farsi un'altra beltade, e sugli affanni
Immeritati miei d'una furtiva
Tremola stilla inumidir le ciglia.
Deh! nell'altezza della tua fortuna
Fra le turbe devote e le frequenti
Chiare divise e i nobili donzelli,
Tra i donneanti cavalier d'ardire
Belli e di volto e di sudate imprese,

Deh! mai nel chiuso tuo pensier ritorna
A te l'immagin mia, la sconsolata
Flebile immago del morente amico?
Tutto è indarno quaggiù; passa ed attrista
L'onor del brando, oscurasi l'orgoglio
Di ben fondato impero, acque di rivo
Son frettolose i facili diletti
Nell'aurora degli anni, ed essa è vana
Essa la gloria del meonio alloro
Che mal conosce e mal dispensa il mondo.
Ma non vana e celeste e duratura
È d'amor la possanza: amore è fiamma
Vivace, inconsumabile, perenne,
A cui per sua virtude esca maggiore
Porgono il tempo e la sventura e a cui
Cresce dalle ruine ardore e luce.
Mistica lampa degli egizj avelli
Giù nei recessi opachi e sotto il peso
Di crollate città serba inestinta
La pia fiammella, e come ugual natura
À su con gli astri, il fuoco e la purezza,
L'impeto adegua e l'incessante imita
Disfavillar delle quadrighe eterne.
O prima, o sacra, o in paradiso nata
Cura soave, o mio sospir supremo,
Sola dolcezza de' miei giorni stanchi,
Meco verrai sotterra alle ossa mie
Avvinghiata e commista; e se fil d'erba
Moverà il vento quivi, o debil frasca
D'arbore amica in sul mio sasso inchina,
Elëonora fremeran le fronde,
E faville d'amor darà la pietra

Deh! perchè in mezzo a tanta ombra di morte,
Quasi evocate dal sepolcro e scosse
Per magic'arte, le memorie oblite

Dei pochi a me giorni sereni apparsi
Tornanmi vive innanzi e come lieto
Coro di ninfe intrecciano carole,
Intreccian serti di porpuree rose
Entro i begli orti Cirenei spiccate?
Lungo i vïali tuoi, tra le scherzanti
Acque di tue marmoree fontane,
O Belriguardo (1), or chi mi trae rapito
In aureo sogno e ai floridi mirteti,
Concedenti all'amore e a' suoi misteri
Schermo, silenzio, odore, ombra e riposo?
O ricche sale, o memorabil giostre,
O fior di battaglieri e di poeti
Che alle mense d'Arturo e d'Agramante
Tolsero voce e ai conti di Tolosa,
Quanti dolci pensier, quanti desiri
Nudrì la giovinetta alma fra voi,
E in che celeste voluttà s'infuse!
Dì fortunati!... ma nel cor mi scende
Non so qual voce... oh stà... l'organo suona
Del monisterio e fra sue note eccheggia
Una sacra melode.

CORO DEI MONACI.

1°

Signor, dalle tenebre
Del mondo e della carne
Sciogli quaggiù la tua affannata prole;
E dentro alle palpebre
Che a ciascun dì gravarne
Sonno d'errore e di peccato suole
Raggia l'eterno sole.
Poi se a destar ne vegna
Dinnanzi al tuo vessillo
Il novissimo squillo,
Raccogli noi sotto la bianca insegna

Di quello stuol pudico
Che in estremo pugnò col gran nemico.

2°

Come a selvaggi orecchj
Vaga musica eletta
Par disadorna e di dolcezza ignuda;
Come in non tersi specchj
Il sole, si prospetta
Qual se di nebbie si ravvolga e chiuda,
Così mal si denuda
Ai nostri occhj appannati
Ogni beltà celeste,
Così più allettan queste
Ombre terrene e questi suoni usati
Di bassa ùmil melode,
L'altra o non giunge, o dentro al cor non s'ode.

3°

Come fanciul che insegue
Per traripevol calle
Farfalletta che ognor lunge si caccia,
Noi senza posa e tregua
Cerchiam per questa valle,
Fra rischj e pianti e della morte in faccia,
Di voluttà la traccia.
Stilla il suo nappo, è vero,
Mista a letal dolcezza
Infinita amarezza.
Pure a que' succhi aspira uman pensiero,
Mentre il nettare schiva
Che dai monti di Dio largo deriva.

4°

Signor, rompi la scorza
Che il nostro senso indura,

E sì il disponi all' immortal convito.
A delibar lo sforza
Tu la soave e pura
Gioja di cielo ond' è quaggiù nudrito
Qualche spirto romito,
E al carcere terreno
Sol con le membra affisso.
O gaudïoso abisso
Del piacer che lassù versa sì pieno,
Di poche stille acqueta
La nostra arsura e sol di te ci asseta.

5°

Signor, rompi le bende
Che noi spirti immortali
Fasciano a guisa di torpente insetto.
Squarcia il vel che contende
Quaggiù l' uso dell'ali
E ai moti della mente e dell'affetto
Fa per bujo concetto
Pigro il vigore e scarso.
Signor, le scisse membra
Al divin tutto assembra,
Al mar ritorna il rivo errante e sparso,
Il raggio alla sua stella
Ed all'eterno ardor la sua fiammella.

TASSO.

Sì, sì, rieda al Signor che in me l'infuse
Questo suo divo afflato, e questa polve
Che rattento gli fa polve ritorni.
Pietosi apransi i cieli e me raccoglia
Ispirato cantor della terrena
La celeste Sïonne. Oh! ch' io m'avvolga
Tra quei famosi alfine, onde le gesta
Empiêr l'invidïata epica tomba,

E che tra i lampi degli eterni usberghi
Io, lor bardo fedele, erri e m'esalti.
Con altre muse là, con altre tube
Rinascerò poeta ed il più dolce
Ch'io quaggiù meditava inclito verso
Sermon parrammi d'idïota a cui
Trista balbuzie antica i suoni infrange,
O di fanciul che incerta lingua snoda.
Rinascerò poeta, e sulle cime
D'un più alto Tarpeo quel lauro santo
Fiorirà le mie tempia il qual nudriro
L'empirëe camene in sulle ambrosie
Fonti di vita e il crin diffuso irraggia
Dei superni veggenti e sì risplende
Che ruota al paragon pallido lume
La in ciel traslata ariadnèa corona.

---

(1) Villa prediletta dei duchi di Ferrara

AUSONIO.

—

IDILLIO EROICO.

—

AUSONIO.

I

O scoscesi dirupi, o fosco, immondo
Torrente, irte boscaglie, atre pianure,
Voi cerco, in voi l'alto mio cruccio esali.
Perchè il rattengo io più, perchè rinvio
Affannose sul cor le giuste, antiche
Querele e i gridi che s'aggroppan folti
Al varco delle fauci? In mille parti,
Con mille voci ognor geme natura
Se il duol la tocca: vanità dell'uomo,
Funesto orgoglio, intorno all'alma oppressa
Stagnare il pianto e i gemiti attutire,
Quando è il dolor nelle sue carni, quando
Gli spaventi di Dio movono armati
Contro ad esso in battaglia. Oh! più che dardo,
Più che il folgore acuta e vïolenta
Fosse la voce mia, sì che nel cupo
D'inferno penetrasse e nel più puro
Degli altissimi cieli. Io maledico
Dal cor profondo al dì che gli occhj apersi.
Immondo di caligine e di sangue,
Sempre che torni, ei paja e lo registri
Tra i più lugubri e inauspicati il libro
Della sventura. Oscurinsi le stelle
Del suo vespro infelice e l'uracano
Di sua notte invernal l'ombra vïaggi.
Amor fu la mia colpa, amor supremo

Della gran madre mia, tu me ne paghi,
Signor, con povertade e con esilio
E tuttodì m'abbeveri col fiele
Dello mio scorno e degli altrui dispregj.
Tu il primotempo dai tepido e molle
A le gracili rose e il mite autunno
Alle bionde vendemmie e il Sol cocente
All'auree spiche. A ciascheduna cosa
Luogo apparecchj acconcio e nelle valli
Umide cresci il giglio albo e odoroso;
Lunghesso le correnti acque fecondi
Il platano ospitale e serbi il sommo
Giogo dell'alpi all'arnica salubre.
Tu accovigli laggiù tra l'arse arene
Di Nubia i fier leoni e fra gli algosi
Paschi del Gange i lionfanti accoppj.
Solo a me, solo a me, Signor, mentisce
La legge tua, chè in secolo di fango
Questo dell'alte cose amico spirto
E bollente m'infondi; in me tra serve
Plebi l'amor di libertade instilli;
In me l'orgoglio del latino impero,
Mentre giù nella polve io l'orme avviso
Delle italiche fronti. Oh! perchè m'ài
Tra infiniti prescelto e come zeba
Segnato in fronte? A che mi turbi e vieti
La pace dell'ovile e il gir col queto
Branco pascendo e l'atterrar le luci
Stupido, ignaro e l'accosciarmi all'ombra
Della natia foresta? A me sol'uno
Perchè disdir la voluttade inerte
Che nel cor de' fratelli intima piove
E lenta li trastulla? O non li scorgo
Pur io di qua mover carole e canti
Fra i tumuli de' padri e rugiadose
Tesser ghirlande con bei fior cresciuti

Tra le patrie ruine e ai sacri busti
Degli avi appender poscia ebbri e assonnati
Le vizze rose, i cembali e le pive?

II

Io maledico all'ora in che raccolto
Della pia levatrice in sul proteso
Ginocchio stetti e mi fu porto al labbro
L'ubero pieno. Fra stranier superbi
Tu mi cacciasti a forma di colomba
Che sorpresa dal turbine e dal nembo,
Per entro isconosciuta orrida selva
Dubia s'avvolge. Borioso il guardo
Chinan su me gli strani e lor trofei,
Di molto sangue e d' innocente aspersi,
Lor non sane dovizie e lor venture
M'ostentano beati : alcun mi stringe
La destra e parla : o da quel suol venuto
Bello e giojoso che gli aranci infronda,
Nido gentil di veneri e d'amori,
Fa' ai nostri orecchj udir qualche melode
Recente e cara e i facili gorgheggi
(Che il puoi tu sol) dell'usignuolo imita:
Dio de' miei padri, e sostenuto ài dunque
Nel tuo furor che tempo si volgesse
In cui sì fatto si terria sermone
Al disceso da Roma ! All'orgie infami
Di Babilone e a' suoi compri diletti
Io do le spalle ; ogni abitato loco
Fuggo e gli avelli suburbani accosto
Deserti e muti, ov'io m'affronto in quella
Ch'ogni popolo adegua e all'insolente
Giuoco pon fine delle sorti umane.
Quindi trar pace io m'argomento e chiuso
Nei pensier della morte i cupi abissi
Guardar sereno dell'eterno oblio.

Ma il tutto è a vuoto e mi raggiunge e incalza
Della patria infelice ivi l'immago
Più triste assai che delle tombe il volto.
Che pro, s'io fuggo? ov'erro, ove m'appiatto?
La cuspide di Dio dentro mi squarcia
E il mio spirto ne beve a goccia a goccia
Il tosco rinascente. In fra lo spasmo
Delle ardenti ferite, alzo la voce
Or di rampogna, or di consiglio a Lei
Che segno à posto a duro scherno Iddio,
E quella voce al murmure rassembra
D'ignoto rivo in solitarie alture.
Scrivo, e i responsi di Sibilla imito
Cui portavano i venti a lor diletto
Suso per l'aria con le foglie a volo.
Una sovr'altra, come fior sul fiore,
Cadono le speranze, ed una in altra
Bugiarda illusïone urta e s'infrange,
Come d'acque gorgogli; il sol torrente
Degli anni e di fortuna unqua non cessa,
Unqua non muta e me seco trascina
Nel gorgo immenso. Un pellegrino approda
Di tempo in tempo che nel suol si piacque
Dalle grazie sorriso e dall'amore;
Affettüoso ei per la man mi prende,
Io di fresche novelle ansio il ricerco
Della regal mia madre e una speranza
Mi germoglia nel cor sempre fallace
E tutta l'alma nello sguardo invio.
Ella (risponde il pellegrin con fioco
Pietoso accento), o lubrica folleggia
E oblivïosa, o i suoi ceppi inghirlanda
E carezza la man che la percuote.
E i miei fratelli? aggiungo: i tuoi fratelli
S'addestrano alle danze e a metter fiato
Nei molli flauti e ad azzimar le chiome.

Dello sdegno di Dio l'ultima piaga,
Oimè! tutti gli à colti: elli in sè stessi
Non àn più spirto di fidanza alcuno.
Aih sventura, sventura!

III

FRANCO, ENGLANDO.

In queste chiuse
Ombre selvagge, a tutti umani irato
Dicon ch'ei vive — eccolo, è desso: andianne
Cortesi a lui, perchè conosca il mite
E magnanimo core onde all'oppresso
Compatisce il potente — Ausonio, salve.

AUSONIO.

Salvete, estranj, in questa orrida landa,
Or che vi mena?

FRANCO.

Il tuo dolor decenne.

ENGLANDO.

Scenda agli orecchj tuoi benigno e pio,
Come il cor l'à concetto, il mio discorso —
Massimi furo li tuoi padri, Ausonio,
Massima gloria li ricinse; in cima
D'ogni forza mortal stettero assisi
Una fiata ed altra, e come al lampo
Vivifico del Sol ciascuna terra,
Così le genti a Roma erser le ciglia,
Di riverenza e di timor percosse,
Per due fiate. Il terzo imperio poi,
Dirce ed Ilisso derivando in Arno,
Esercitâr le muse e l'arti in cielo
Concette e la risorta alma sofia
Che il sentier delle stelle aprì d'innanzi
Al mio Neutono. Aih! tutti onori umani

Son caduchi quaggiù, nè alcun fu visto
Dal pelago dei casi e delle sorti
Spuntar felice senz'aver tramonto,
E la polve dei regni e degli imperi
I nuovi solchi umani empie e feconda.
Or datti pace, Ausonio, a te natura
Restò fedel, se disertò fortuna.
Non ài tu l'aure, come pria, soavi,
Tepido il Sole e tinta di zaffiro
La distesa dei cieli? entro i begli occhj
Delle vergini tue non ride ancora
Di Beatrice e di Fiammetta il riso?
Non vien per nave alle tue ville ancora
L'attonito straniero e non le inchina
Pur dalla lunge pellegrin devoto?
Armi non à, non à fulminee prore
Tua poetica terra e nondimanco
Di saldi nodi noi possenti allaccia,
E al convito dei re siede siccome
Sedean regine del torneo famose
Le lombarde fanciulle e le normanne.

AUSONIO.

Tu dell'uom di Samaria in sulle piaghe
Cruente del mio core il medicato
Olio non versi, Englando, e la tua lode
Allo scherno somiglia. E che? sembianti
Ai figliuoli di Brama in tuo pensiero
Fai tu l'Enotrie stirpi? e credi a noi
Bastar del Gange i bei lavacri e il vivo
Sol che i roseti di Bengala infiora,
Le lucide pagode ed il solingo
Errar pei boschi d'un lascivo Iddio?
Certo (e in silenzio il tuo pensier l'assente)
Bene augurosa a te fu la caduta
Dell'italo vessillo, e non andresti

Com'or superbo del nettunio scettro,
Nò non andresti, se il pisan navile
Tuttor spiegasse la purpurea croce,
E ruggisse il leon d'Adria signore
E del celeste cavalier nel pugno
Sfolgorasse qual pria libera l'asta.
Non dell'Ionio imbriglieresti il flutto,
Lui salvo, e salva Italia, e men securo
Nanzi all'afriche porte ondeggeria
Sul muro di Melita il Leopardo.
Va, del dogal paludamento i ricchi
Brani t'usurpa, ma d'amico in vista
Non parlarmi più mai, nò, se pur brami
Che il tradito Sant'Elmo e i tuoi spergiuri
E l'antenne in patibolo converse
Non ti rinfacci io più, nè sul tuo capo
Fedifrago la giusta ira non chiami
Di tutte genti e suso io non affretti
Il giudicio di Dio che nel capace
Nappo dell'ira travasò quel sangue.

IV

FRANCO.

Nell'aspra amaritudine dell'alma
Tu parli, Ausonio, e come l'uom che abborre
Dal farmaco insoave; apri l'orecchio
Pur nondimanco alle parole oneste
Che il cor vi versa e non le tinger, prego,
Della calda tua bile. I sensi miei
Nè della madre mia suonan novelli:
Del pingue latte del suo sen nudrire
I finitimi regni e dei tiranni
La seggia rovesciar, forte scuotendo
L'asta di Brenno, è il voto antico e solo
Della parente mia che vuol sul carro
Felice di vittoria aver corteo

Non di disfatte genti e debellate
Ma di redente e libere e famose.
Pur se tutte nazioni ama e nutrica
Di sue mammelle, a te vola con l'alma
Sempre e con teco si compiange e freme;
Però che ingrato oblio mai non la prende
De' tuoi fratelli, come ai giorni amari
Le tenner fede e come oprâr le spade
Cinti di sua milizia or sulle rive
Di Tago, or lungo il Reno, or tra le nevi
Mal tentate di Scizia, onde gran fiamma
Parve raccesa del valor latino;
In lei pertanto alza le ciglie e spera,
Ch'ogni tuo fato è in lei; dall'are sue
L'angiol di libertà tolse la brage
Mistica e viva che il tuo labbro aperse;
Quindi il senno civil, quindi traesti
Le sante leggi e d'ogni ver la luce.
Ama di Brenno la gran figlia e spera.

V

AUSONIO.

Le gran geste, il bel lauro, il magno impero,
La favorevol aura di fortuna
Ch'empie tue vele, o Franco, in tuo secreto
Ripensa e godi, io non invidio ai forti.
Ma non parlar di tua pietade antica,
Non parlar de' tuoi doni. A che cimenti
Ponsi la tua pietade e come splende,
Genova il sa che degli artigli vostri
Sentì li squarci infino al cor profondi.
Salsì Firenze misera ch'estinta
Volle innanzi giacer che romper fede,
Sperò nei patti insiem giurati e cadde.
Chiedine a Siena, alla sua plebe il chiedi
Che le scarne sue braccia inferme e stanche

Da lunge ti protende e muor delusa.
Domandane Messina anco e risposta
Debita avrai, mostrando in ogni membro
Le cicatrici del furore ispano.
Le ville di Romagna insanguinate
Risponderan pur elle e la cittade
Che col bianco suo gomito dirompe
L'adriache procelle (1). I doni tuoi?
Non li conosco; e se gli additi e segni
Con novero sottile e sopra il merto
Gli esalti e fregi, ei si parranno ancora
Di lutulento rio picciola vena
A petto al mar d'ogni scïenza ed arte
Che giù dalle latine Alpi discese
Per più fiate a dilagar l'Europa.
E qual tuo dono in questa età prevale
Al sommo ch'io ti fea nel formidato
Signor della vittoria, in quell'effusa
Dall'italico Sol viva scintilla
Che tramontò dell'oceano in grembo?
Giace Italia infelice, e pur qual serbi
Innata maestade entro il dimesso
Sguardo e nell'atto della fronte inchina,
Tu stesso il vedi e di che luce augusta
Sì bell'angiol caduto anco si fasci,
Or che sarebbe a rimirarlo in trono?
O diletti a fortuna, udite: a voi
Giova pregar che sia remoto il giorno.

FRANCO, ENGLANDO.

Se il ver ti suona ingrato e in noi saetti
D'ira infiammate e livide di fiele
Tutte parole, a noi tacere è il meglio,
E buon medico a te fra queste chiuse
Ombre lasciar te stesso e il ricomposto
Pensiero che nel duol s'inaspra e rugge.

VI.

ENGLANDO

Quanta burbanza in povertà di stato!

FRANCO.

È in degenere stirpe uso frequente
Parlar superbo ed operar vigliacco.

ENGLANDO, FRANCO.

Or se mancipio ei giace, è sua catena
Esempio di giustizia e non oltraggio.

VII.

AUSONIO.

Oh! s'io sapessi ove trovare Iddio,
Nanzi al tremendo io salirei col turbo
Della collera mia. Deh! fino a quando
La primonata delle culte, umane
Genti, la donna di provincie a cui
Poser confine Antartico e Boote,
Giusto Signor, farai proverbio al mondo?
Ciberai di dolor la sua suprema
Vecchiezza ed altra non avrà bevanda
Fuor l'ignominia? Or di' secche per lei
Vengon le fonti del perdon divino
Che d'allato al tuo soglio abbondan sempre
Più del nettare dolci, e la sua colpa
Di là dal segno delle posse umane
Cresce infinita? eterno in sul suo capo
Ripioverà de' miseri suoi nati
Lo sparso sangue cittadino, eterni
Anzi a te suoneran di Chiozza i nomi
D'Arbia vermiglia e di Meloria infame?
Pur commisto a quel sangue altro ne fuma
Tepido e vivo dalla terra al cielo
E spicciò dalle vene in che fremea

Dell'italo servaggio alto disdegno.
Perchè, Signor, perchè il peccato antico
Non misuri alle lagrime e ai sospiri
De' parvoli innocenti e delle madri
Che per colpe non sue sopportan pene
E vider bianco nella morte il viso
De' lor più cari? Ed in qual terra, o padre,
Maggior la luce de' tuoi santi apparve,
Onde sì puro ascese o sì frequente
Delle bendate vergini la prece,
Ove pari splendor sorgea di templi,
Sorgea di riti e dove all'are intorno
La devota armonia suonò più dolce?
Odi all'angoscia di lor madre e al pianto,
Odi gridar gl'insani, o che non sei,
O non badi alla terra, o non distingui
Virtù da vizio e ch'ogni cosa è Dio.

VIII.

L'ANGELO.

Questo il Signor per la mia voce esprime
Chi è costui che l'appannate luci
Alza e profonda nel consiglio eterno?
Or su cingasi i lombi e sieda a scranna
Meco e m'insegni giudicar la terra.
Quando io tolsi a foggiar la vostra argilla
Ch'alse improvviso e palpitò di vita,
Nel campo damasceno eri tu meco?
Numerasti tu meco una poi l'altra
Del suo cor le fibrille e i labirinti
Ne visitasti? Ecco in montane serre
Ti coglie il masnadiero e del tuo bianco
Palafren ti deruba e delle vesti:
Ecco in quell'ora istessa il ramingante
Orfano picchia a un poverel tugurio
E l'umil vedovella che vi stanza

Lo raccetta, lo nudre e lo conforta.
Dimmi, giudice te, quanti consigli
E quando ordito di pensier nascosi
Menò costoro a sì diverso passo?
Aprimi le cagion remote e prime,
Conta i moti del cor, narra gl' impulsi
Postremi e quai fur liberi e sinceri,
Quai dall' istinto rampollâr confusi.
In una man, se puoi, pesa il lor gesto,
L'altra di premio o di castigo adempj,
E sì ragguaglia l'un con l'altro pondo
Che d'una dramma non trabocchi o scemi.

Questo parla il Signor, cieco mortale,
Non d'una femminetta e d'un ladrone
Puoi librar l'opre appunto e credi e vuoi
Il giudicio scrutar che delle genti
L'opre misura alla superna lance?

IX.

O tentator di Dio, fasciati il fianco,
Via su, d'alta fortezza e sieder osa
Pro tribunali. Eri tu meco, or di',
Quando l'acque e le terre e l'aria e il mondo
Popolai di viventi? un germe solo
Gli organò tutti, o fur molti e diversi?
Narra via su; quel corridor che imita
Del turbine la foga, ardente fummo
Ogni tempo esalò dall'ampie frogi
E scosse intorno all'arduo colle i crini,
Ovver nuotò per lo gran fonte in prima
Lunghe stagioni, o incerta orma fugace
Segnò strisciando in sulle aduste arene?
Dimmi se ognor sue larghe penne schiuse
L'aquila altera, o se il desio le accrebbe
Giù per secoli molti e nervo e piuma?

Dimmi, se il sai, dov'è la possa antica
D'Opi feconda e chi di latte à sceme
Le sue cento mammelle? ond'è che stanco
Sembra il grand'alvo suo, nè in mar, nè in terra
Nuovo portato concepir s'ingegna?
Poni al tremendo mastodonte in faccia
Il re della foresta e impaurita
Umil gazzella ei ti parrà che avvisa
Da presso il tigre. Tra le quercie annose
Quel passeggia superbo e le sovranza
Del gran capo e del dorso. Ogni sua carne
Di fuor si cuopre di serrati scudi
E par giunta testitudine d'armate
Schiere che van sott'essa a un duro assalto.
Come sbarre di bronzo e d'adamante
Rigide à l'ossa ed il terror circonda
La chiostra de' suoi denti. Or come paglia
Sbarbica i cedri, or l'acque del Giordano
Tutte attrar nelle fauci ei si confida.
Sbuffando entra nel mare e il mar s'intorba
Fin dal profondo e di canute spume
Lascia gran solco pei marini abissi.
Or chi fiaccò il gigante e di natura
L'uso e l'arte cangiò narra, se il puoi.

Questo il signor ti grida, infermo ingegno!
Tu del più schifo vermicciuol l'origo
Non sai nè il fine e in quante forme infusa
Mutò la sua materia, e tu non dubbj
Delle sorti dei regni e delle genti
Scrutar la traccia occulta e le cagioni,
Ed arguir me duce loro ardisci?
Ma di', quel che il dimane entro il suo grembo,
Quel che l'ora imminente in sè nasconde,
Conosci tu? del pianto e della gioja,
Delle stagion funeste e delle liete

Conosci il frutto che matura il tempo?
Alza le ciglia e guarda; ov'è la meta
Lassù dei cocchj eterni? e il sol che ruota
Vicin più sempre al costellato Alcide,
Ove corre, a che tende, ove trascina
I mille fuochi che gli fan corona
Per l'immenso dell'etra? Il termin sai
Dell'erranti comete e il fine avvisi
D'un sol dei mondi che fan bello il cielo?
Ove corra del par nè sai nè intendi
Coi mille rivi suoi, col suo muggito
De' popoli il gran fiume, e non distingui
Pel lontano deserto i suoi perplessi
Ravvolgimenti e il mar dove avrà pace.

X

Dell'irto Chimborazo, or via, le intatte
Cime passeggia e dall'augel grifagno
Impronta il guardo e giù poscia il declina
A perlustrar la terra. Ov'è la reggia
Sacra di Belo, ove le cerchia antiche
Di Ninive torrita! accenna il piano
In che Susa splendea, mostrami il divo
Seggio d'Osiri e i suoi magni delubri!
Vedi là sull'Oronte archi e teatri
Ed aule infrante tra l'arena e l'erba?
Colà sorgea Palmira. A più distanza
Lungo il fenicio mar quei rozzi avvisa
Tetti di giunco e arundine contesti,
D'erranti pescator povero asilo,
Tiro là stette e la regal Sidone.
Perchè piangi tu solo e mi balestri
D'assidüo lamento? Osi tu forse
Giurar che seme generoso alcuno
Fuor l'ausonio non nasca e di fortuna
Crudel gioco non sia? Mille ogni tempo

Sul Nigero bollente e sull' Idaspe
E nell' orror dell' iperboree selve
Spuntan semenze di natura eletta
Cui dure stelle ed il servaggio opprime,
E cui l'alma gentil dentro si muore
Come fior nel deserto e come blando
D'arpa tintinno in derelitto albergo.

AUSONIO.

La tua voce, o Signor, simile a tuono
Sovra l'alma mi corre e come spada
Ancipite mi fende: ecco in la polve
Mi prostro e grido: innanzi a te che sono
Popoli e lingue? un invernal torrente
Che spuma e passa, un tremulo giuncheto
Che il crescente palude urta e ricuopre.
Pur ti sovvenga, o Re, che in sen di questa
Umile Italia con tue man ponevi
Della molt'anni apparecchiata Fede
La tetragona pietra e vi risplende
Il tabernacol tuo, l'arca vi posa
Del patto e il sangue della tua milizia
Imporporando Esquilio ed Aventino
Per l'eterna città ti chier mercede.

L'ANGELO.

O tetro occhio di talpa, o non presago
Degli uomini intelletto! Ove s'aprisse
Uno spiraglio a te del già vicino
Mirabil' evo, in salmo ed in letizia
Il dolor volgeresti e le querele.
Chè prepararsi in ciel novo vedresti
Risorgimento dell' Italia tua,
Gemma d'Europa, e sull'eterna incude
Ritemperar la sua terribil asta,
E ritesserle il manto e prender lume
Nel bell' oro d'Ofir le sue corone.

XI

AUSONIO.

O ineffabile, o santo! ecco io m'aspergo
Di cenere la fronte e del mio stolto
Gridor m'avvampa la vergogna. O sire,
Tu l'inferma ragion dei sensi oblia!
Lode nel gaudio a te, lode nel pianto,
Unico padre, e tu viver m'insegna
In qual sia tempo, in qual sia terra o sorte
Esul, ramingo e derelitto e infermo,
Come vuol carità del patrio nido,
Com' è più caro alle superne viste,
Come ne inspiri tu, Signor degli enti.
Deh! nel giorno supremo in che fortuna
E il duol secreto e signoria crudele
Corran di me l'ultime spoglie, in core,
Io pel tuo sangue il chiedo, in cor mi suoni
Il profetico annunzio e del futuro
Scendami il lume a serenar la fronte.
In me deserto e nudo e di già steso
Sul letto della morte, il dubio sguardo
Figgerà lo stranier, forte ammirando
De' miei labbri il sorriso e nelle ciglia
Un'estasi soave e nell'esangue
Faccia una dolce maestà che accusa
La gentilezza del roman lignaggio.
Stupirà lo straniero e in suo concetto
Non mai cadrà che tua pietade, o padre,
Tanta e sì cara visïon mi schiude.
Sull'esule infelice egli un tardivo
Darà sospiro, io scuoprirò beato
Dai gioghi di Moab l'acque lucenti
Del promesso Giordano e sue contrade
Miele stillanti e d'Israel le tende
Felici e il sol della tua gloria in elle.

(1) Ammiro assai la nazione francese e della sua liberale ospitalità vivrà meco una eterna e riconoscente memoria. De' Francesi poi ammiro in singolar modo la plebe, i cui pochi vizj debbono tutti imputarsi alle superiori classi che gl'instillavano, e le cui molte e grandi virtù può ella attribuire a sè stessa con verità e con giustizia. Ma la plebe non sa di diplomazia, e questa io mantengo fermissimamente e con in mano le storie che in Francia à proceduto con islealtà ed egoismo quanto presso qualunque altro popolo o non molto meno. Del diritto delle genti si pratica qualche cosa oggi presso tutti i governi, ma della carità delle genti non v'à ancora principio, e l'interesse è il Dio degli stati. Perchè poi il credere diversamente à nocciuto sopramodo alla miserissima Italia e può nuocerle per lo innanzi altrettanto, la indignazione d'Ausonio è giusta e doverosa, ed error farebbe chi ne traesse argomento per accusarlo di sconoscenza e di disistima inverso la Francia.

LE MONTANINE.

Pensose Montanine, ove ne gite
Su per quest' alpe e qual del cor gravezza
Voi sì per tempo a sospirare avvezza?—

N'andiam nel cimiterio della pieve,
Sotto un cipresso, accanto ad un roseto,
Ove, coperta dalla terra lieve,
Dorme nostra sorella un sonno queto,
Il sonno che l'à colta in sul più lieto
Della sua vita e di sua giovinezza.

Un' ajola di maggio era il bel viso
Ed un celeste fior la sua bontade.
Quando movea la bocca a un vago riso
Tutto interno s' empiea di chiaritade;
E come il sol ciascuna nebbia rade,
Ella così sgombrava ogni acerbezza.

Ogni persona che di là passava,
Fosse di nostra terra o pellegrina,
Inchinando alla madre a dire usava:
Un angiolel per casa vi cammina,
Dolce madonna, e una beltà sì fina
Che non fu vista mai tale adornezza.

Sì graziosa parla e sì modesta
Che verace umiltà nel cor ti pone:
L'ali alle spalle e la diadema in testa
Le metti, e giuso ti fai ginocchione:
Il suo sembiante l'anima dispone
A pensar la celeste alma bellezza.

Oimè! che la diadema elle apparita,
Oimè! che l'ale àn messo fuor la punta;
Quella cara angioletta ecco è partita
E dalle amiche sue vola disgiunta.
Ora sai la cagion che n'à consunta
La cera giovanile e la gajezza. —

O poverelle, il vostro dir m'accora
E il ripensar l'umano agro destino.
Ma dite, perchè solo ei si colora
Quel che portate a man bel mazzolino
Di basilico verde e d'amorino,
Che non son fior di lutto e di tristezza? —

Basilico e amorini eran delizia
Della dolce sirocchia che piangiamo,
E d'elli incoronarsi avea letizia
Qualora insieme al prato ballavamo:
Con questi fior d'innanzi le veniamo
Per soddisfare ancor la sua vaghezza.

Ella nel suon del nome suo diletto
E al soave spirar delle gradite
Frondi si sveglia e con secreto affetto
E per guise invisibili e inudite
Entro l'alme ci parla intenerite,
E dice cose d'immortal dolcezza.

E narra come gode una gran luce
E con giovani vaghe or balla or canta,
Narra come a diporto si conduce
Fra bei giardin, per una terra santa
Che olezza e splende e suona tutta quanta
D'arpe, di lire e d'ogni giocondezza.

Poi chiede, quella pia, nostre novelle
Ed aggiunge soavi altre parole.
Noi le diciam che senza lei covelle
Non ci contenta e siam vedove e sole:
Ella sospira e forte le ne duole,
E ci prega a quetar nostra amarezza.

Così restiamo infin che non imbruna
E non paion le stelle rugiadose.
Indi moviam col raggio della luna
Trafitte no, ma tacite e pensose.
Ella torna a dormir fra quelle rose
Sotto il cipresso alla notturna orezza.—

LA PAZZERELLA.

In un boschetto trovai villanella
Giovine bella al paro e infortunata.

Pendeale in capo una ghirlanda strana
Di selvaggia gramigna e di ginestra:
I bei capelli in sulla fronte piana
Erravan come il vento li balestra:
Nella pupilla languida e cilestra
Un sorriso apparia pien di tristezza
Che tenerezza mi svegliava al core.

Guardommi dolcemente e con aspetto
Securo domandommi: or l'ài tu visto?
Chi mai? risposi: ed ella, il mio diletto
Che da me si partia piangendo tristo.
Ed ecco oggi è il bel dì ch'io lo racquisto:
E se tu vien' di là da San Miniato
Come scontrato sul sentier non l'ài?

A me il rapiva una strega gelosa
La qual tutto l'empiea di sonno grave
E nella torre sua misterïosa
Seco il menò serrandolo con chiave.
Di squisiti sapor, di vin soave
Colà dentro nudrillo e a tutte l'ore
Fede d'amore gli à richiesto invano.

Ben sai che sotto forma d'un augello
È poi quindi fuggito e a me ritorna;
Ed a tal ora qui per rivedello
Scendo dal colle tosto che ragiorna;
E pria di fior mi fo la testa adorna,
Perch' io gli vo' parer bella com'era
In quella sera che mi disse, io t'amo.

Così parlava e dischiudeva un riso
Lugubre assai più d'ogni amaro pianto.
Tacque pensosa e riguardommi fiso,
E se n'andò sciogliendo un flebil canto.
Poi per quel bosco penetrata alquanto
Fermossi e mi tornò presto d'innante
Con un sembiante di letizia pieno,

Dicendomi: non sai? giunto è l'amico,
Tornò ier sera il fido amante mio.
Guarda colà, lassù, dov'io t'indico,
Dove sparso di croci è quel pendio,
Là, stanco del cammino alpestro e rio,
Addormentato il mio fedel riposa;
Io, la sua sposa che si svegli aspetto.

IL SOGNO SPIEGATO.

Donne, io sognai, per un pratel fiorito
Veder due donzellette
Che sulle fresche erbette
Movean, danzando, il piede.

L'una d'un suo cappel schietto di paglia
Ombra faceva al biondo crin disciolto,
E veruna è di stile arte che vaglia
A dir la grazia dell'amabil volto,
E quanto lume si tenea raccolto
Degli occhi entro il bel giro,
Uguali a quel zaffiro
Ch'arder nel ciel si vede.

Snella in tutte sue membra e leggiadretta,
Parea, movendo, un ramicel di rosa
Che ondeggia, tremolando, ad ogni auretta,
E leva e china la cima odorosa.
Era il suo favellar mirabil cosa,
Puro, adorno e piacente,
Quale suonar si sente
Là 've Fiorenza siede.

L'altra scuopria chiome lucenti e nere
Che in larghe trecce al capo accomandava,
E con ispilli d'ôr vaghi a vedere
Le belle tempia e il collo alluminava,
Lunga palpèbra i negri occhi velava
Dolci, umidetti e tardi,
Pien' di languenti sguardi,
Pien' d'amorosa fede.

Un söave color bianco di perla
Tingeale il volto e il seno, ed incedeva
Mäestosa e gentil sì che a vederla
Donna e regina d'ogni cor pareva;
E simile al palmizio si scorgeva
Che poco la sua cima
Inflette e si sublima
In ver l'aërea sede.

La prima delle due ver me cantando
Trascorse, o donne, e mi si pose allato,
E ridendo e occhieggiando e folleggiando,
Con quel suo vago favellare ornato,
M'ebbe di corto ambo le man legato
Con una ghirlandella
Di vitalba novella
Quale il terren la diede.

L'altra, pensosa in vista e del colore
Ch'espero tinge che dal sole il tolse,
Lenta ver me si trasse, e con amore
Il laccio di colei facil disciolse;
Poi nel suo lembo ripiegato colse
Foglie e fior rugiadosi
Che di quei chiostri ombrosi
Eran söavi prede.

Foglie di mirto in pria sopra versommi,
E di piacer sentii tremare il petto;
Azzurri fioralisi nevigommi
Poscia, e mi spense ogni volgare affetto;
Terzo, di rosmarino alcun rametto
Mi piovve, e di morire
M' accese almo desire,
Tal che null'uomo il crede.

Null' uom creder potria quella dolcezza
Ch'entro io sentiva in appressar la morte.
Or che del sogno mio piena contezza,
Donne, v'avete, a me fatevi scorte
E al mio pensier che va dubbiando forte,
Nè sa quanto gli lice
Sperar d'esser felice,
E teme il vero e il chiede.—

—Doppio amor tu sognasti, un corto e lieto,
L'altro di tempre d' immortal fattura.
L'uno trasvolerà giocoso e queto;
L'altro con sorte dubitosa e scura,
Ma di voglia arderà sublime e pura,
A cui non fia conteso
Bëar lo spirto acceso
D'ogni onesta mercede.

L'uno amor porrà il nido in tosca riva,
L'altro tra i fiori del bel suol latino.
Vitalba accenna passïon lasciva,
Fioraliso è costanza, e il rosmarino
Morte prenunzia. Oh vostro almo destino,
Se insiem temprare il duolo,
Se insiem fuggire a volo
Dal mondo vi succede!

MISTERO.

L'USIGNUOLO.

Fuggo il sereno aspetto
Dei men deserti campi
E di culte pianure il gajo ammanto:
E in fondo al mio boschetto
Poi che gli accesi lampi
S'estinguono del giorno in ogni canto
A dolcissimo pianto — m'abbandono.
  A tutti augelli l'ombra
Che l'emisperio cinge
Placido sonno inspira in ogni lito.
Me d'alto amore ingombra
Me di pietà costringe,
E saltellando al verde arbor romito
Fo d'armonia vestito — il mio lamento.
  Piango e m'addolcia il raggio
Della vagante luna
Che piove in grembo all'ospite mie fronde.
M'ascolta in suo viaggio
Di lunge all'aria bruna
Lo peregrin che sopra istranie sponde
Pensa il viso e le bionde — amate chiome.

IL PASSERO.

  Vispo, allegro e loquace
Io son di mia natura
E sollecita cura

Entro il mio cor non giace:
Me i popolati luoghi e me il tumulto
Di città rumorose alletta e piace.
Là su gli urbani tetti
Co' miei compagni a volo
Trovo dolci ricetti:
Là tra i verzieri e gli orti
Misto all'errante stuolo
Mense rinvengo saporose e quete:
Là le terse fontane e le peschiere
Ne' giardini de' re stinguon mia sete.

L'ORFANELLA.

Passeretta felice
Ch' ire io veggo e redire
Per le sgombre del ciel lucide vie;
Misera! a me non lice
Di queste ingrate uscire
Soglie romite una sol'ora il die:
Mentre le uguali mie
Lungo le ombrose rive
A par di colombelle
Corron leggiere e snelle
Scalpitando a piacer l' erbe più vive:
Me tiene in sua balìa
Superba signoria.
Simile a fior gentile
Che al sol nato discosto
Smorte fogliette e senza odor dischiude:
Intenebrata e vile
In luogo ermo e riposto
Fugge così mia gaja gioventude.
Non son mai secche e nude
Coteste rive intorno
Sì che non trovi un desco
Lauto, fiorito e fresco

Quest' umil passeretta a ciascun giorno:
Temprato nel dolore
È il pan del mio sudore.

IL PASSERO.

Io seguo a mio talento
Le voluttà d'amore
E mai non lascio intepidir suo fuoco,
Che muta oggetto come muta loco.
Fuor di dubbiezze amare
Senza incomode gare
Io gusto il ben che da natura stilla
Uniforme e tranquilla.
E già ne' tempi lieti
Ch'ella imperava a tutto il mondo sola,
Dai lidi di Citera
Ver la stellata sfera
Io ricondur solea con facil volo
La gran madre d'amor Venere bella,
Che irradïata di celeste riso
Sorgeva alla sua stella
Portando nella fronte il paradiso.

L'USIGNUOLO.

Dentro al cor mio s'alletta
Amor costante e fido
E soave mestizia il preme e punge:
Chè ver la mia diletta
Posata al casto nido
Sempre esorato il mio sospir non giunge
Nè risponder da lunge — odo sua voce.
Pur mi consolo e penso
Che la materna cura
Quella impedisce e la fa stare a bada.
Dei fior godo l'incenso
Intanto e la frescura

Del mio laureto e bere anco m'aggrada
Della dolce rugiada — in sul mattino.
  Alfin di frasca in frasca
Col lume antelucano
Mover la sento e flebile mi chiede.
Così meco s'infrasca
E porge a mano a mano
Ai tardati desir bella mercede
Che maggior non si diede — in questi boschi.

L'ORFANELLA.

  Sento, o mi sembra almeno,
Pianger discosto assai
Il soave usignol tra verdi rami:
Forse dal caldo seno
Con ben temprati lai
Move alla sua fedel dolci richiami
Pregandola che l'ami.
O fortunato augello!
Sfogar così potessi
Anch'io con suoni espressi
L'intima doglia che mi dà martello:
E testimonie amiche
Aver le selve apriche.
  E forse, o Dio che spero!
Udendomi talvolta
Più d'un cortese avria di me pietade.
Forse con mite impero,
Chiusa sì non sepolta,
Vorria serbare alcun questa beltade
Ch'anzi tempo mi cade.
Oh perchè in vano errore
Ed a bugiardo segno
Lascio l'incauto ingegno
Volar tessendo nova pena al core?
Tutto quaggiù m'offende

E nessun mi difende.

L'USIGNUOLO.

Gode d'april la rosa
I miei secondi amori,
Spesso cantando al suo cespuglio intorno;
Ed ella vergognosa
Par che di bei colori
Faccia ascoltando il vergin seno adorno,
E se a lei non ritorno — imbianca e muore.
Dolci io per lei ritrovo
Insolite armonie
E lei saluto d'ogni fior regina:
Ella il calice novo
Schiude alle note mie
Come ad un nembo di notturna brina
E sulla verde spina — si pompeggia.
Poi tutta conoscente
Al mio pudico affetto
Gira ver me la sua porpurea testa,
E dal bocciuol ridente
Il più soave e schietto
Odor tramanda con visibil festa,
Così lieta e modesta — olezza ed ama.

IL PASSERO.

A me son l'aure ancelle
Ch'usan portarmi ove più gir m'aggrada
E l'immenso dell'etra è il regno mio:
Dalla cittade al bosco,
Come piace al desio,
E dal bosco alla villa,
In men che un lampo colassù non brilla,
Volo spesso e rivolo.
Or sull'aurate cime
Delle cupole eccelse

Godo di star sublime;
Ora i bassi vigneti
E i bei granosi campi
E i floridi pometi
Rasentando vagheggio;
Or de' lucenti laghi
Ammiro, in valicar lo specchio immenso,
E svelte nuvolette
E spalmate barchette
Di lunghissimo spazio indietro io lasso.
Così picciol vivente
Io di leggier trapasso
Dell' uom l'ingegno e l'arte;
Nè quel che a me nativo istinto apprese,
Gli apprenderan le carte
In cui con l'alma studïosa intende,
E per cui temerario Icaro ascese.

L'ORFANELLA.

Fresca rosa novella,
Amor di primavera
Ch'io veggio aprir là tra i fronzuti mai;
Alla tua vita bella
V'à chi da mane a sera
Pon suo pensier più che alla mia d'assai.
Ecco ai tepidi rai
Il nuovo april t'infronda:
Ecco al tuo bene intenti
Sembran tutti elementi
E il sol ti rinvermiglia e ti feconda;
A me sconforto e pena
L'aura d'april rimena.
Che se dovean gli umani
Alla provida legge
Di natura supplir dove à difetto,
Perchè sì avare mani

Ella a l'ufficio elegge
E pon nei cori un sì contrario affetto?
O mio scuro intelletto,
Dimmi quai fur le braccia
A me d'incontro aperte,
Quali di ben proferte
Vid'io dipinte in amichevol faccia?
Nè l'uom, nè la natura
Di me non prendon cura.

POETA.

O poverella mia perchè disperi?
Ripensa nel cor pio
Che sopra noi, che sul creato è Dio.

I DUE AMORI.

PONTANO.

Della fertil natura,
Amor figliuolo e padre,
Delle cose leggiadre anima e luce;

Tu nel porpureo sen di gioventude
Nudrito di piacer, metti le piume,
Tra i vezzi e i baci delle grazie ignude.
Poi tutto infuso dell'idalio lume
Che di lor guardo piove
Cresci e voli alle prove
Del tuo gentil valore,
Degli uomini signore e degli Dei.

COSTANZO.

Amore alma è del mondo, amore è cetra
Che d'auree corde ed infinite e sante
Leva eterna melode al primo amante.

Qui il miglior raggio che di lui traluce
E a figurar ne ajuta il paradiso,
Entro nel giro di begli occhj luce
E in quel leggiadro innamorato riso,
Che dell'alma è splendor parvente in viso,
E alle forme superne è simigliante.

PONTANO.

China sui molli e candidi origlieri,
Come sul vitreo lago un fior di loto,
E di blando sopor vinta l'altrieri,
La vidi e stetti ad ammirarla immoto.
Dalle ombrate pupille
Uscian veneri a mille
E dai labbri socchiusi
E dai capei diffusi in bionde anella.

Stringer quelle e trattar m'era diletto
Morbide più che penna d'aïrone,
E sul bel volto e sovra il bianco petto
Sfogliando nevigar fior di stagione.
Dal gentil nembo tocchi
Schiuse languidi gli occhi
Ella e fe' rosso il viso
E m'allegrò d'un riso tuttavia.

COSTANZO.

China i begli occhj e nell'andar modesta
E piena d'ineffabil leggiadria,
Sotto un candido velo, in umil vesta,
Altrier Madonna al maggior tempio gia,
E tutta gente accolta in sulla via
Di soave stupor facea tremante.

Veniala ognun con dolce atto inchinando,
E a me parea veder d'angeli schiera
Seguirla con amore e dir, cantando,
Sorgi, o diletta, alla più alta sfera.
E d'ambrosia immortal colà dov'era
L'aria del tempio si sentia fragrante.

PONTANO.

Un poderel gentile, una casetta,
Dove sul mar Posilipo declina,
Dove abbracciato colla mia diletta
Ora il limpido ciel di Mergellina,
Ora il bel flutto io scuopra,
E folta mi ricuopra
La pergola vivace,
Quest'un desìo mi giace entro dell'alma.

E uno schifo talora ambo ne porti,
Solcando il mar, tra Procida e Miseno,
Là dove dai verzier vaghi e dagli orti
Spirto sen' vien di mille odori ameno.
Ed ella graziosa
Con la voce amorosa
Canti dolci parole
Che la marina e il sole e il ciel rallegri.

Talor sul vespro in solitaria parte
Di naccare e di flauti alle cadenze,
Doppiar la veggia senza studio ed arte
Sue lascivette e facili movenze;
Poi con gioconda faccia
Entro le aperte braccia
E sui lenti ginocchi
Per vezzo mi trabocchi ella e mi baci.

COSTANZO.

O felice languir s'ella il saluto
Dolce e amorevol suo mai non disdica,
E legger sappia nel color ch'io muto,
E nel parlar che sè medesmo implica;
E giunga il dì che sospirando dica,
Più bel cor non vid'io, nè più costante.

E se gli occhj volgesse agli occhj miei,
Pur come insegna a' suoi discenti amore,
O per troppo di gaudio io mi morrei,
O com'è in ciel beato ogni splendore
Solo mirando al suo nobil fattore,
Io, guardando costei, fôra il sembiante.

PONTANO.

Sognai (pera quel sogno) estinta e chiusa
Tra verdi zolle oimè! la mia fanciulla;
E nel cor mi piangea l'alma, rinchiusa
In quel dolor ch'ogni conforto annulla.
Quando di bianche rose,
Fuor dalle zolle erbose,
Vid'io nascer tra breve
Un cespite che lieve aura scotea.

Poi l'aura in voce si cangiò e disse:
In queste rose, amico, in queste foglie
(Non ingrata dimora) il ciel m'affisse;
Quindi ogni april rinnoverò le spoglie,
Quindi l'odor che grato
Somiglierassi al fiato
Del vergin labbro mio;
Di queste rose, o pio, côgli e t'acqueta.

E qui con meco a sospirar d'amore
Vien cerchiato di mirto anco talvolta;
Bacia il caro virgulto e con umore
D'ambra lo avviva e il picciol vento ascolta
Ch'entro il suo verde ramo
Vien susurrando io t'amo.
Indi i fioretti miei
Più rugiadosi e bei côgli e t'acqueta.

COSTANZO.

La morte di colei che m'innamora
Già nel fallace immaginar vid' io;
Vedovato d'onor, di pace fuora,
Orbo giaceasi e bujo il secol rio:
Ella altera ascendeva in grembo a Dio
A guisa di beata e trïonfante.

Per prodigio d'amor seco saliva
L'attonita mia mente e lei scorgea
Fiammeggiar come stella e come diva.
Ma ciò che impresso è nella calda idea,
Ciò che mirava io là, ciò che intendea
Mai ridir non isperi uomo parlante.

Nella sua spoglia intanto ombra non era
Di morte, ma di sonno e di stanchezza,
E sorrideva a noi sua bianca cera
Composta in nuova spirital bellezza,
E il crin le coronava una chiarezza
Qual se stato le fosse il sol davante.

PONTANO.

È dell' alma natura
Amor figliuolo e padre,
E di cose leggiadre anima e luce.

COSTANZO.

Amore alma è del mondo, amore è cetra
Che d'auree corde ed infinite e sante
Leva eterna melode al primo amante.

—

RISPETTI

DI UN TRASTEVERINO.

IDILLIO POPOLARE.

Alli tuoi vetri affacciasi la luna,
Crezia, per vagheggiare il tuo bel viso:
Oh fossi un de' suoi raggi io per fortuna
Che scoprirei là dentro il paradiso.
Ovver mi trasformassi in qualcheduna
Di quelle pianticelle di narciso
Che tien' su la finestra e le ristori
D'un risolino sempre che le odori.

Fior di latuca (1), e tu se' tanto bella
Che non ti comprerebbe oro che luca:
E dico e giuro, fior di pimpinella,
Che sembri una Madonna di San Luca.
In la furlana salti così snella
Che sembri un cavriuol, fiore di ruca:
Io dico e giuro, fior di melanciane,
Che tu se' il sole delle Montigiane.

(1) Sogliono i Trasteverini ne' loro improvvisi introdurre i nomi di molti fiori, con ciascuno de'quali fanno rimare uno o due versi, e i ternarj o quadernarj che se ne formano sono domandati *stornelli*, sconciatura di *ritornelli*.

Fior di frumento, e il dì che da Testaccio
Scender, bella, ti vidi a passo lento,
E il cembaletto alzar col manco braccio,
Piena le trecce di spillon d'argento,
Io subito venuto come un ghiaccio
E guardandoti fiso con pavento,
In San Pietro, diss'io, non vidi scolto
Nè dipinto giammai un sì bel volto.

Fior di maggese, e mille zerbinetti
Presso ti stanno e avvisano lor prese:
Che roccolo non à tanti merlotti
Nè tanti agrumi tien villa Borghese:
Ma chi mi fa dormir di male notti
È un certo fusto che va pèr le chiese:
Fiore di mercorella e fior di cisto,
Io lo farò saltar da ponte Sisto.

Ma, Crezia, i' son per te cane che abbaja,
Chè tu, crudel, non m'odi e fai la sorda:
Già vengo roco più d'una ghiandaja
E al mandolino è già rotta una corda.
Fior di quel, fior di questo a centinaja
Vo' nominando, e quante mi ricorda
Aver veduto in prati erbe fiorire;
Ma tu non senti o tu non vuoi sentire.

Un gran torto mi fai, dolce bocchino,
A disprezzar per questo lo mio amore,
Che da spender non ò sempre un zecchino,
E 'l mio mestiere è quel di friggitore;
Nè badi assai che un conte Palatino,
Un milordo inghilese, un monsignore
Prender su me non ponno il sòpramano
Chè il mio sangue è, per Dio, sangue romano.

Son friggitore, è vero, a Sant'Andrea,
Ma non ò conti aperti con veruno:
Povera vita faccio ma non rea,
E so quando è mestier stare a digiuno:
Io non ò trine adosso da livrea,
Vivo del mio sudor nè servo alcuno:
Non son palafreniero, nè scozzone,
Nè caudatario, nè guardaportone.

Non fo per dir, ma il giorno delle feste
Quand' ò la giacchettina di velluto
E la rezzola guernita di creste,
Fibbie d'argento e scarponcel puntuto,
Crezia, non fo per dir, ma in quella veste
Con certi cascamorti i' non rifiuto
Venire al paragone; e quando io passo
Qualche fanciulla dice ch' io son l'asso.

Trovami alcun che vaglia più di mene
I barbari a sostare in capo al Corso,
O tiri nel pallon botte sì piene,
O faccia tombolar per terra l' orso
(Quando all'incontro inalberato viene)
Con un sol colpo, senz'altro soccorso:
Trova se piede mai fu così snello
A ballar tutta notte il salterello.

Per forza e per coraggio io non la cedo
A niun cristiano, e guai a chi mi tocca:
Lo san molti *paini*, a quel ch'io credo,
Ch'era lor meglio aver chiusa la bocca:
E sa Monte Testaccio ch'io possiedo
Tanto di core, e non fu prova sciocca
Contra sette gendarmi a tener duro,
E quattro ne cacciai tra l' uscio e 'l muro.

Io non seguito l'uso dei *Minenti*
Che non rifinan mai di farsi belli:
Pur dimmi, Crezia, e non vo' già che menti
Per raddoppiarmi al cor punte e martelli:
Dimmi, bocchin d'amore, ov'è che senti
Con me' garbo del mio cantar *stornelli*,
E far più lungo il trillo e più sonoro
Quando m'inspiri tu, dolce tesoro?

Nè sai che all'osteria del Pellicano
A improvvisar con Beppe ò gareggiato;
E fioccavano i versi a mano a mano
Ch'io parea legger dentro a uno stampato:
Di Scevola che al foco arde la mano
E di Virginia bella ò verseggiato;
E di Lucrezia sopra il gran cordoglio,
E sull'oche per fin del Campidoglio.

Ma della tua superbia irragionevole
Ogni dì più riscontro la cagione:
Magagnato i' ti sembro e rincrescevole,
Anzi il più tristo grugno del rione,
Perchè ti piace Renzo lo svenevole,
Renzo ti piace il brutto ipocritone,
Che nelle sacristie trascina i zoccoli
E suona le campane e ruba i moccoli.

Torce il collo sì sempre che a vedello
Somiglia a un fico dalla pioggia sfatto:
Guarda sottecchi in questo lato e in quello
E non fa nulla se non di soppiatto:
Negli occhi à un luccichio come d'orpello
E in ogni cosa tien forma di gatto.
Ma tu gli lisci il pelo e lo accarezzi
Pur nondimeno, e me fuggi e disprezzi.

Oh! questa mosca io mi vo' tôr dal naso
E sia per accadermi ogni malanno:
Chè sento che il bicchiere è colmo raso,
E il diavolo ne goda s'io mi danno:
Macchie, fossi, dirupi ad ogni caso
Il povero bandito aiuteranno;
Ma tu, Crezia, sarai cagion funesta
Ch' io verrò messo al bando della testa.

E qual cor sarà il tuo, Crezia crudele,
Quando i sbirri verran sulla mia traccia:
E preso e ammanettato il tuo fedele
Vedrai tornar con sanguinosa faccia:
E il popol furibondo e pien di fele
Come al toro ferito entro la caccia,
Udrai gridarmi dreto: moja, moja;
E vedraimi ridotto in man del boja!

MDCCCXLIII

—

TO MISS ELLEN FRANKLAND

THIS IDYL

INSPIRED

BY HER SWEET SMILE

IS DEDICATED

BY

TERENZIO MAMIANI

MANFREDI (1).

I

CORO.

PARTE DEL CORO.

Chi è costei che ascese
Qual astro messaggero
Dall' Ionia marina,
Ed or ne s' avvicina
Lento appoggiata al suo diletto amico,
Quale porpureo fior che sull' arbusto
Della mirra s' inchina?

ALTRA PARTE DEL CORO.

Chi è costei che incede
Col picciol passo di colomba e spira
Nuove Eritree fragranze,
Sembiante a profumiera
Che attorneggiando va per l' auree stanze
Delle nozze il banchetto
E dolce allegra a ogni conviva il petto?

MANFREDI.

Esci, diletta mia, unica mia,
Esci agli ameni campi,
Vientene meco per le ville intorno.
Già con timida voce
Cantato à l' usignuolo
E i fioretti del melo apron lor cime.

Dal sonno ecco si scuote
La terra e palpitante
S'accosta ai raggi dell'antico amante
Che ardendo di più foco in lei s'infonde.
Amiam, chè il ciel l'impone
« L'ora del tempo e la dolce stagione. »

ELENA.

Non del nuovo usignuolo
La voce udii, ma solo
La tua voce, o diletto,
Più d'ogni canto d'usignuol soave.
Scorgea tremende in sogno
Mostre d'armi e battaglie,
Poi fèretri e gramaglie,
Poi mar di sangue e pianto
Ed anatemi e torce arrovesciate ;
Quando la tua parola entro sonommi,
Come d'angelo voce
Che calando veloce
Rompe la possa d'infernale incanto.
Usciam, diletto ai campi,
Traggimi teco per le ville intorno.
Sorgiam con esso il giorno
E i vigneti ingemmarsi e tenerelle
Vedremo edre e vitalbe
Dalla roccia del monte
Tremar sospese in sulla vitrea fonte.

MANFREDI.

Scegli, diletta mia,
Qual più luogo ti piace,
Qual ne'miei regni più t'allieta il core.
O fra' mirti allevata
Della tessala Tempe,
Caro ellenico fiore,

Forse per te gioconde
Sopra ogni terra nostra
Son le calabre sponde,
Perchè di ciel conformi e di lignaggio
A quelle onde tu sei
E leggiadre altrettanto e gloriose.
De l'Olimpo gli Dei
Là pur favoleggiata ebbero sede;
Pur là spontaneo nasce
Il bel cecropio ulivo e per le valli
Dafne verdeggia e i rivoli e le fonti
D'una Najade il nome ancor distingue;
Ove il piè ne conduce,
Ove il guardo si posa,
Tutto risplende di beltà famosa
E d'omerica luce.
Ma forse visitar meglio t'aggrada
La verde etnea contrada,
Ove olezza tuttor greca fragranza,
E dove in conca di smeraldi infuso
Par che l'Oreto si dilaghi e dorma;
Segna la languid'orma
Tra perpetui roseti e s'inghirlanda,
E come amor l'invita,
Con flessüosi amplessi
Alla trinacria terra si marita.
O forse i dolci colli
Del Samnio eleggi e i tepidi lavacri
Del sonante Velino?
O con più lieta immago
T'arride entro il pensiero
Tremulo e crespo di Cilento il lago?
Parla, vuoi tu che in mezzo
Del suo terso cristallo apparir faccia
Con sudato lavoro
Mirabile isoletta,

Ove di marmo e d'oro
Tutto lucente e bello
Sorga un regio castello
Con digradanti logge,
Con verdi chiostre intorno
Piene d'ombre, di fior, d'aure, d'odori,
D'estranj augelli e fere,
D'indiche piante e bei zampilli e grotte
Conscie d'almi secreti?
Parla, per te sol una
Tutto farò che puote
Maggioranza di scettro e di fortuna.

ELENA.

Buje per sè son tutte cose, amico,
E tace ogni bellezza
Sempre che tace la virtù del sole.
Per me così ciascuna vista suole
Prender da te vaghezza
E vestir qualità dal tuo cospetto.
Così dove non sei,
Occupa i guardi miei densa ombra e tetra,
E dove appari è sole.

II

CORO.

PARTE DEL CORO.

Mai forse il mondo a questa nostra etade
In gloriose pompe e in carroselli
Tal copia non mirò, tal maestade
E in ricche mense e in addobbati ostelli;
Convenuti fra noi d'ogni contrade
Campion famosi e cavalier novelli,
Di luce, di colori e di vaghezza
Spargean l'aringo della lor prodezza.

ALTRA PARTE DEL CORO.

Qual fra i minor corsieri il liocorno,
Tal Manfredi sorgea su gli altri chiaro;
L'aquila augusta gli fea l'elmo adorno,
D'oro sol essa, e tutto il resto acciaro;
Al suo scudo correan per fregio intorno
Mirti con lauri in artificio raro;
Ed una sculta impresa entro vid'io
Portar per motto: *Italia e l'amor mio.*

PRIMA PARTE DEL CORO.

E tra infinite la bella persona
Di sua donna splendea quasi diamante
Locato in cima a imperïal corona.
Chi 'l vezzo dello sguardo e del sembiante,
Chi può narrar come la verde zona (2)
Al sire che inclinato erale innante
Girò sul largo petto e come in viso
Temprò il mesto pallor con vago riso.

SECONDA PARTE DEL CORO.

Ma tre volte al buon re l'asta fiaccosse
E tre del corridor leardo il piede
In prominente silice percosse.
Miseri! e avrem nel triste augurio fede?
Ma chi 'l manda quaggiù? dall'empie fosse
Move di Stige, o dall'eterea sede?
Nè ci sgomenta men l'ira che bolle
In val di Tebro e già gran fumo attolle.

Ma vella! come luna in sugli albori
Smarrito à il volto e di pallor soffuso,
E con l'occhio vagante
L'orme ricerca dell'amato amante.
Ma perchè sopra l'uso
Ei tarda e si nasconde?
Forse incresciose a lui giunser novelle
E secreto di regno in cor gli è chiuso.

ELENA.

O figlie di Partenope,
Il mio signore ov'è, perchè si cela
Tuttor lo sposo mio?
Con l'usato desio, perchè non chiede
Su queste labbra intatte
Cogliere il fiore de' vitali spirti?
Udì alcuna di voi lunge tra i boschi
Errar lo squillo della caccia? forse
Del Gargàno selvoso il tengon l'ombre
E ne' cinghial sannuti aspro s'avventa;
O forse va sotto mentite spoglie
Sue schiere visitando ed il perplesso
Cor delle genti. Ah! non treman sì ratto
Bianche, populee foglie e non s'appanna
Nitido specchio a sì leggier respiro
Come l'anima mia si turba e trema.
Oh lassa me, chè quel pendente ognora
Dal mio collo amuleto, ove per motto
Sacro e solenne son due nomi incisi,
Dio e Manfredi, il suo color tramuta
E s'infosca di macchie adre e sanguigne!
Il mio signore ov'è, perchè s'asconde
A me l'amico mio?

O figlie di Partenope,
Dite, vedeste mai uom più guerriero
E magnanimo più? membra sì vaghe
Fasciar vedeste invitta alma d'eroe?
Come alto cedro in selva o come il giogo
Penifero di Pelio in fra i minori
Poggi Cadmei, grandeggia il mio consorte
Così tra l'armi e le bandiere e i duci
Di schierata coorte;
Degli occhj suoi nell'amoroso giro
Trema un vago zaffiro

E somigliano al ciel che lento albeggia
E ad or, ad or di dolce foco è tinto.
Il crin così biondeggia
Che par tremulo rivo
In cui s'infrange del tramonto il raggio.
Fanciulle, io vi scongiuro,
L'orme occulte del re cercando gite,
E pietose gli dite,
Come all'ancella sua trepida il core,
E che langue d'amore.

Tale è il mio dolce amico
Qual ne' calabri monti il verde arbusto
Che la manna distilla.
Appie' dell' ombra sua
Io mi son verginella un dì seduta
E del suo mel pasciuta!
Fanciulle, agli arpicordi
Le man stendete e di Manfredi alcuna
Canti le nove, innamorate rime,
Sì ch'io pensi ascoltar sua cara voce
E il suon de' suoi sospiri,
E volontario il cor sogni e deliri.

UNA DEL CORO.

Donna, a null'uom che tra battaglie è spinto
Girò destino a par del mio pietoso,
Chè me vedrai giojoso
Sempre tra l'arme o vincitore o vinto.

S'io il cimier porterò di lauro cinto,
Gloria soave e mia maggior mercede
Sarà che al tuo bel piede
Porrò i spezzati usberghi e le bandiere.

Ma se più che il valor potran le nere
Arme di Giuda e mia fortuna truce,
Qual mai trafitto duce
Cadde raccolto da più fide braccia?

Ed il pallor di moribonda faccia
Quando più belle lagrime bagnaro?
O in un amplesso caro
Le ferite baciò bocca più vaga?

L'alma che solo in te mirar s'appaga
Sospir movendo faticosi e tardi
Nel lume de' tuoi sguardi
Ritroverà la via di gire al cielo.

Lieta e superba di tuo saldo zelo
E pe' dolci tuoi labbri a Dio varcando,
Le gioje pregustando
Più sincere verrà di paradiso
E nel passar darà per cenno un riso.

ELENA.

Cessate, oimè, cessate
E quel canto e quel suono
Che dell' alma i recessi urta e penètra
E gli spirti ne sugge;
Pari all'ardor della più calda spera
Che in idolo di cera
Fiammeggiando saetta e il solve e strugge.
Fanciulle, io vi scongiuro
L'orme occulte del re cercando gite,
E pietose gli dite,
Come all'ancella sua trepida il core,
E che langue d'amore.
Venga e mi sieda allato
Brev'ora almeno e schiuda

Un sorriso beato;
Sia la sinistra sua sotto al mio capo,
E girando qual suole,
Su me gli occhj amorosi,
Lieve la destra sopra il cor mi posi.....
Amiche, al fianco mio
Fate d'erbe e di fior soffice letto;
Spargetemi di rose,
Spargetemi d'unguenti,
Chè agli spirti languenti
La vita ecco vien meno.

Coro.

O soave languire
Ch'è dolcezza infinita e par tormento.....
Già già velati à gli occhj
E sulle smorte nevi del bel viso
Erra un blando sorriso.
Ecco l'involge e stringe
Con carezzevol laccio
Soporosa quïete
Per poi destarla al suo signore in braccio.

III

Manfredi.

Vergini di Sebeto,
Io forte vi scongiuro
Pel signor vostro amore
Che la diletta mia non isvegliate.

Bellezza è gentil raggio,
Donne, che in tutte cose abita e splende,
Ma intero non s'accende,
E perfetto non è fuor che in quest'una.

Vago è veder su d'un sen colmo e bianco
Due filze coralline,
E fra treccie corvine
Il fior d'arancio inserto.
Piacemi al bel lacerto
Di ritondette braccia
Aureo serpe che allaccia
Blando sè stesso e morde.
È vago in sulle corde
D' un' arpa lamentosa
Veder di giovin bella
Correr la mano snella;
E lungo la marina
Veder mi piace a sera
La vergin Sorrentina
Ballar con gaja cera.
Ma più che tutto piacemi
Le costei luci alteramente umili
Veder velate dalle lor palpebre,
E pensosa d'amore
Lei reclinar la fronte
Come pallido salce accosto al fonte.

E a voi perchè tacerlo,
Donne, vorrà la mia regale altezza?
Temuta è in sua fierezza
La gioventù lombarda,
E spesso imbianca a pro' guerrier le gote
L'elvetica alabarda.
Tremenda agli occhj delle guelfe squadre
Brillò l'asta pugnace
Dell' augusto mio padre,
Ed impaura altrui solo la vista
Della bendata schiera
Ch'orna d'argentee lune
Le torri di Lucera.

E pur dentro dell'alma
Più gel mi mette assai,
Più m'ange e m'impaura
La sembianza di lei, se il duol l'oscura,
Se una mesta parola
L'esce dal labbro e cade
Giù da' begli occhj suoi dolce tremanti
Una lacrima sola.

CORO.

Tema è d'alma gentile
Questa che parli e solo al valoroso,
Non al codardo è nota.

MANFREDI.

Ma più; forte m'accora,
Da poi ch'io l'amo, il sospirar sommesso
Di qualunque innocente;
Della spregiata plebe
L'umile volto afflitto e macilente
Par che un rimorso mi risvegli, e tutte
Le vie del cor m'invade
Infinita pietade.
Io di leon superbo
Son nato e lo suo spirto entro mi rugge
Indomito e feroce.
Italia il sa, lo sanno Apuli e Bruzj
E dell'Ofanto e di Celon la foce;
Chi di mia spada il fulminar sostiene
E al mio sdegno guerriero argini oppone,
Quand'egli insorge procelloso e freme,
Di sue ruine estreme
A sè stesso è cagione.
Nè scudo à che il ricuopra,
Angiol non à che al mio furor lo scampi.
Ma non appena io veggio

Farsi sanguigni i campi
E ceder vinta la contraria schiera
E la pietosa immago di costei
Nel turbato pensier mite s' affaccia,
Ch'entra nel petto mio
Di perdono un desio largo e possente;
Benigno, nè clemente
So farmi allor quanto ne ò voglia, e il sangue
Che mi gronda dall'else ed ogni vista
Di guerra e strage il cor mutato attrista.

CORO.

Degna di te costei,
E tu fra mille d'alto scettro adorni
Degnissimo di lei.
Infrangibile e sacro
Siete sigillo l'un dell'altro al core;
Nè 'l romperà la morte
Che men salda e men forte è dell'amore.

MANFREDI.

Ben dite; amore è fiamma
Ch'ogni incendio sovranza e nella notte
De' secoli sfavilla. Oscure e fredde
Ceneri cuoprirano Etna e Vesevo
Un giorno, ma l'amor santo e pudico
S'innatura con l'alma e inconsumato
Vive quant'ella, e il suo bel foco e i raggi
Per ingenita forza innova e insempra.
Con lettre d'oro e con lucenti nodi
Il costei nome e il mio splendon congiunti
Ne' volumi del fato e sì li guarda
L'angiol che al dì sponsale
Sotto l'ombra dell'ale ambo ci accolse.
Come al tardo viaggio
Dell' iperborea face

Fu sortito lassù compagno eterno
Il lento Artofilace,
Così sortiro i cieli
Con pietosa larghezza
A me questa bellezza, e al mio viaggio
La dier compagna e duce.
O stolto, ed io credea
Saper che fosse amore,
E ad un lascivo errore
Cotal nome apponea!
O celeste dolcezza
Primo occupar con amorosa immago
Una mente pudica
Ed in virgineo petto
Primo svegliare un verecondo affetto
Ch' indi puro e sincero e casto e solo,
Come d'un fior romito, esala e spira,
D' un fior cui prende in cura
La semplice natura.
Soavissima cosa
Chinar la fronte su quel seno intatto
E mondo sì come fioccata neve
Sulle deserte cime
E inviolate d'Appennin sublime:
O pari a quelle poma
D'orto segreto e chiuso
Che all' etere diffuso
E al raggio intemerato
Sol dell' amiche stelle
Scuopron sè stesse rugiadose e belle.

CORO.

Natura e il cielo e la fortuna a prova
Conceda agl'incolpati
Vostri diletti un lungo ordine d'anni,
Vuoto d'amari sdegni,

Pieno d'almi riposi,
Giocondi ed obliosi.

MANFREDI.

Ah! no, langue l'amore
In blandi ozj di pace,
E sotto i colpi acerbi di fortuna
Assai più ferve e maggior vampo aduna.
All'anime volgari
Lasciam facili gioje e queti ardori;
Noi del diletto i fiori
Cogliam sull'orlo degli abissi e molli
Di guerreschi sudori.

Alla speme e al desio d'audaci prove,
Arminio, aprimi l'alma,
E con verso novello,
Crinito menestrello, alza alla luce
Le pallide memorie
D'aspra guerriera etade;
Famoso di beltade
Cantami e d'opre e di venture un duce,
E sposate all'amor palme e vittorie.

UN MENESTRELLO.

A te, invitto Silfredo, inclita luce
De' Niebelunghi (3), a te d'amore acceso
In cotal suono favellò Guntero
Di Vormio il re; possente ospite mio
E famoso nel dolce inno de' bardi.
Là nell'ultima Islanda, ove la notte
Tien lungo impero e cavernosi, immensi
Anno palagi i lemuri e le fate,
Maravigliosa la beltà fiorisce
Di Brunilde divina. A cui non noto
È il braccio formidabile e l'ardire

Di quella figlia delli spirti nata
D'arcane nozze? Or tu del tuo consiglio
Se mi soccorri e del vigor dell'asta
Per condurla al mio bacio, il fior côrrai
D'ogni dolcezza e di Grimelda, io giuro,
Nobil sirocchia mia, godrai l'amplesso.
D'intima gioja sfavillò l'eroe
Silfredo, e al re rispose. Ospite amico,
Io per la fonte il giuro delle sacre
Norne immortali che circonda e lambe
Del Vallala le mura, al tuo complesso
Verrà Brumilde e salirà con teco
Il talamo regale. — Esulta il sire
Di Vormio a simil detto. Armi e tesoro
Appresta e navi, e alla remota Islanda
Veloce indi il traean l'ale de' remi.
Tremenda cosa era Brumilde e mille
Amanti cavalieri in corta guerra
O dell'onor fe' scemi o della vita;
E forza le infondea la diva madre
Che su ai celesti cavalier d'Udino
Fra le ninfe Valchirie armata e bella
Versa dell'idromele onda soave.
Pur di Silfredo a fronte ogni sua prova,
(Mirabil caso) ogni materno ingegno
Perdè smarrita la fatal virago,
E di doglia si tinse e di vergogna.
Della giostra mortal per fermo patto
Sì l'impalmò Guntero e la promessa
Cara beltade di Grimelda in braccio
Sì volò di Silfredo il cui sospiro,
Funereo poscia a'Niebelunghi evento,
Sulle bocche de' bardi ancor risuona.

MANFREDI.

Leggiadra istoria e alteri nomi e grate

Dell' Ercinia foresta al cacciatore
E d' Elba in sulle rive
Rimembranze native!
Per me lor grazia è poca
E lor voce m' è fioca.
Verga gentil son io
D'arbore eccelso ai molli fiati e al puro
Sol d' Italia cresciuto
E che spogliò del duro
Barbaro ceppo ogni selvaggia scorza.
O sorriso di Dio,
Bella Italia infelice,
Oh! valga il braccio mio
A tornar nel tuo nido
L'aquile che raminghe alzan le piume
Fra le nordiche brume.
D'ardir leggiadro amica
Debl ti presta, o fortuna,
All' audace così, quanto pietosa,
Magnanim'opra, ed esultando vegga,
Vegga la mia diletta
Quel che un foco gentile in me poteo;
E mentre di Tarpeo
Felice ascenderà l' ultime soglie,
Inchinin l'alme di dolcezza ingombre
Di Cesare la moglie.

IV

Manfredi.

O sposa, o mia sorella, entro al giardino
Di tue pure bellezze amor m'à scorto;
Ogni aromato fino
Vo' qui cogliendo e quali odor più brama
Voluttüosa l'alma
E lacrime di mirra e di timiama.

Qui del mio mele il favo
Più saporoso e mondo,
Qui 'l grappolo giocondo
Della mia vite m' inrugiada il core.
Diletti amici, e voi puranco il mele
Cogliete dell' amore
Ed all' aufore sue v' inebbriate.
Oggi le soglie de' palagi miei
Tutte vi fian dischiuse, e quanto in cielo
Scemerà della luce, ivi altrettanto
Le faci e gli ori brilleran copiosi;
E in quel che il cittadino assiduo moto
Andrà languendo e fia maggior silenzio
Nella natura, sorgerà quivi entro
E di suoni e di canti e di carole
Più fervida armonia. Fugar puranco
Da' regali giardini
Le tenebre vogl' io con tede mille
Che bei lustri e scintille
Daran riflesse nell' argentee fonti.
Ma più discosto, ove s' intreccian lunghi
Vïali ed aggirevoli e fioriti
Tramiti e piante di selvette amene,
Sol pioverà suo mite
Raggio la luna che i colloquj arcani
D'amor parte ricuopre e parte espone;
Mentre ai cupidi orecchj
Invïeran le dense ombre lontane
Soave e lenta melodia di molli
Gighe e d'arpe piangevoli che l'aure
Empier parranno di sospir languenti
E di teneri accenti.
V'avran chiostre fiorite
Di ben trecciati ed odorosi arbusti
In cui seggi staranno e bei triclinj
Di musco e rose. Ivi de' miei pincerni

E de' donzelli andrà la bionda schiera
Snella, adorna e leggiera
Empiendo intorno le porpuree tazze.
Per invisibil mano
Giù dalle verdi cime e dai fronzuti
Tetti nevigherà di fiori un nembo,
E suoneran commosse
Talor da picciol vento
Campanule d'argento e d'ôr sospese,
E parran voci erranti e sospirose
Di Silfi innamorati
Pel ciel volando dal desio chiamati.

CORO.

Nuov'arte di diletti amor t'insegna,
E coi diletti insieme
Real larghezza e cortesia condegna.

MANFREDI.

Amor m'apprende e sforza
La letizia versar ch'entro m'abbonda,
E ne' più cari petti
Cercar l'immago de' miei colmi affetti.
Gioja solinga e muta
O non dura o si scema o s'innacerba;
E pure a Dio sul trono
Recò dolcezza a dir: mirate, io sono.

V

MANFREDI.

O figlie di Partenope,
Il suon di guerra e l'armi
I subiti apparecchj e il moto e i segni
Delle animose schiere
Che alle sveve bandiere accorron folte,

Quanto in poter v' avete
A lei deh! nascondete.
Troppo il vedrà quell' infelice, aih! troppo,
Per sè medesma in breve.

Ma vella! a me d' incontro
Move ridente come l'alba; or vieni,
Sempre aspettata, vieni
Con le stellanti ciglia
A serenarmi il petto, Elena mia.
Elena, il tuo bel nome
Di sparsi olj odorosi è più soave
E nell' anime suona,
Come preludio di celeste canto.

ELENA.

O spirto del mio core,
O della vita mia intima vita!
Nel giardin degli aromi io son discesa,
Mattutina e romita,
Laddove fior più scelti, erbe più grate rare
Da estrania man non tocche
Nudro io medesma e a te le cresco e serbo:
Della stagion novella
Ò colto ivi il tesoro
E con gentil lavoro òllo spartito
In questa ghirlandella;
Poi con sospir diss' io
A quell' amor che in mente mi ragiona,
L' agreste, umil corona
Fa tu gradire al tuo signore e mio.

MANFREDI.

Deh! perchè 'l giglio, amica,
L' infausto giglio v' inserivi, oh! mai
Quel fior malaugurato
Non toccherà mia fronte.

ELENA.

Incauta od ignorante
Come peccai? favella.

MANFREDI.

Donna, me incauto appella,
Me al fanciul somigliante
Che a notte, vaneggiando, empie le nere
Ombre di sfingi e pallide chimere.
Scusa il vano parlar; forse che scritto
È ne' fiori il destino od in lor grembo
Portan vestigio dell'altrui delitto?

ELENA.

Oimè, Manfredi, oimè! dunque degg'io
Alle fredde paure
Tornar che dileguate
Mille fïate à un tuo securo sguardo?
Che d'infausto t'annunzia, or dimmi, il bianco
Giglio innocente, e perchè mute io veggio
Le danze e tu men lieto?...
Perchè tanto insueto
Fragor di trombe e sventolar d'insegne?

MANFREDI.

Mia sposa, unica mia,
Tu se' meco e paventi?
Treman poveri affetti e sgagliardite
Alme ne' lacci di lussuria involte.
Amor santo e gentile,
Se d'arder rïamato à gran certezza,
Le sventure e i terrór guarda e disprezza.

ELENA.

Veraci sensi e pur d'amaro aspersi!

MANFREDI.

Tutte leggi mortali amor trascende,
Nè può discioglier l'uom nodi celesti.
Di', non vivon beate
Per mutüa virtude
L'anime nostre una nell'altra accolte?
Chi le può far disciolte,
Chi le può far digiune
Della dolcezza di lor bacio eterno?
Perseguiti fortuna
La stirpe di Soave,
Crolli il gran seggio de' miei padri e prema
Con iniquo anatema il cener mio,
Sì che scoperto e nudo
Poi lo bagni la pioggia e mova il vento.
Forse il mio spirto allora
E poscia e sempre alle tue labbra intorno,
Ne' tuoi caldi sospir, nel grembo tuo
Forse che lieta non farà dimora?

ELENA.

Signor, forte m'accora
Tua insolita favella!
Oh! che funeste accenni
Che tragiche vicende!

MANFREDI.

Un sol tuo sguardo, amica,
Infiammato di zelo oltre costume
Tutti disperde i miei pensier dolenti.
Vieni, scendiam, diletta,
Nell'orto degli aromi, ove il più ascoso
Tuo bel nido odoroso
Locasti, o colombella.
Dilegui l'universo

Tutto intorno da noi, brev'ora, almeno,
O sia poter delle nostre alme o forza
Di fortunato errore;
E quivi asceso oltre al gioïr terreno,
Sol con l'estasi sue rimanga amore.
Poi s'armi il Fato e incontro mi disfreni,
Come cavalli in guerra,
Li spaventi del cielo e dell'inferno.
Sarò qual fui, morrò qual io son visso,
Forte, indomato e giusto,
Degno sangue d'Augusto.
Cadrò non vinto, e il gran gorgo d'Abisso
Cupo mi fremerà sottesso i piedi,
E avrà compagna in sua carriera il sole
La gloria di Manfredi.

Coro.

Come talor fra diuturna, ombrosa,
Gelida nebbia, al verno, il sol si spinge
E in breve cerchio apre il seren del cielo:
Così di questa immota ed affannosa
Nube che il viver nostro involge e tinge
Amor coi raggi di suo nobil zelo
Squarcia l'opaco velo,
E mostra i lampi del sereno eterno.
Chè s'indi ei non chiudesse
L'etereo varco e più durar potesse
L'alta sua fiamma incontro al nostro verno,
Ben fra la terra e il cielo ogni confino
Saria rimosso e l'uom fatto divino.

Ma pur felice chi ben ama in terra!
Mesce fortuna, è vero, assenzio e fele
Spesso a la fonte che d'amor deriva,
E mentre in suo cammin più placid'erra.
Par che improvviso ella si stagni e cele,

Come povero rio di pioggia estiva;
Ma più bella e più viva
Rifluïr si vedrà fra corta etade
Su pe' siderei campi,
Ove men tersa mai non fia che stampi,
O con men dolci umor l'alme contrade;
Ma di nettare puro inessicata
Vena darà d'eterni mirti ombrata.

---

(1) Rispetto a parecchj passi del presente idillio, ove sono accennati, oltre ai fatti politici, molti costumi ed usanze dell'età degli Svevi, e rispetto all'indole generosa che abbiamo attribuita a Manfredi, leggi la storia di questo re scritta dal cavaliere Giuseppe De Cesare e publicata nel 1838 in Napoli. Qui basterà menzionare che Manfredi sposò in seconde nozze Elena Comnena, figliuola del principe di Tessaglia, giovinetta di diecisette anni e bellissima della persona, e in cui trovò egli amore e fede mirabile in tutti i funesti casi della sua vita.

(2) Il color verde piacea singolarmente a Manfredi.

(3) Vedi le prime IX *Avventure de' Niebelunghi* e le note appostevi dalla traduttrice francese Moreau de la Meltière.

UNA MADRE.

1

Padre, che tale il sacerdozio santo
Vi fa, non gli anni assai fioriti ancora;
Se interromper vedrete amaro pianto
La dolorosa istoria mia talora,
A tedio non l'abbiate; e spero intanto
L'orribil febbre onde convien ch'io mora
E che dentro m'agghiaccia ed arde insieme
Lasci compir queste parole estreme.

2

Là nell'Italia bella in su la riva
D'Anio son nata, ove il buon padre mio
Un poder possedea fertil d'oliva
E un orticel che il proprio lavorio
D'ogni buon seme, e d'ogni frutto empiva.
Colà tre figliuoletti e me nudrio
In una valle ov'è certo albereto
Presso a quel fiume, a piè d'un poggio lieto.

3

Deh quante volte e quante ò ripensato
A la mia fanciullezza e al dolce loco,
Quante alle ajole ove tenea serbato
Più d'un bel fiore, ed all'onesto gioco
Che ruzzando io prendea su per lo prato;
Nè i casalinghi tortori, nè poco
Mi davano piacer l'arnie gremite,
Nè col giovine bracco imprender lite.

4

Semplice, fortunata, ed innocente
Così vivea, ma d'ogni mal cagione
Mi fu l'aspetto aver grato e avvenente
Più che non suole in rustiche persone.
A un giovin bello, altero ed insolente,
Ricco e d'assai civil condizïone
Per gran sventura io piacqui, e fe' disegno
D'in me sfogare il suo lascivo ingegno.

5

E tanto me rozza fanciulla e frale
Con lusinghe d'amor, con le promesse
Del rito sacrosanto maritale
Strinse e allacciò che alfin mi sottomesse.
Aih quanta m'occupò nebbia infernale,
Quanta del senso ebbrïetà m'oppresse,
Ch'ebbi cor nelle braccia al seduttore
Di darmi e via fuggir dal genitore!

6

Corte le gioje e di vergogna tinte,
Fu durevol la pena e fiero il danno.
Quegli dell'ardor suo le voglie estinte
Ebbe e gelate, ancor non volto un anno.
Da me partissi e con parole infinte
Prese congedo e m'ordì nuovo inganno.
Chè a una femmina rea lasciommi in cura
Vile mezzana altrui di gioja impura.

7

La quale oltre a spogliarmi di quell'oro
Che in partendo colui m'avea largito,
Giunse (a pensarlo ancor mi trascoloro)
Di mia beltade a voler far partito
Con talun dissoluto. Io da costoro
Con animo sdegnoso e sbigottito
Fuggia discosto e non sapea ben dove,
Chè il paese e le genti eranmi nuove.

8

E già portavo in grembo io l'infelice
Frutto del disleale abbracciamento.
E senza intorno aver mano ajutrice,
Giunto il tempo maturo, in grave stento
E in nudo casolar poi genitrice
Divenni, e sopra il duro pavimento
Sposi un fanciullo a màraviglia bello,
E qual saria scolpito un angiolello.

9

Ah padre, in abbracciar quel mio diletto
Caro innocente, in rimirar quel viso,
Tacque il dolore e disgombrò dal petto,
E quasi esser felice mi fu avviso.
L'empia mia fuga e poi il tradito affetto,
E ogni soccorso uman da me diviso,
Tutto obliava e le man turpi e ladre
Nè senso mi restò che d'esser madre.

10

Ma perchè vincer non potea la dura
Mia povertade e nullo avea conforto,
O che fosse in piacer dell'alta cura
Punir con più martirio il mio gran torto;
Improvvida mi fu poi la natura,
E la fonte del latte a volger corto
Stagnommi in seno a tal che sovra l'arse
Labbra io spremea sol pigre stille e scarse.

11

E certo più copiosa era la vena
Del pianto che su lui quindi spargea.
In isterile cura, in lunga pena
Deh quante notti e quali io trascorrea!
Nè cullarlo oggimai, nè cantilena
Dolce iterargli al sonno il conducea;
Ma struggendo veniasi a poco a poco
Qual candeluzza accesa in santo loco.

12

Nel bujo del pensier nacquemi allora
Una speranza di campar sua vita,
Portandol là dove una pia dimora
E certa sussistenza è compartita
Ai parvoli innocenti, onde s'ignora
La madre che dal cielo ebber sortita.
Gelai, tremai nel ripensar quell'atto,
Nè assèntirlo io potea per verun patto.

13

Ma quante volte oimè gemer l'udia
Per fame e riguardava al viso scarno,
Tante quel fier proposito redia
Dentro dell'alma e già il fugava indarno.
Lunga una treccia della chioma mia
Queste misere mani allor troncarno,
E in più nodi l'attorsi e all'infantile
Collo l'appesi a foggia di monile.

14

Il tenerello braccio indi con ago
Gl'incisi adatto e in umor fosco intinto;
E d'una croce la devota immago
Destramente pungendo ebbi dipinto;
Poi 'l nome suo che a me su tutti è vago
E mi risuona in cor sempre distinto.
Tali segni io incideva onde in remoto
Tempo non fosse a me medesma ignoto.

15

Quante fiate al seno io lo stringessi
In quello estremo, a dir non è mestiere.
E quanti in ogni parte io gl'imprimessi
Lunghi e fervidi baci a mio potere.
Quegli come il destin suo conoscessi
In me volgea le pupillette nere,
Languide sopra l'uso e dire in suoni
Tronchi parea: tu ancor, tu m'abbandoni?

16

Alfin nell'ora che appajon dubiosi
I primi albori e il mondo anco si tace,
Entro in quel vano il meschinel deposi
Che a ciò nel muro esterïor si face.
Quel ch' io sentii, quando a voltar mi posi
Il legno ch' ivi revolubil giace,
Solo una madre il potrà ben capire,
Nè favella nessuna il sa ridire.

17

Man di ferro agghiacciata il cor mi strinse
E m' interdisse ogni alitar leggiero;
Mi si sciolser le membra e mi si estinse
In caligine folta ogni pensiero.
Tanto il dolor, tanto il tremor mi vinse
Che giù caddi accosciata in sul sentiero.
Caddi e non so quant' ora ivi rimasi
Gelida, disensata e morta quasi.

18

Come rondine intorno al vuoto nido,
Come colombo all' erma loggia intorno
Vola cercando con piangevol grido
Nè sa, nè puote altrove far soggiorno;
Tal io levando in cor flebile strido
Circuir, riguardare a ciascun giorno
Solea l' ospizio e il muro e il tondo vano,
E le cose spïar di dentro invano.

19

Ignota a voi non è la legge io stimo
Che là governa e non vien presa a giuoco,
La qual vuol che i parenti (insin dal primo
Entrar del bambinello al santo loco,
Sia del popol civile o sia dell' imo)
Mai non abbian notizia o molto o poco
Nè della vita sua, nè della morte,
Nè di qualunque a lui toccata sorte.

20

Questa è la legge, e se inclemente o giusta,
Se necessaria, a dir non m'appartiene;
Ben allor mi parea severa e ingiusta
Sovra d'ogni altra che per tal si tiene;
Chè mal l'affetto alla ragion s'aggiusta,
Mal si convince un cor stemprato in pene.
Ma che vincesse alfine ebbi speranza
Il mio studio infinito e la costanza.

21

Già il quinto anno volgea dal dì funesto
Che io posi il mio figliuol nel sacro ospizio;
Quando per mille ingegni, che molesto
Fora a contarvi, alcun mi giunse indizio
Di lui; ma di sicuro ebbi sol questo,
Che un uom di villa per pietoso uffizio
E mosso ancor dall'avvenente aspetto
Seco l'avea menato al suo ricetto.

22

Al suo natio ricetto aveal menato
Nella Svizzera posto a un lago accanto,
Ove un armento da lui governato
Cresceva ed il più bello era in quel canto.
Io non appena il caso ebbi ascoltato
Che fra gioja e dolor diruppi in pianto;
Gioja del viver suo, dolor del sito
Troppo lungi da me dov' era ito.

23

Padre, siccòme a un assetato infermo
Se fresco umor gli bagna il labbro appena,
Cresce immensa la voglia e nullo à schermo
Contro l'ardor che va di vena in vena;
Così d'allor che mi sepp' io per fermo
Spirare il mio figliuol l'aria terrena
E di sua condizion conobbi un cenno,
Tutti infiammati i miei desir si fenno.

24

Sempre dinnanzi avea la cara immago
Che conforme all' etade io mi fingeva;
E l'agreste cascina, il queto lago,
La sparpagliata mandra anco vedeva,
E per mezzo di lor ridente e vago
Il mio fanciul che ruzzando correva.
Quest'eran visïoni alme e serene,
Ma ben altre sorgean d'angoscia piene.

25

Spesso veder sembravami il meschino
Maltrattato ed offeso in modi mille
E lui mal resistente al suo destino
L'umil ciglio bagnar d'ascose stille,
O con sembiante paüroso e inchino
Chieder venia e pietade e le pupille
Alzar nel volto altrui con tale un atto
Da ramollire un cor di ferro fatto.

26

In sogno io lo scorgea del bosco uscire
Scalzo e digiun con grave fascio in collo
E una lacera vesta il ricuoprire
Rabbrividito e della pioggia mollo (1).
Dietro s' udiva il padron suo garrire
E d' imbrottarlo non parea satollo.
Ei sforzavasi gir per la via trista,
A me rompeva il sonno quella vista.

27

Fra larve tali e tai pensier cocenti
Pur tre anni varcai, sempre dal cielo
Casi aspettando insoliti e clementi
Casi propizj al mio materno zelo.
E fra lunghe travaglie e amari stenti
Durando orride fami e veglie e gelo,
Di quello m' avanzai ch' erami al vitto
Più mesi necessario ed al tragitto.

28

Dico al tragitto sospirato tanto
Negli elvetici monti, e a quelli andai.
Li raggiunsi, li ascesi e appena il manto
Verdissimo d'abeti io ne mirai
E de' primi caprar suonommi il canto,
Sentii le gote e il sen lacrime assai
Bagnarmi, ed incontrare erami avviso
A ogni mover di piè l'amato viso.

29

Oh! sperar vano, oh! immaginar bugiardo;
Io que' monti e que' laghi ad uno ad uno
Cercai con passo or affrettato or tardo.
E intorno dalle mandre e in ogni bruno
Rustico tetto andai movendo il guardo,
E restò il mio desir sempre digiuno.
Credetti mille volte aver conclusa
La dubia inchiesta e mi trovai delusa.

30

Presso a una vecchierella filatrice
Nell'umil Corio intanto erami accolta,
Per sostentare insiem con infelice
Sudor la vita povera e sepolta;
Un dì nel loco ove ognun benedice
E prega a lui che volontieri ascolta,
Vidi uno stuol di giovinetti in bianca
Cotta schierati a destra mano e a manca.

31

Fra questi un che parea d'età minore
Scuopria tal volto e sì girava il ciglio,
Che correr mi sentii freddo tremore
Per l'ossa e gridai quasi: ecco il mio figlio.
Biondo era e bello e di gentil colore
E bianco nelle man come di giglio.
Perchè il pensassi io tal non so ben dire,
So che per nulla io non credea fallire.

32

Tre volte e quattro alla medesma chiesa
Il vidi e mi svegliò simile affetto.
La vecchia ospite mia poscia che intesa
Ebbe novella d'un sì strano effetto
E mi sentia giurar con mente accesa
Quello esser certo il figliuol mio diletto,
Fe' ricerca di lui minuta e spessa,
Ma non ne colse mai notizia espressa.

33

Bene il dicea talun fanciul trovato
Altri il negava, e molti eran cotesti.
In sua cura l'avea colà un prelato
Di gran bontade e di pensier celesti,
Ch'avviarlo e educarlo al clericato
Faccalo ed erudir ne' sacri testi.
Ciò non spegnea il desire e nol compiva
E più larga nel cor piaga m'apriva.

34

Ma in quel che più chiarire avea disposto
Con sottil modo il dubio doloroso,
Partì il prelato e si menò discosto
L'alunno suo modesto e grazioso.
Ingannata così del mio proposto
Caddi in cordoglio tanto ed affannoso
Che nol so riferire e sol rammento
Che di finir la vita ebbi talento.

35

Troppo la sorte rimirando avversa,
O la man di lassù, perdei la speme
E giacqui nel dolor come sommersa.
Solo conforto avea col pianto insieme
Spander le preci e al giusto Dio conversa
Chiedere a sua pietà le grazie estreme,
Pure in quel tempio là dove improvviso
L'alma mi scosse il giovinetto viso.

36

E dicea fra singhiozzi : o magno Iddio
Verace e solo ai miseri soccorso,
Degna non sono, e aperto ora il vegg'io,
Degna non sono, appresso al mio trascorso,
Del sembiante goder del figliuol mio
E d'udir dentro all'alma il suo discorso;
Conoscer ch'egli è desso ed ammirarlo
E nelle braccia stringerlo e baciarlo.

37

Un tanto paradiso abbian le caste
Madri innocenti; io più sperare omai
Sì gran gaudio non oso: a me sol baste
Saper ch'ei vive e che del sole i rai
Lungo tempo a fruir voi lo creaste.
Ciò sol ch'io sappia e avrò contento assai
E voi benedirò giusto Signore
Di pietade ammirando e di rigore.

38

Padre, cinque anni e diece ecco forniti
Dal dì ch'io narro, e son rimasi appieno
Sterili li miei prieghi e inesauditi.
Ecco del viver mio già tutto è pieno
Lo spazio, e i stanchi miei pensier traditi
Gli avrà tutti il sepolcro entro al suo seno.
Mojo ed atroce a me sola agonia
È l'ignorar del mio figliuol che sia.

39

E invece, oh che morir tranquillo e lieto
Fora se a questo letticciuol d'appresso
Or dicessemi alcuno : il gran secreto,
Donna, io ti svelo e puoi gioire adesso.
Vive il tuo figlio un viver dolce e queto;
Ben t'assicura; io l'ò veduto io stesso,
E nel braccio diritto affigurato
Ò il simbol santo e il nome suo segnato.

40

Questo racconto al giovin sacerdote
Fea con pianto e sospir la moribonda.
E spesso a lui discolorò le gote,
Spesso il toccò di passïon profonda.
Alfin rompe il silenzio e si riscuote
E mentre il pianto che frenò gli abbonda,
Grida a colei: miracolo di Dio!
Quello che cerchi, il tuo figliuol, son io.

41

Mira la nota che incidesti, o madre,
Leggi quel nome che nel cuor ti suona.
Sì dice e poi l'abbraccia e sovra l'adre
Umide guancie tutto s'abbandona.
Ma parole non ò forti o leggiadre
Tanto che possan gire ove le sprona
Qui l'argomento e riferir con vero
Quel che sentì dei due l'alma e il pensiero.

42

Ben son contati alla felice i giorni
E perde racquistando il suo figliuolo;
Ma niun alma mortale ai bei soggiorni
Del ciel drizzò più consolata il volo.
Nel volto ingiovanisce e par l'adorni
La pace che lassù gustata è solo.
Sempre il guarda e l'ammira e sempre trova
In guardar lui qualche dolcezza nova.

43

Nè già s'accorge, o non le duol, che il fine
Dal soverchio piacer vienle affrettato,
Nè bada come ognor forte decline
L'urto del polso e il tramandar del fiato;
Sol con la fredda man talora il crine
Và rimovendo dal ciglio appannato,
Perchè tra quello ed il beante aspetto
Non celi e non perturbi il suo diletto.

44

Forma languide voci ed indistinti
Detti, nè l'occhio mai da lui dislega.
Mille contrarj affetti egli à dipinti
Nel volto austero e su lei pende e prega
Già scorge li suoi spirti ultimi estinti,
Fiso la guata e più e più si piega,
E nell'orecchie sue risuonar face:
Esci del mondo alma cristiana in pace.

45

Tremando osa compir la fioca e mesta
Parola e in cor le lacrime ristagna.
Ella che al passo, già più mesi, è presta
Con debil cenno le voci accompagna.
Cade ogni senso ed il sospir s'arresta
E la fronte un sudor gelido bagna.
Alfin gli spenti occhj riapre e il mira,
La man gli stringe, gli sorride e spira.

---

(1) Tale è l'uscita di questo aggettivo nel parlar comune di più parti d'Italia, singolarmente dello Stato Romano. Vaglia la forza dell'uso a farmi menar buona la licenza che mi prendo contro i vocabolarj.

Digitized by Google

EROIDI.

Heros..... qui sublimia appetit.
VICO.

Digitized by Google

ANTONIO OROBONI

ALLA SUA FIDANZATA (1).

Dallo Spielberg, ai 5 d'Aprile.

« Del soave amor tuo, nobile spirto
» Ed infelice, altera io vissi e lieta,
» Di quel vivrò, giuro all' eterno Iddio,
» Sin che il dolor nol chiuda entro al sepolcro.»
Tai celesti parole in picciol foglio
Vergate, o cara, ebb'io da te quel giorno
Che tramutai le dolci aure lombarde
Con queste ignote al sol tombe di vivi.
O generosa e nella mia ruina
Meco caduta, somigliante al nido
Di timida colomba al suol crollato
Insiem col giovinetto arbore amico
Cui la folgor percosse o svelse il turbo!
Odi. Brev'ora ancor serba la bella
Magnanima tua fede alla sventura,
E del funereo laccio andrai disciolta
Per sempre... Io muojo ed al suo fine affretta
Questa lunga agonia che chiaman vita
Qui per dileggio. Io non so ben se i ceppi
O il digiun macerante (2) o la memoria
Delle lacrime tue m'uccida o quale
Altra cagione, ma so questo io certo
Che omai l'estremo dei sospir tramanda
Su l'empio altare lo sgozzato agnello
E poco andrà ch'io sarò polve. Altrove
Teco spirando il liber aër puro

Su per gli Euganei colli o in sulle rive
Del felice Benaco, alla caldezza
Del vago italo sol, potrei le fila
Rannodar della vita e lunghi sorsi
Bevere al nappo ancor d'Ebe divina;
Maraviglia è quaggiù, come natura
Cotanto a morte la sua facil preda
Contrasti e all'implacata ira del prence.
Quando suonarne il certo annunzio udrai,
Non pianger tu, non piangere, o diletto
Spirto d'amor, chè del mio ben migliore
Lacrimar ti disdice. A questa chiostra
Orribile di sotto, un trascinio
Lento che udivo di feral catena
Da più dì si tacendo, io la cagione
N'addomandava e alcun rispose: il misero
Che gemea quivi giù, poichè il dolore
Soverchiò troppo, disperatamente
Die' del capo nel sasso e del diffuso
Cerebro il tinse (3). Oh quante volte al core
M'entrò il fiero desir, quante divelto
Rinacque e prese signoria dell'alma.
Pietà del cielo or l'antiviene e vince
La ragion del tiranno. Alma fanciulla,
Sul cui rosato april nembo distese
Perpetüo di pianto il mio destino,
Muto pianto che il cor sempre mi bagna;
Innocente beltà che in mortüale
Drappo io ravvolsi e dell'orror copersi
Di mia prigione, alfine abbiti pace.
L'assiduo lutto e i fier singulti or muta
In pacata mestizia, e sol per mezzo
Ai risorti piacer di giovinezza
Talor chinando e scolorando il volto,
Sospira tu della memoria antica.
Tacer nol so; ne' dolci anni novelli,

Nella baldanzà del soave impero
Ch' io sul tuo cor prendea, pena crudele
Di coltello sentia solo pensando
Ch'altri ardesse di te, m'eran tormento
Fin l'avide pupille intente e fise
Ai bei candori del tuo collo e ai moti
Leggiadri di tue membra in agil danza.
Ma d'ogni affetto umano affinatrice
Fiamma è il dolore e di virtù maestra
La morte. O mia sorella, al dolce spiro
D'anima amante, il non caduto ancora
Fior di tua gioventude apri, e diffondi
Tutto l'olezzo che v'inchiuse il cielo
Per far beato alcun suo caro in terra.
Ma se il mio supplicar non è superbo
Nè ti giunsero ingrati i miei sospiri,
Scegli alcun che di fede a me somigli,
Non di fortuna, e lo straniero abborra,
E il sacro italo fuoco in sen gli avvampi
Indomato inestinto e tal che sia
L'alma dell'alma e della vita il soffio.

Ai 7 d'Aprile.

Nè tu verrai fra dense ombre di salci
Sul mio letto di polve a pianger sola,
Nell'ora che il solingo espero all'alme
Piove le meste desïanze e sveglia
Patetiche memorie. Un ermo piano
Che di pallenti ortiche e di selvaggi
Rovi s'incespa al Carcer Duro accanto
Giace e l'ossa de' miseri captivi
Stanche ed attrite dal digiun raccoglie.
Là gitteranmi or ora e forse il petto
Premerò col mio petto al parricida
O al ladro vil che v'à tuttora impressa
La stigma infame. In tai pensier convolto

Ier con grave fatica allo inferriato
Spiraglio di mia muda accomandando
La debil mano e sovra i pie' m'ergendo
A più potere, il guardo oltre sospinsi
Sulla funerea landa. Aih non è pietra,
Nè fior, nè croce che distingua e scevri
L'ossa defunte ed anima nessuna
Sospirando le avvisa e le rimpiange.
Ma nudo è il loco e abbominoso e quale
Fu il campo a Roma scellerato e l'empie
Gemonie forse. Amica ospite sola
V'era una lodoletta a vol sospesa
Che vibrava il suo canto ed or le zolle
Radeva, or alto spazïava allegra,
Quasi volesse a Dio recar sull'ale
D'alcune ossa innocenti il flebil grido.
  Ma ricordo di me, tenero spirto,
Farai migliore e favellar potra' mi
Quasi e girarmi al collo ambo le braccia,
Se al canuto mio padre e derelitto
N' andrai talvolta e il lume del tuo viso
Raggerà sulla buja alma di lui.
Misero vecchio, e non più visto esempio
D'immenso affanno: i suoi più cari intorno
Gli cadder tutti ed ei riman siccome
Solitaria colonna in gran diserto
Pien di laceri avanzi o come antico
Cipresso il verno in nuda selva, ei solo
Non nudo, ma di verde atro vestito.
In rinascente inconsolabil lutto
L'alma gli geme e per le vuote stanze
Và brancolando e grida: il figliuol mio
Rendetemi, o crudeli, a me rendete
L'unico mio. Deh! con la vergin mano
Gli tergi tu le smorte gote, eccelsa
Consolatrice, e se il dolor l'impietra

Dentro e gli serra, attanagliando, il core,
Tal che sbarrate e asciutte abbia le luci,
Gli favella soave e gli ragiona
Sì che in lacrime abbondi e lo sollevi
Teco la dolce ebrïetà del pianto.

Ai 20 d'Aprile.

Benigno il caso in le mie man ripone
(Non lieve acquisto in tal miseria) un foglio
Ch'io di minuta lettera con lungo
Studio empierò sforzando il disacconcio
Stilo e la man che affaticata il regge.
Perchè, puro amor mio, perchè vicino
All'ultima partita il vol dell'alma
Io non rivocherò lungo i trascorsi
Vaghi sentier che d'ogni nebbia intatti
Splendean del sole della tua bellezza?
Anche l'augel che migra ai fortunati
Tepidi climi, indietro si rivolge
Una fïata e due, le note selve
Rivisitando e le granose glebe.
L'esule ancor che allegro salpa e scioglie
Per lo suo ritornar tutte le vele,
Di mirar non si stanca indietro al lido
Ove l'accolse carità d'ospizio.
Ridea per tutto (oh memorar celeste!)
Di porpurei color vario l'autunno,
E sul placido Lario mi traea
Talento giovanile, anzi destino.
Oh come terso il lago, oh come pieno
Di delizia e di canto, oh come tutto
Era d'aure, di fior, d'acque, d'augelli
E di profumi e di riposi e d'ombre
Amenissimo e lieto! Al bel concento
Che delle vaghe uscia snelle barchette
Sul dïafano piano a remi spinte,

A tempo a tempo rispondean le allegre
Vendemmiatrici su dai poggi e intorno
Le ripe i cacciator che ver le balze
D'Argegno traghettavansi e d'Osteno;
Tendea l'orecchio il boscajuol da lunge
E più lenta s'udia picchiar sua scure.
Di Tremezzina allor sotto il bel clivo,
A fior di lido io mi sedea pensando
Le boschereccie scene e il moto e il suono,
Quando su lieve palischermo adorno
Passasti tu (d'un brivido d'amore
Tutto ne fremo ancor) dritta su stando
A specular da prora ambo le rive.
Sotto il bianco cappel schietto di paglia
Le lucide piovean corvine anella
Folte e tremole sì qual d'una bruna
Pergola i tralci tenerelli intorno
A bianca pietra, ove odorata un'aura
Passi e gl'inchini; io di narrar non oso
Come i grandi occhj lampeggiavan lieti
E ineffabile un riso illeggiadria
Le rose della bocca. Oltre varcavi
Degnando me di non fuggevol guardo
E ti cadean di mano e giù pel lago
Correan mammole vaghe e bei gesmini
Con rose amazzolati e con gaggie.
Di nostro puro ardor l'onda presaga,
Lenta, lenta arrivolli ov'io sedea
Estatico e felice; a tua veduta,
Li raccolsi e baciai, l'atto amoroso
Di rossor ti tingea, ma non di sdegno.
Oh! benedetta l'ora e il loco e l'onda,
E benedetto il guardo che mi piovve
Di pura voluttà dolci rugiade,
E una luce d'amor nova m'accese.
Entro l'alma rifatta ed in quel raggio

Come in celeste aureola la chiuse.
Il turpe ozio lascivo allor m'increbbe
E pietade di me strinsemi e rabbia
Della codarda ignavia onde l'Insubria
Fatta è giaciglio omai d'anime brute.
Col vivo suon di tua parola onesta,
Certo, e col vezzo virginal che tutta
La gentil tua persona irradïava,
Me trasse il mio custode angiol pietoso
A la difficil erta di virtude
Fuor delle cieche vie, fuor delle infette,
Non diverso dall'uom che indietro volse
Per molto calle al suon di sua ghironda
L'errante pazzerella infortunata,
E vinta a quel piacer (come si legge)
Di sentiero in sentier, di monte in monte
La ricondusse al pio bacio materno.
Come non so, ma da quel giorno arcano
L'almo di patria amor ch'è fonte ai rivi
D'ogni umana virtude immenso in petto
Mi crebbe, e il nome della terra nostra
Giocondo e novo mi rendea concento.
Pien della cara maraviglia intorno
Girai le luci, e stranie arme avvisando
E barbarici stemmi, alto gemei
Di dolor, di dispetto e di vergogna.
Contaminato il guardo indi si torse
Veloce e i volti cittadini e l'etra
Cercò che sì profondo arde e azzurreggia.
Aih! tanto riso di natura e luce
Tanta d'aspetti e le ghirlande e i balli
Lungo sospiro allor trassermi e cupo
Dal conscio petto, chè alle fronde amene
E ai roseti pensai sulle terragne
Tombe olezzanti e alla palude infetta
Che del primo del sol raggio s'illustra.

È d'ôr si tinge in ogni seno e brilla.

Ai 22 d'Aprile.

Credi, mio sol desire oggi è la morte;
Chè tutte l'ore a me stillan crudele
Assenzio, e letto mi daran migliore
Quelle glebe laggiù che non la nuda
E rigid'asse ove mi tien confitto
Lenta febbre che m'arde e non m'uccide.
Ier mi sperava, e non fu vero, il varco
Ai secoli immortali aver da presso
Ma un'aura ancora di vital virtude
Spirò gagliarda in petto e mi sostenne.
Nè la quïete sol chiedo alla tomba
E il calice spezzar che m'amareggia
Di tanto fiele; i premj alti e divini
Le chieggo e il lume dell'eterea vita.
Tu in mia mente scorgesti incerte e brune
Farsi le pie credenze e duol ten prese,
O cara, e il disse un tuo sospir talvolta.
Ma non errava il cor se guasta legge
E inquinata fuggia che parve scuola
Di servir muto e d'operar codardo
E ne' chiostri e ne' templi e nelle corti
A lunga e varia tirannia fu scudo.
M'ascolta: egro ed insonne in quest'oscuro
Mio latibol giacea, più lune or sono,
E d'intorno dal cor ruggiami cupa
L'ira impotente e l'odio e il disperato
Cordoglio. A maledir la mia natale
Ora e le vite degli umani e il fato
Che negli strazj altrui sente sua possa
Gioiva il labbro e mi parea dolcezza
Disïabile e sola entro l'abisso
Sparir del nulla eterno e sì con meco
Vedervi traboccar la discomposta

Natura e i soli ottenebrati e i cieli
Un sull'altro cadenti. In tal feroce
Pensier vegliava io trangosciando e il ruppe
(Maraviglia gentile) un flebil canto
Di passer solitario anzi l'aurora
Destato e mai di più soave accento
In terra udito. Di recente e viva
Piaga io non so qual dittamo salubre
Asterga il sangue e le traffitte allenti
Ratto così come l'aëreo suono
Del pellegrino angel sul mio piagato
Cor si spandendo, un balsamo v'infuse
Blando e possente che i furor quetovvi
E la calma v'indusse e la speranza.
Sorgean nel bujo della mente adorne
Di luce e di seren l'una appo l'altra
Le infantili memorie, allor che al vago
Ricominciar dell'anno, io le selvette
Sull'Adige pendenti ed i vigneti
Udia suonar per li canori nidi.
Le verdi piagge della mia Rovigo
Vedeami innanzi e la paterna ombrosa
Villetta e mi parea correr giulivo
Lungo il vïal de' pioppi al mattutino,
Poi (siccom'era usato) entro le braccia
Di mia madre volare e dal diletto
Collo pender di lei che s'abbelliva
Tutta nel volto d'un pensier celeste
E diceami, baciando, adora Iddio,
Antonïetto, adora, odi che lieti
Forman le laudi del Signor gli augelli.
A visïon sì fatta, a sì gioconde
Di mia novella età rammemoranze
Del picciolo cantor deste alla voce,
Aprì sua vena intenerito il core
E la squallida barba e il crine e il ceppo

Che mi scusava l'origlier, ne aspersi.
Nè venir, nè partire io mai non vidi
Quel solitario passero e di tanta
Sua magica balia sopra i miei spirti
Nè so il dolce ridir, nè il come intendo.
Più giorni e più la sua flebil melode
L'aer riverberò d'almi gorgheggi
E nella scossa fantasia con elli
Sempre rediva il pio materno aspetto
In quel suo dire in quel suo sguardo acceso,
E talor soggiungea bella d'un raggio
Di paradiso e come udita e vista
L'ebbi già un tempo : all'augellin tremante
Se provvede il Signor, se il ciba e scalda,
Pensa nell'uom qual alta cura ei pone
E di che premj eterni e di che pace
I danni di quaggiù lassù ristora.
  Qual di candente ferro escono a solo
Un colpo innumerevoli faville
E tremolo chiaror vola d'intorno;
Cotal d'un primo pensamento usciro
Altri infiniti e di quel picciol seme
D'un ricordo infantile uscîr copiosi
Del ver rampolli, onde il commosso ingegno
Sentì profonda germinar la fede;
E il cor vinto gridò, giuso cadendo
Sulla mia faccia : abisso inesplorato
È l'eterno giudicio e la sua santa
Tenebra adoro ; a me nascosto e chiuso
Eri, o Signor, nel prosperevol tempo
Ed or nell'infelice a me ti sveli ;
Tua bontà disconobbi assiso al gajo
Banchetto della vita ed or la sento
Nel tossico de' mali, or la discuopro
Nella miseria delle mie catene.
Così mutato io fui, così vestivo

L'uomo novello; e se prigione oscura,
Se il lungo dolorar, se il pianger lungo
Di superstizïon l'alma non tinge,
Stimerò che dal ciel, non d'un augello
Uscia quel canto, e ne temprava i suoni
Spirto alcuno immortale, ah forse il caro
Materno spirto che dal ciel mi chiama.
Lascia ch'io 'l creda, o mia diletta, e pensi
Poter quaggiù l'anime amanti i luoghi
Rivisitar graditi e sull'eterne
Ali sospese vagheggiar gli aspetti
Onde tuttora impresse eran volando
Dove segno nessun non si cancella;
Sostien ch'io creda al presentir mio sacro
E all'invitta d'amore oltrepossanza
E che fia dato a me (cessin le indugie!)
Tua pietade mirar ne' tuo' begli occhj.

Ai 30 di Maggio.

S'io da' segni argomento, ancor tre soli
O quattro, e i ceppi mi cadran disciolti
E volerò dove non son tiranni.
Vedi che aliena man prende l'estreme
Mie parole a vergar, nè già s'affretta
Che tarde e rade le pronunzia il labbro.
Muojo e nessun de' dolci amici ò presso
E de' consorti d'infortunio invitti,
Nessun che il mio sudore ultimo asterga
Con fratellevol mano e mi favelli
Nel materno idïoma ed al cui guardo
Accennar col tremante indice io possa
L'Itala terra e il mio sospiro intenda.
Aih da me li divide un sol parete
E lunge dal mio bacio una distesa
Mi son di braccia Federico e Silvio,
Fratelli infortunati. Oh! fier tormento

Che l'inferno somiglia; e pur dal core
Nobil riffatto e puro a lui che il volle
Perdono, e tu perdona alma gentile.

Agli 8 di Giugno. *Alia manu.*

Questo che fia? già langue il senso e bruna
Non dissipabil nebbia occupa il guardo;
Ogni dolor perde sua punta e nunzia
Del sonno del sepolcro alta quiete
Lega le membra e il vital soffio allenta.
E pur balena di pensier sublimi
Il caldo ingegno. Io mai simile altezza
Non raggiunsi del ver, mai dell'eterno
Il baglior non sostenni unqua con tale
Lincea pupilla. È visïon, mel credi,
Più che terrena e non celeste ancora;
Un raggio antelucano è del gran die
Che della tomba al limitar percuote.
Tu soave amor mio queste raccogli
Ultime voci e le t'incuora e pensa
Che solenne tra noi furon congedo.

(Silenzio.)

Vince l'umana specie in suo gran volo
I secoli infiniti e nostra oscura
Vita presente un varco empie sì breve
Del perpetuo cammin che la sua traccia
È men che un'orma di cammel segnata
Là nel deserto. Eppure alte querele
Moviam di sue miserie e i sillogismi
Contra vibriamo al provveder divino
Qual se immensa corresse entro all'etadi.
Oh nostre grida paurose e schiocche,
Oh in ver pargoleggiante umana stirpe!
Forse che a donna innamorata il giorno
Delle nozze giocondo a mente riede

Che l'ardiglion di suo porpureo cinto
La man bianca le punse? e il pellegrino
Che s'addormì tra via, fiere sognando
E mostri, appena in piè sorge e riguarda,
Seco del breve vaneggiar non ride?
Ciechi mortali, e vostra vita è sogno
Che ne' raggi del ver s'infrange e sperde,
Ma la vigilia vostra eterno dura.
Da che volò stupenda in sugli abissi
L'aura di Dio, la cieca intima lite
Delle forme scomposte e i giuochi vani
Del caso e le volubili accidenze
Fuggir d'innante alle virtù normali
Del recente universo ordinatrici;
E giù di sfera in sfera oltre alle monde
Vergini stelle s'appiattâr confuse
In augusti ricetti ove più sempre
A lor si scema con le forze il regno.
Noi per la nebbia turbinosa erranti
Di lor basse dimore, a par d'augelli
Di fiacco vol, nè fulgida, nè pura
Veggiam la luce universal del bene
Che i sommi spazj del creato illustra.
Assorgi, inclito spirto, all'ardua mente
Dà le penne aquiline, esci del regno
Voltabil di fortuna ove oceano
Ferve incomposto e i frali abeti assorbe
E ove rugghian vulcani e i fier tremoti
Fan dal centro fremir la madre antica.
Sorgi e gl'interminabili sereni
Ricerca e gli astri innumerati e vedi
Tutto al fren della legge il moto e il corso
Del ciel sommesso e fin l'estreme inverse
Comete e i mondi non compiuti ancora.
Quivi di seste e cifre arma l'ingegno
E natura, se puoi, cogli in difetto.

Ma il vol prosegui ed altri lidi appressa
Impalpabili al senso, altri contempla
Più sfolgoranti soli e ciel più vago
E perfetta ogni forma e qual da prima
Dio la pensò nell' infinito amore.
Ivi ti spazia, ivi, se puoi, discuopri
L'orma funesta d'Arimane impressa.
Da quel vertice poi, somma, verace
Specula di natura è a cui s'appunta
Ogni volo immortal, guarda le sedi
Ove ribelli ancor pugnan le forze
Contro l'arte divina, e a te di basse
Tremole nubi porgeranno immago
Quando il sol meriggiano ogni compage
Vince dell'aria e tutto apre l'empiro.
Nè già suonare udrai quindi l'umana
Flebil querela che si muor confusa
Della gioja universa entro i begli inni.
Io giuro, io che consunti ebbi di doglia
I giorni e cui passò l'onda sul capo
D'ogni sciagura, è il mal labile figlio
Di scorrette sostanze e vacillante
Sui confin del creato erra e l'incalza
Vittorïosa ognor la man di Dio.

Il mattino del 13 Giugno.- *Alia manu.*

O nell'amore e nel dolor compagna,
Addio per sempre, addio; l'orbo, infelice
Padre saluta e con immenso affetto
Porgigli il bacio ch'io dal cor gl' invio.
Per me l'abbraccia sospirosa e digli,
Per me, che l'appannato occhio di pianto
Esausto aih troppo al rimembrar di lui
Una lacrima ancor pietosa espresse
Lacrima estrema.— Ecco la morte; io sento
La man sua fredda... oh sta... riede il solingo

Augel misterïoso e pieno à il canto
Di più cara mestizia, intendo, o madre,
L'ora m'annunzj del partir, ben venga
L'ora che a te mi ravvicina, o madre! —

(Silenzio.)

Sensi novelli in me chi sveglia? ond'esce
Questa luce improvvisa? odo un concento
Remoto è ver, ma d'ineffabil suono.
Ma forse è inganno e l'alma egra vaneggia
Sul passo della morte. E chi se' tu,
Nobil guerriero, e d'onde vieni? inferme
Troppo ò le ciglia a sostener tua luce.—
Ei si nomò Ferrucci. — Anima augusta,
Qual grazia di vederti or mi fa degno?
E quel divin che alla tua destra incede,
Savonarola egli è, l'abito il dice
E il folgore del guardo e la sanguigna
Palma in sua destra. Ecco altri spirti, e nati
D'Itala madre e ognun prode e infelice
Colorò di sue vene il suol latino.
Signor, deh chi son io che tai conforti
Al mio transito appresti e il paradiso
Mandi quaggiù?... Ma chi solleva in alto
Quest'aspro letto e fior disparge intorno,
Fragranti? Odo eccheggiar, ma più d'appresso,
L'alto concento e dire: « Al trono appese
» Dell'Eterno vedrai cinte di stelle
» E fulgide qual sol le tue catene.
» Tu dal fiero martirio entra nel gaudio
» Della magion superna, entravi e regna. »

---

(1) Dell'amore purissimo del conte Oroboni descritto in questa mia Eroide ò attinta la notizia da un avvocato di Rovigo, al quale sono in cognizione molte particolarità della vita di quel giovine sventurato. Le altre circostanze della sua morte e del Carcere Duro toccate da me nel componimento si leggono tutte nel libro di Silvio Pellico, segnatamente nei capitoli 69 e 76.

(2) *Fame lentamente il consunse.*

(Maroncelli, Addizioni, pag. 108.)

(3) Vedi *Le mie Prigioni*, cap. 69

BOEZIO ALLA MOGLIE.

Il dì dopo le Calende di Gennajo.

Ben dall'eccelso degli onor travolse
Me la fortuna con subito crollo
Nel suo profondo e già m'invade e cuopre
L'ombra di morte; ma sereno io guardo
(Bontà del ciel) la gran ruina, o donna.
Sol le lacrime tue pensando io tremo
Spesso e vacillo; onde irrigato il petto
Allor mi sentirò d'alma dolcezza,
Che tu fida consorte, e i figli cari
Direte ad un, t'allegra, impermutata
La forte alma ne regge e ne sovviene
Di Manlio antico e dell'Anicia gente.
Null' angoscia maggiore a cor gentile
Che fluttüar nel dubio e le paure
Mutar sovente, e mille volte il die
Sollevarsi e cader; moglie, quest'una
Ferita immedicabile ricevi,
I figli tuoi non àn più padre. Il giorno
Che di Roma il signor gittomi accusa
Di crimenlese e nella sua presenza
Non turbato io gridai: re, s'io 'l sapessi,
Saprestil tu? l'odio immortal di prence
Nel livid'occhio apparve e la implacata
Gotica rabbia e il mio certo supplicio.
Esci di speme adunque esci, infelice.
Nulla più non riman fuor che all'esempio

Di mia varia fortuna il giovin senno
Temprar de' figli e l' arrendevol petto;
E ciò faremo a nostri alti congedi
Util subbietto ed a' colloquj estremi.
Tu le venture mie pensando e i detti,
Di virile natura il cor t' informa
Più sempre, come vuol Simaco tuo,
E di Boezio alla moglier s'addice.

Alle None di Gennajo.

Entro al più sacro penetral dell' alma
Riponete i miei detti; in sulla soglia
Del freddo avello io li pronunzio e pieno
Del pensier di mia morte e del severo
Intelletto che a noi spira dai regni
D'eternità! M'udite. Ogni uom che nasce
È sventurato e ogni sua gloria è lutto.
Credalsi a me che gli splendor mondani
Tutti conobbi e alzai famoso il nome;
E a qual le stelle amiche un più preclaro
Incunabul sortiro, a quale arrise
Dal dorato suo ciel superba tanto
La insigne aula de' padri? Ove che gli occhj
Volgessi infante, alme corone e fasci
Scorgeva e maestade antica e lume
Di patrizia grandezza. Oh! fortunato
Cui non lampeggia nel pensier l' immago
Dell' alta Roma e sol vide e conobbe
Il cadavere suo; me punge e strazia
La mia memoria. Inferma era e languente
La patria, è ver, ma intatte le sembianze,
Invïolato il seggio e ancor temuti
Lo scettro e il nome. Una fïata ed altra
Senza schermo nessuno, è ver, rompeva
Il barbarico nembo in sull' augusto
Suo capo; ma, qual flutto atro d'abisso,

Venne e trascorse, e l' orma scellerata
Già cancellavan gli anni entro il bel corpo.
Oh quante volte giovinetto in cima
D'un de' suoi colli asceso, io l'ammirai
Attonito guardando! ancor sovvienmi
Quel dì che per la Via Sacra incendendo,
A me vedere, al nuovo sol, parea
Uscir quasi dal sonno erme e colossi
E di spiranti simulacri un muto
Popolo immenso; e le scalee poggiando
Del Palatino eccelse io dagli alteri
Fastigj balenar scorgea lontano
L'auree quadrighe, e si smarria ne' folti
E interminati peristilj il guardo.
Là sul Foro suggetto e sull'illesa
Sacra Tarpeja e d'ogni intorno il ciglio
Invïando e stupendo, ancor sei bella,
O Roma mia, sclamai. Nulla mutato
Io non avviso in te, salvo i tuoi numi
Che impotenti e bugiardi e d'error nati
Troppo al civil tuo senno eran disformi.
Vinti menolli e catenati al cocchio
Già Teodosio e dall'altar postremo
Di Fortuna Vittrice il mal giurato
Idolo cadde. Aih! perchè il luogo istesso
Celeste Genio non ingombra e in vetta
Di Campidoglio i folgori non vibra
Tolti a Giove Stator l'angiol di guerra!
Deh! quanto tarda a noi che il tuo compaja
Riparator supremo e di Trajano
Risusciti lo scettro, avvenga, o Roma,
Che tu perir non possa e de' tuoi fati,
O donna delle genti, eterno è il corso.
Tai sembianze di ben seco la mente
Inconsulta fingea, lasso, in quell'ora
Che già fremea sott'esso il piè la terra

Latina al calpitar degli accorrenti
Iperborei cavalli, e certi segni
Porgeva il cielo di final dannaggio;
Sgombro e sereno ei folgorò, percossa
Venne la marzïal nudrice lupa
Dal portentoso fuoco ed una voce
Dalle tombe adorate in Vaticano
Uscì gridando, o Roma, a te sovrasta
Il novissimo die. Piangene ancora
Il mio pensier, poi dieci lustri, e amara
Poco men che la morte è la memoria.
Spuntò dai colli Albani il profetato
Misero sole e vide il Goto e l'Unno
Ladron d'Augusto empier la seggia e i segni
Romani e le cadute aquile lunge
Scagliar col piede e palleggiar con riso
Feroce di Quirin l'asta indifesa.
Dirò gli scempj orrendi e le fumanti
In quel giorno ruine e i turpi oltraggi
E le morti infinite? Ecco vacilla
Tra man lo stile e innanzi a Roma esangue
L'atterrito pensier s'abbuja e chiude.

Il mattino degl' Idi di Febbrajo.

Dirò continuando al primo scritto,
Che dal norico ferro e dalle fiamme
Ne' miei lari avventate e dalla strage
De' miei campato, io non so come, e sola
Di tanto seme allor viva progenie
Rimaso, io mi fuggia dove non era
Della vista barbarica e del puzzo
L'äer contaminato, e navigando,
All'Ellade approdai, terra cognata
E di sangue e d'amor, terra diletta
A me da' puerili anni e custode
Tuttor del frutto della mente austero

Che gli amici del ver nudre è sublima.
Qual s'affaceva al triste animo affranto,
Cotal Grecia trovai muta di grave
Lunga mestizia e sulle tombe assisa;
Ma nella doglia sua bella ancor tanto
E venerevol sì che la divina
Formosità di pria tutta in mia mente
Ricomposta sorge. Così nel volto
D'abbrunata matrona in sull'avello
Del suo diletto inchina e con le sciolte
Pel collo umide trecce il gentil raggio
Dell'offesa beltade ancor traluce;
E affigura il pensier quanto leggiadra
Fu delle spose invidia e maraviglia
Ne' brevi dì del genïal suo nodo;
Tutta soave ed ammiranda e sacra
La fa il dolore intanto e più la guarda
Intenerito il cor più ne sospira.
Ebbi io toccato il suol famoso appena
E del dotto Elicon visto le cime
E sotto l'ombre de' cecropj ulivi
Limpido e queto peragrar l'Ilisso,
Che lo squallor mortale onde avea cinto
Ed angosciato il petto, i duri nodi
Subito infranse e vena armonïosa
Lasciò sgorgar di canto e in una calma
Melanconica e dolce il cor si chiuse;
Chè la mite elegia di lievi e blandi
Color tingendo ogni più truce idea
L'orror ne temperava e la fierezza.
Ma più conforto a noi che le invocate
Muse e i colloquj d'ospital banchetto
E il rider parco e il sogguardar furtivo
Delle fanciulle achee recaron l'ombre
Riposte d'Accademo e di Platone
I santissimi alunni. In mente impressi,

Digitized by Google

Proclo, di te spettabil veglio e caro,
Ò gli onesti sembianti e la canizie.
Presso a una fonte assiso il vidi e bello
Del sorriso dell'alma; era il suo seggio
Sotto l'ombra de' platani, rimpetto
Al simulacro del maggior dei sofi
E picciol coro di diletti alunni
L'attorneggiava. Oltre alla tomba, io credo,
Il ricordo verrà meco solenne
Del dì che strinse il buon vegliardo al petto
Il mio giovine capo allor di nere
Gran ciocche adorno, e tu, dissemi, insigne
Di sangue e di sventura e tu del vero
Sacerdote sarai, tu, un saldo anello
Di quell'aurea catena, onde principio
Su nelle vecchie età fessi l'arcano
Spirto d'Ermete. Ei Prometeo novello
Nel sole eterno di ragion la face
Inconsunta avvivò che de' più pii
Divin retaggio entro le man pervenne
E sì cangiando in la mia destra or brilla.
Tu per l'orbe romano e per sue folte
Crescenti ombre l'adduci; e se più rea
Tempesta di fortuna anco l'assale
E si perigli di naufragio estremo,
Dritta ognor quella face in man sorreggi,
Unico faro ai travagliati umani.
Ei sì parlava e sensi alti e virili
Vergognando io sentia dal ceppo antico
Spuntar rinnovellati. O figli, è bujo
Tutto il senno mortal, ma la sudata
Del vero inchiesta inizio è dell'eterna,
Che di lui fruirà quanto avrà sete.
Sveston le tombe ogni terreno ammanto
E nudo escene l'uom, salvo che il fregia
Bellezza e lume di scïenza e d'arte.

La terza vigilia del medesimo dì.

Come figliuol che da remoto clima
Torna, di poi molt'anni, alla canuta
Inferma genitrice e affretta e brama
E teme in un veder l'esangue aspetto
Tal'io così, volti due lustri, e spinta
Su per l'Ionio alfin l'agile prua,
Palpitando appressava Italia e Roma.
Gentil sangue latino, oh in qual ti vidi
Volto e fortuna! M'afferrò ribrezzo
Appena entrando alle romulee porte,
Aspri, selvaggi suoni udendo e miste
Al romano sermon runiche voci
E sformati visaggi in troppo immani
Corpi scontrando, essi in tutt'arme chiusi
E baldeggianti, inerme il popol nostro
Timido in atto e con dimessa fronte,
Con l'oro di Quirin scorgea quegl'irti
Figli dell'Orsa gavazzar sui trivj,
Per le marmoree terme, entro i begli orti
Di Giulio e di Mecena e ne' palagi
Della gente togata. In sovra molli
Letti di rose agiati, era a mirarli
Lurida vista e di latin costume
E di barbaro fean turpe mescbianza.
Entro a lupigne pelli avean le fulve
Chiome ravvolte e dimostravan tinte
Di ceruleo color l'ispide gote;
Avean collane al petto, avean leggiadri,
Femminei smanigli alle villose
Braccia e dorate al piè bende e calzari.
Mettean urla ferine e il rapinato
Falerno tracannando, ora alla croce
Propinavan di Cristo, ora agli scaldi
Numi; e non raro in nudi teschj umani

Bevean, libando al sanguinoso Udino
Nel Valalla seduto; un loro Iddio,
Che d' uno strano Olimpo abita i templi.
Ma quel che più mi saettò di duolo
L'anima tutta fu avvisar d'accosto
Al teutona predone e a una medesma
Ombra seduti assai patrizj e plebe;
E quivi (aih sempiterna infamia nostra!)
Plaudire alla lasciva arte dei mimi,
Gongolar di letizia e fra le mense
Crapulando, ebbriando affogar l'onta
De' ceppi e in core la vegliante Erine.
E l' un dicea, viva Odoacre, insigne
Drudo della fortuna; al peso grave
E al travaglio dell'arme ei serba il Goto;
A noi consente ozj beati e pugne
Di dadi allegre e d'aurei nappi il cozzo.
Nulla invidio a' miei padri, o sol quel gajo
Culto d'Amore e d'Afrodite invidio,
O il Florial solazzo o il Lupercale,
Con le nude baccanti e l'orgie sacre.
Erra il tuo dir gli rispondea tal altro
Nascoste voluttà versan più colma
Urna di miele e sconosciuta al volgo,
E i dolci aculei lor cresce il divieto.
Vengon mille vestali oggi al furtivo
Amplesso degli amanti e il secol mite
Colpa sì bella di punir non soffre;
Taceva e un folle, inestinguibil riso
Al celiatore osceno alto assentiva.
Da città sì perduta ivan discosto
L'alme migliori intanto e volontario
Prendeano esiglio, e tutte cose umane
Poste in non cale, ai chiostri, agli ermi, al cupo
Deserto rifuggian, quasi cedendo
Alle posse d'inferno il civil mondo.

Errava io solo un cotal dì pei campi
Che l'acqua dell'Amon quïeta morde
Prossima al fonte dell' Egeria ninfa,
Quando per l'Appia via fummi veduto
Alcun che i passi oltre affrettava, inculto
Assai della persona e con in mano
Baculo vile. Il riconobbi, ed egli
Me riconobbe. Entrato indi pel torto,
Infrequentato mio sentier, mi mosse
Grave saluto e mi parlò tai voci.
Troppo agli orecchj miei con suoni orrendi
E notte e dì la final tuba eccheggia
Di Ieronimo divo e le midolle
Tutte m'agghiada; ei parla, egli il Signore
Nel fierò squillo, ed io là corro, amico,
Ove le penitenti ossa e la stanca
Macera carne abbandonò quel giusto.
Ma tu che fai, che pensi e nelle larve
Terrene a che pur guardi? esci d'impaccio
E meco ad un gitta ogni peso e scampa.
Forse tra gli agi, e i blandimenti e il flusso
Delle mondane cure estinguer credi
Il rigoglio de'sensi? aih! lasso, appena
Con le latèbre lor ponlo i deserti.
Tra la nostr'alma e Dio vedi interposta
La civil briga e il vano intento e i vani
Del secolo travagli; esci alla santa
Solitudin, Boezio, al dolce amplesso
Vien di Rachele e senza nube Iddio
Là troverai che abbevera ai torrenti
Di sue delizie il cor romito e solo.
Qual ti ritien lusinga? i greci studj
Forse e i latini e di voltar desìo
Le socratiche carte? oh infausta sete
Di scarsa onda salubre in molto limo
Corrente e di veleni adri cospersa.

Questi mal fermi di ragion tesori,
Questo senno de' Sofi, ultimo manto,
Onde si sveste il nostro umano orgoglio,
Ò da me scosso alfine, e se di poche
Stille codarde inumidia le ciglia
Nel fier momento, oggi assoluta è l'opra,
E son cenere già quant'io reddava
Da' padri miei dotti volumi antichi.
A popoli feroci Iddio consegna
Per flagellarlo il mondo e ne' nipoti
Le tarde pene travasar degli avi.
Noi tra le calde stragi e le combuste
Cittadi alziam la solitaria prece,
Come l'alpino augel che fa suo nido
Tra le valanghe rumorose e i soffj
Del turbo, in cima ai più repenti abissi.
Tal favellava ed in maggior procella
Di convolti pensieri e di paure
Gittomi, nè del ciel grazia splendeva,
E l'astro di ragion parea fra l'ombre
Meste e le nubi tramontar del dubio.

L'ottavo innanzi le Calende di Marzo.

Quindi io menava in le mie case occulto
Angoscevoli giorni. Io tra le lutte
Rinascenti del cor forte crollato
E stanco, di riposo avea quel poco
Non più che ne recava umil liberto,
Or gli aurei detti del buon senno antico
A me leggendo e libri altri famosi,
Or le argive camene e il nobil carme
Che tardi e solo pareggiossi a Roma.
Il pabul della mente a mio ristoro
Sì cangiando costui, venner per sorte
Alle sue mani un giorno i storïali
Di Plutarco volumi, il più diletto

Cibo che al tempo della prima etade
Gli avidi spirti del mio cor pascesse.
Di nova maraviglia entro fasciommi
Quella lettura e m' allacciò l' ingegno.
E quanti rivolgea fogli il liberto,
Cotante e più mi rinascean faville
Del già sopito incendio, e quasi cetra
Lunga stagion negletta e nella destra
Di musico gentil poi ricondotta,
Tal mi sembrò l' anima mia che forti
Suoni obliati tramandava e tutta
Di celeste armonia fremer l' intesi.
Sgombrâr le pigre ombre del dubio e parve
Sereno entrar nella mia notte un sole.
In abbondevol pianto indi versossi
La foga dell' affetto e in simil voce
Proruppe. Oh uomo! oh in ver caduca e troppo
Degenere natura! e da te stesso
Dissomigliar puoi tanto? e dove integra
Permane e bella della luce antica
Di te l' ignobil parte, abbuja e spoglia
La immortale così tutti suoi fregi?
Ove, figli di Marte, ove de' sensi
E delle voglie e de' pensier l' usata
Magnanima alterezza, ove la tempra
Dell' alme invitta e il liberal costume?
Ove agli alti disegni i non minori
Gesti e il coraggio alle speranze uguale,
E fin ne' vizj e negli error l' ignota
A nostre fiacche età prisca grandezza?
O Emilj, o Fabj generosi, o Bruti,
Voi Scipïoni e voi Manlj miei padri!
Veggio di curie e d' archi e di delubri
E di magni palagi integre e salde
Non poche membra ancor, ma niun vestigio
Delle vostre virtù, lasso, non veggio.

Parve a costoro angusto arringo il mondo,
Scarsa lode il trionfo, agevol senno
Leggi ai popoli indire, ignoto affetto
Ammirarsi e temer, morire un gioco,
E tormenti e sventure in su quell'alme
Scorrer parean come di folgor fiamma
Lungo i gran tronchi dell' ercinie querce
Che li segna d'un solco e si dilegua.
Sì tra il cor favellando alle spiranti
De' maggior nostri effigie ersi lo sguardo
E in ciascuna il girai; nè ben mi fido
L'inopinato a dire e sovrumano
Effetto che n'uscì; come risorge
Impetüosa una mural balista,
O giovin palma a grande sforzo inflessa,
Cotal la mia prostesa alma rizzossi
Con intrinseco moto e dell' invitto
Valor natio le si destò giocondo
Etereo senso. Questi detti allora
Gridai con fermo suono. E che? se tutto
A me intorno cangiò, pari a me stesso
Pari a' grand' avi miei durar chi vieta?
Sembiante al mio balzava entro al lor petto
Un cuor di carne e non gelò rappreso,
In me varcando, di lor vene il sangue.
Roma non è questa ch' io miro? e l'orme,
Dove ch' io muti i passi, il piè non pone
Sull'orme degli eroi? quel sol che brilla
Là sull'Esquilio, or non dà il lume istesso
Che trecento mirò pel maggior Foro
Salir trionfi e per la Sacra Via?
Volga il mondo al suo peggio, irrito e vano
Sia il provveder mortale e tutta cieca
La ragion degl' imperi e lor sovrasti
Certa vecchiezza e morte; alta, immutata
Sulla gran seggia d'or riman virtute.

Son le leggi del giusto in nulla infrante?
Ovver men belle alle superne viste
Splende la luce delle belle imprese?
Del perfetto il desio, del ben la cura,
Quel che al sublime aspira e quel che immita
Con più felice ardir l' opre di Dio,
L'eterne mete del mortal non sono?
Così sclamava, e sovra i bassi e tetri
Eventi e sulle prone alme codarde
Girai le ciglia imperturbato e scossi
Tutto il lezzo da me del secol vile,
Dicendo, erta la fronte, ignudo e solo
Tu il varcherai, nè fia d' ignavia offeso
Questo lungo morir che à nome vita.

Il settimo innanzi le Calende di Marzo.

Qual procedesse da quell'ora il corso
Dell'ardente oprar mio, tu dolce amica,
Tu il sai, nè il disconobbe Italia e il mondo.
La mia mente, il mio braccio, il cor, l'ardire,
Me intero e intere le mie forze e il sommo
D'ogni mia prova e del patir l'estremo,
A te sacrai, popol latino, e aperto
Davati esempio ch' ogni età concede
La grandezza dell'alma e al costei volo
Mai non vien manco nè poter, nè spazio.
Nel vortice de' casi e nelle lutte
Lacrimose del mondo entrai securo,
Non però lieto, e alli traversi fati
Opposi e al fiotto risorgente e truce
Del vandalico mar dighe possenti
D' assiduo zelo; io le men gravi cure
Tutte recisi e lunghe notti al die
Aggiunsi e nulla ebbi di fuor quïete
Mai, nè dolcezza di riposo alcuna.
Ma gioconda una pace entro gli occulti

Crescea dell'alma intanto e di Platone
Il trino amor vi fiammeggiava immoto,
Siccome lampa in santuario accesa
Che turbine di fuor giammai non crolla.
Questa, o miei figli, eredità cogliete
Questa su cui non à ragion nè possa
Il gran tiranno. Le curuli e i fasci
Le sfoggiate dovizie e il popolesco
Grido e l'ossequio de' porpurei Padri
Sol un'ora rapimmi e tremo e prego
Perchè allo sdegno altrui basti il mio capo.
D'ogni lume civil nascemmo, o donna,
Nel torbido tramonto. Alla tua prole
Più densa ombra d'errori e più funesto
Evo, s'appressa, e forse alle dolenti
Del mondo esequie assisterà; qual puote
Terrena opra durar, se l'alta Roma,
Delle mani del fato e di fortuna
L'opra maggior, tutta già crolla? dubio
Il perir non è più, ma l'ora e i casi
A lui succedituri; uscir più bella
Forse dal cener suo dee poi l'umana
Specie e regnar con la fenice a prova;
O forse (e il ver più sembra) a lei sovrasta
Come a figlia del tempo un'oblïosa
Notte final che non conosce aurora;
E in via son già pel vuoto immenso i fuochi
Dell'orribil comete a cui quest'orbe
È commesso discior ne' freddi, inerti
Atomi primi. E pur, qualunque ondeggi
Là sugli abissi dell'etade il fato
Ultimo all'uomo e sia di morte o scampo,
Bello è onorar d'altere opre e famose
La vecchiezza del mondo e con sereno
Coraggio il lutto temperar supremo
Di sua lunga agonia, sì che natura

Ciò vegga e le ne dolga e riconosca
Come caggiendo ancor nobile è l' uomo
E la più grande delle sue ruine.

Agl' Idi di Aprile.

Di vergar novi fogli e spander teco
L' anima luttüosa un fier divieto
Manda Ravenna a me, segno che alzata
Pende ed accenna di ferir la scure.
Spezzato è sì l' ultimo anello e caro
Della vita fra noi che a me solea
Sul varco trattener del mio sepolcro
Con dolce inganno. — Oh vanità del saggio!
Oh di filosofia scarse difese
Contro al cor prepotente! ecco mi trema
Per li singulti il petto e queste note
Piangendo io scrivo e in parte ecco le bagno
E le cancello..... Addio, tanto dolore,
Dell' ultimo commiato io non previdi,
Nè di amarti pur tanto ancor sapea.
Quel che imprender vorrei, quel che soffrire
Per ascoltar tua voce e nelle braccia
Stringerti ancora e giunger volto a volto
E una sola fiata un breve istante
Ambo accostarmi i dolci figli al petto,
Scorgelo Iddio! ma stolto è il voto e indegno
D' uom che sui fini estremi erra del tempo.
O mia mente delira! a te che importa
Degli occhj della carne? or via comincia
Quell' alta vita spirital che i sensi
Trascende e nelle nude alme contempla
L' eteree forme, anzi le tocca e bacia.
Di nuovo, addio. Nè pel dannato a morte
Mio capo ergi a verun supplice mano,
Chè fora indarno. Al ciel t' inchina e prega
Perchè nulla viltà, null' atto bieco

La gentilezza del roman lignaggio
In noi non macchj e non appanni e sorga
Il vapor del mio sangue innanzi a Dio
Incolpevole sì che antichi errori
Su le nostre alme ripiovendo asterga.

Il decimottavo innanzi le Calende di Maggio.

Non tel diss'io che falsa era la speme,
E il tentar vano e il supplicar funesto
Verso costui che del mio sangue à sete?
Barbaro ei nacque; ammorbidito il core
Gli ebbe l'italo ciel, ma non mutato.
Il suo feroce istinto oggi ei riprende,
Lasso, e nol può sbramar questa mia sola
Tronca cervice; se ammansata belva
Gustò la strage e il natural talento
Sentì svegliarsi, in quello arde ed esulta
Poi sempre e il lascerà sol con la vita.
Ei m'uccide a furore; il vil senato
L'opra sancisce abbominosa, e tanto
Di vita a me riman, quanto si versi
Tre volte questa polve. Instrutto è il palco,
E della mia prigion la breve soglia
Già il carnefice ingombra. Addio, consorte,
Miei figli addio. L'estremo abbia saluto
Sospiroso in mio nome e riverente
Da voi Simaco nostro e al suo cordoglio
Commiserate. Se di là dar segno
Ai mortali si può senza terrore,
Ben io prometto visitarvi, o cari,
Sensibilmente e con divino amplesso
Stringervi tutti. Io volontier perdono
Il vile odio del prence e lui compiango.
Ma un profetico spirto entro mi parla
Severo e scuopre vision tremenda.
Vegg'io per l'aule sue fuggir quel misero

Gli spaventi di Dio, veggio che fiera
La Nemesi immortale il cor gli addenta
E smorto il fa co' suoi latrati e insonne
Ognora; ove s'appiatta egli, ove mira,
A il mio teschio in sugli occhj, e sulle mense
Altro ne scorge di vivanda in forma,
E sbalza indietro abbrividito e trema.

Suonan l'armi all'intorno... ecco si volge
Del carcere ogni chiave; uscianne alfine
Per sempre.... il mio custode angiol ravviso
Ch' entra d'innanzi a' manigoldi e il cieco
Aëre illustra; un senatorio manto
Di piropo immortal tinto ei m'arreca
E beato m'arride e con la destra
Accenna là nella superna Roma.
A' nuovi fasci miei maggior Tarpeo.

Digitized by Google

JUVENILIA.

Forma non s'accorda
Spesse fiate all' intenzion dell'arte.
DANTE. *Parad.* C. I.

Digitized by Google

Digitized by Google

CANZONI.

LETTORE, (1)

Le date poste in capo a ciascuna delle seguenti canzoni ti daranno spiegazion sufficiente dello spirito loro. Così vedrai per te stesso che mentre la causa del popolo greco pendeva incerta, lecito era per soccorrere quella razza gloriosa e infelice di portar voti ed encomj innanzi al trono di tali che riscossero da poi il biasimo e l'indignazione d'Europa.

Uguale avvertimento facciamo per li sonetti che chiudono questo picciol libro, e in cui spira uno sdegno contro i costumi italiani, il quale in oggi, la diomercè, comincia a parere non ben meritato.

Quanto al pregio letterario delle poesie, ci piace di avvisarti ch' elle furono dettate, quando l' autore osava appena di mettere orma fuor dell' imitazione dei classici, e però ei le avrebbe volontieri messe da banda; se nonchè à pensato che non sia inutile alla gloria d'Italia il venir rinnovando di tempo in tempo quel genere grave e nobilissimo di Canzoni che a lei appartiene in proprio, e da quale i moderni si sono fatti lontani, non sappi amo se per sazietà, o per paura.

---

(1) Nota apposta alla prima ristampa delle canzoni e dei sonetti fatta a Parigi nel 1836.

1824.

ALLA I. M.

DI

ALESSANDRO I°

PERCHÈ NON RITARDI L'IMPRESA CONTRO

GLI OTTOMANI.

Non riponete l'onorata spada,
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna.
PETR. Son. 82.

I.

Quel desir che i magnanimi avvalora
A l'aspettata in ciel sacra vendetta,
Signor, perchè, perchè non l'arme affretta
Sul furibondo popol de l'aurora?
Qual pensier ti sconforta, o disamora
Della beata impresa?
Odi una fama oltre Ocean distesa,
Che de la nobil gesta è lodatrice;
Vedi la grazia de' superni intesa
Ne la cura di te guerrier felice;
Vedi la man che t'à sortito a l'opra,
Come par da le nubi e come indice
L'alta ruina che a Babelle è sopra.

—

II.

Son nel ciel gloriose e redemite
Di non caduco alloro alme guerriere,
Che in seguir le cattoliche bandiere
Contro il trace ladron speser le vite;
Queste crucciose omai per le infinite
Barbariche nequizie,
Pregan che ratto il bel trïonfo inizie
E si vinca l'error del secol tristo.
Buglion che tutta Siria e che l'egizie
Armi percosse nel pietoso acquisto,
Nudasi il petto e le ferite insegna,
Mostra l'elmo e l'acciar devoti a Cristo
E ne' regj sembianti arde e si sdegna.

—

III.

Quegli che ardiva di Quirin la prole
D'altra Roma donar, d'altro Tarpeo,
E dal lito cimmerio e dal lageo
Signoreggiò sin dove à culla il sole:
Ne l'indignato cor forte si dole
Veggendo aspri tiranni,
Ove l'aquile sue posaro i vanni,
Le ruine calcar del magno impero.
Oh! angoscioso e pigro andar degli anni:
Oh! come tarda a lui ch'odasi il fero
Suon della tuba, che al conflitto appella:
Volgendo nel profetico pensiero
Come Bisanzio sua torni ancor bella.

—

IV.

Che fai dunque, Signor, che più s'allenta
La tua virtude, e la grand' ira tace?
Lunga stagione omai vittoria giace,
Nè del troppo indugiar ben s'argomenta:
Quella pietà ch'è di valor sementa,
Che al gentil petto umano
Ragionò di Riccardo e Lusignano:
Che di Marco il leon mosse a' ruggiti,
Che vermigli nel reo sangue ottomano
Fece d'Eusino e di Lepànto i liti:
Quella se or tu respingi e di buon zelo
Non francheggi per tempo e non aiti,
Timida fugge, e si ripara al cielo.

—

V.

Movati dunque di lassù la voce,
Gli inulti danni, e la comun vergogna:
E de' miglior la nobile rampogna:
Poi l'aspetto de' mali aih quanto atroce!
Pensa il lungo furor ch'ai vinti noce,
Scorgi l'empie rapine
E le fiamme e le stragi e le ruine,
Ond'è pur caldo il cener di Patrasso (1).
Tremanti vecchierelli in bianco crine
Vedi trar curvi e catenati il passo:
Vedi vituperare alme fanciulle,
Uccider madri, e fin di sangue, aih! lasso,
Vedi asperse fumar le inermi culle.

—

VI.

O generose pugne! o sacre stille
Di nobil vena! o ben nudato brando!
Per lo qual fia sottratto il miserando
Popol di Grecia al ferro e a le faville.
Movi a lui confortar, verace Achille,
E pongli scudo al petto:
Chè ei vien del seme altissimo, perfetto,
Che a le palme d'onor supreme aderse:
Che il più divino di tutt'arti aspetto
Vide, e le fonti d'ogni vero aperse:
Che d'un cor, d'un ardire e d'una mente,
Già folgorato in Salamina Serse,
Di gran sangue macchiò tutt'Orïente.

—

VII.

Cotal lampeggia a tue parole un vero,
Ardita mia Canzone,
Che s'altri in fondo al cor lo si ripone,
Ben vedrai rïuscir mirabil prove.
O lietissima te, quando de' carmi
Al forte suono e al sacro ardor che il move
T'avverrà che risponda il suon dell'armi.

———

(1) Era in quel torno di tempo accaduto l'incendio di Patrasso e la strage intera del suo popolo.

1826.

INVOCAZIONE

DELLO STRATEGO DI MISSOLONGI

ALLA MORTE.

Deliberata morte ferocior.
ORAT. Lib. I, Od. XXXVII.

I.

Morte di noi t'incresca, e a gli affannati
Miseri che matrigne ebber le sorti
Reca i final conforti
E schiudi lor più riposato albergo.
Ecco de' nostri fati
Alle tue ferree man raccolto è il freno:
Per te pianto terreno
E servil doglia e rea ne giace a tergo,
Poscia che insegni tu come la vista
Dei tiranni si fugge e il ciel s'acquista.

II.

Io 'nvoco Te d'ardite, ultime prove
Certa ministra e di gran gesti amica,
Di valor madre antica,
Termine fisso a temporal cordoglio;
Morte, tu se' quel Giove
Liberator, cui nel supremo die
Le calde voci e pie
Sciolse il Leone a tutta Persia scoglio,
E quel Roman che a libertà s'addisse
Ferocemente e più di lei non visse.

—

III.

Te non costringe forza e non sommette
Truce stella, o fortuna, o la severa
Necessità, che fiera
Volge il pianto del mondo e dell'abisso.
Indarno, indarno stette
Chi la favilla dirubò sublime
Del Caucaso alle cime
Per cento chiovi d'adamante affisso:
Chè tu l'invida possa e l'infinito
Odio rompesti quali spume al lito (1).

—

IV.

Però beato chi nel tuo cospetto
Disdegnando sorride e cor non muta
E con man ti saluta!
Qual fia terror, che di grand'atto il pieghi,
E qual pensier, qual petto
Che a più fiero proposto alzi lo sguardo?
Dunque al negro stendardo
Che pel muto d'Etolia aere dispieghi,
Morte, io fedel mi stringo; or fammi dono
Del tuo valor, se a te giurato io sono.

—

V.

Ed or di nominanza apri il più degno
Delubro e noi ravvolgi entro la luce,
Che dal ver si deduce,
O di vere virtuti alto suggello:
Tu impronta col tuo segno
Nostra memoria, e sì ne pianga e scriva
Alcun' anima diva,
Finchè valore arda ne' petti, e bello
E santo il nome della patria suoni,
E via sia chi d'onor pensi e ragioni.

—

VI.

Tu del cener trionfa, e quel sen' vada,
Di quà dal suon, che udran le tombe e l'ossa,
Senza onor, senza fossa,
Nudo, sparso, disciolto a tutti i venti;
Pur che ovunque esso cada,
Alle vendette orribili e supreme
Moltiplicato seme
Si faccia, e terra e mare, astri, elementi
Le ajutin sì ch'indi ogni secol l'oda,
E giustizia di Dio lassù ne goda.

—

VII.

Tu fra il muro e le torri arse e disciolte
Leva il ferale imperio, e qui ti serba
Seggia d'onor superba
E pon trofeo d'orridi teschj incisi.
Qui le membra insepolte
Novera tu, come villan le biche
Delle conserte spiche;
Noi dalle stigie, ingrate acque divisi,
Sopra il tuo capo innalzerem spedita
Orma, conversi ai fonti della vita.

—

VIII.

Oh! vile, oh! miserando, oh! cor di zeba,
Chi non pur sè, ma a' tiranneschi artigli
Cede il capo de' figli,
E a brancolar per cieche torri apprende;
Chi altrui volge la gleba,
Altrui la miete e i membri afflitti e grami
Per vigilie, per fami
Strazia; gentile spirito contende
Meglio a fortuna, e sè d'un colpo atterra
Fra le larghe ruine ove si serra.

—

IX.

O Grecia, o suol, ch' io bacio ancora, augusta
Culla d' eroi, madre benigna e pia,
Tutto il mio cor t' invia,
Tutta l' alma ti grida ultima vale;
O santa, o forte, o giusta,
Il mio sangue ricevi, e in mezzo all' ira
E alla pietà sospira:
Sorgi, vendica noi, sforza il letale
Fato, raccendi i cor, fulmina, piomba
Sugli empj, o sia di te solo una tomba.

---

(1) Secondo la invenzione mirabilissima di Eschilo, Prometeo legato sul Caucaso dalla forza e da Vulcano è per ultimo colpito e inabissato dal folgore.

1827.

ALLA I. M.

DI

NICOLAO I°

PERCHÈ INTRAPRENDA A SCONFIGGERE GLI OTTOMANI.

Tu se' sagrato in re, acciochè tu
percuota il popolo d'Amalech.
Pist. di Dante all' Imp. Arrigo.

I.

Virtù non è che il cíel contenti e fregi
Più dell'alta armonia
Da l'angeliche lingue ai carmi infusa:
Nè dove fumin l'are e dove sia
Lucente più la maestà dei regi
Quaggiù la vena de' begl'Inni è chiusa.
Però, forte signor, gode la Musa
Nostra e s'incuora di parerti innante;
E di parlar quel che più teme il crudo
Trace e il Nil risonante;
E ciò che spera il folgorato, ignudo
Popol che a' dì migliori
Ne' trïonfali onori

Alle palme terrene andò di sopra.
L'odi : e benigno al formidabil trono
L'appressa, e d'ogni ver ch'aureo ti scuopra
Lieto raccogli il suono.

—

II.

Non bella sempre arte di pace splende
E talvolta è virtute
Infiammarsi di sdegno e stringer l'armi.
Tenor d'alte venture alcun non mute
Presuntüoso, e ciò che in ciel s'imprende:
Nè tu, quanto io discerno e quanto parmi
Spirar la mente che mi detta i carmi,
Nè tu sei nato a sonnacchioso impero:
Non molli fior, non odorati mirti,
Lunghesso il tuo sentiero
Vegg'io, ma lauri e palme, a chiari spirti
Bell'ombra e belle fronde:
Su per le Pontic'onde
Nanzi a l'aure felici ecco velleggia
Vittoria e spiega i segni e come duce
Spada sostien che al reo Soldan lampeggia
Di mortifera luce.

—

III.

L'interïor pupilla apri e le fiere
Genti cui reggi il freno
Scorgi nutrir d'un lungo marte i semi.
Certo, mal lice a te svellerli appieno,
E male il puoi : nè perchè l'alme altere
E degli ozj sdegnose or molci, or premi,
Al grave ardor molto favilla scemi
E i cupidi pensier pieghi retrorso:
Chè duro è men colà di Scilla al flutto

Svolger l'impeto e il corso:
O far dimora al Nil là dove tutto
Sè rinversando piomba
E alle stelle rimbomba.
Per aspre vie che non calcò mai piede,
Sovra ignoto oceàn, ver nuovi segni,
Tra ferro, tra sudor superba incede
La gioventù dei regni.

—

IV.

Sempre al vertice primo o da fortuna,
O da buon Genio arrisi,
Saliro i forti e seggi ebber sovrani.
Là un magnanimo ardir, se ben t'avvisi,
Innalza or tutta e al sommo imperio aduna
La Sarmata famiglia, e tardi e vani
Contra le stanno i frali senni umani,
Chè più lento non vien previso telo.
Quel Sol che pari a cotest'altro ascese
Su per l'Indico cielo,
Sole di gloria, dico, onde s'accese
Il bel Ponente e l'Austro,
Oggi al lucido Plaustro
E al nimboso Orïon, signor, pervenne;
E al Tigri adegua e a le temute arene,
Donde il tuo sacro augello alzò le penne,
Il fatal Boristene.

—

V.

Che fai dunque, che indugi? ove in sì puro
Cielo cospicua sorge
Bisanzio e geminata onda prospetta,
Fuor d'antichi sepolcri errar si scorge
Stuol d'ombre auguste, e dal merlato muro

L'occhio invïar dell' Emo oltre la vetta,
Com' uom, che al suo dolor soccorso aspetta,
E di lenta pietade altrui rampogna.
Rampognan te, nè sorgi anco, nè voli?
Quanta final vergogna,
Che duri sfregi, che squallor, che duoli
Fien mai, se il cor sostiene,
Che delle Greche vene
Sotto i barbari colpi oltre si bagni
La tua corona; e sorga 'd' infinite
Tombe un suon che alla terra e al ciel si lagni
Delle virtù tradite.

—

VI.

Sorgi, l'acqueta omai: per te sol' uno
Cada il furor che sfece
Tutto occidente armato alla gran prova:
Placa il sangue latino, onde s' infece
Per tutto il mare ed ogni suol fu bruno:
Perchè sen plaude ancor, perchè sen giova
L' Arabo vile, e scherni empj rinnova
Il pastor Cananèo sull'ossa ignude?
Cogli la infranta insegna e il cor rappella
A devota virtude,
Qual la ti piove grazïosa stella,
Che sola or tien la cima
Del cielo e ti sublima;
E a tue lanci giustissime la sorte
Librar suprema delle genti à dato.
Or ponvi il brando, e si trabocchi a morte
D' Asia e d' Egitto il fato.

—

VII.

Ponvi il ferro, e tuonando esca dal prode
Petto una voce, e mille
Vedrai spade fuggir dalla vagina.
Guerra dai gorghi, ove fu merso Achille,
Guerra risuonerà fino alle prode
Ove salda di ghiaccio è la marina;
E dal suol che le Sveche onde avvicina
A quello che più lune il dì sospira.
Guerra il Daco e l'Armeno e il vagabondo
Scita che i plaustri aggira,
Suonerà guerra con l'Europa il mondo.
Freme indarno e si slaccia
Dalle femminee braccia
Barbaro duce e s'arma al gran conflitto:
Chè la man del terrore il cor gli serra,
E legge, ove che miri, in sangue scritto
Che un maggior Dio l'atterra.

—

1826.

A CATERINA FRANCESCHI

POETESSA (1).

SOPRA UN INNO DI LEI, NEL QUALE È CANTATA L'ARMONIA FISICA E L'ARMONIA MORALE DEL MONDO, E VI SI BIASIMA L'ANTICA DISCORDIA DEGL' ITALIANI.

I.

Giovin destrier, che ambì di Marte i ludi
E d' aspri colpi infermo
Entro i pingui presepj afflitto giace;
Se mentre dal dolor, posando, à schermo,
Ode tromba che squilli e ai feri studi
Forte risvegli la milizia audace:
Nullo à pensier di pace
E scorda i danni e a le battaglie aspira.
Tal io gran tempo a fortunoso sdegno
Fatto misero segno
E stanco ed egro, al lieto Inno che spirà
Dalla vocal tua lira,
O sacra, o nobil Vate, or mi ravvivo,
E dentro me nuovo rifarmi sento:
Chè qual di mele un rivo
Sopra l'alma mi corre il tuo concento.

II.

Ogni mio senso il beve e par che al suolo
Si tolga e in più sublime
Etera spazïando si trasforme.
Non però che levarsi osi alle cime,
Le quali tu con sì mirabil volo
Segni di peregrine e lucid' orme,
Tal che l' usate norme
Tutte trascendi e ti fai presso a Giove.
Qui l' infinita provvidenza e l' arte,
Per arrichir tue carte,
Leggi nel volto delle cose, dove
Da tutti i cieli piove
L'alta armonia delle sideree corde;
Io non ò penne a tanto, e sì mi preme
Cura affannosa e morde
Che mi s' atterga ogni onorata speme.

—

III.

Nè vo' tacer qual mi coloro e fingo
La tua gentil persona,
E di che fregi al mio pensier l'adorno.
Ombrato dell' ascrea folta corona
Veggioti il crine e chiusa ti dipingo
In largo vel ch' erra a le membra intorno
E veste il capo adorno,
Poi va sciolto e diffuso al picciol piede :
Tanto è sottil che l' aurea chioma bionda
E del collo la monda
Neve assai trasparere indi si vede.
Quella che un Dio concede
Diva cetra ài da lato e gli occhj accesi
Di soave splendor nel ciel conversi,
A numerare intesi
I lumi di lassù tranquilli e tersi.

—

IV.

Cotal Grecia vedea su d'una rupe
La Lesboica fanciulla
Assisa star dritto mirando al cielo.
Piangea il tragico ardor che da la culla
Sortì fatale, e risuonavan cupe
L'onde del mar sott' essa; e or tutta in zelo
Splendeva, or d'aspro gelo
La saettava un fier presagio orrendo.
Ma se ben dell'Argiva in te rinverda
L'allor, nè pregio perda,
Sì che a lodarne il secol nostro imprendo,
Per suon di fama intendo
Che più nobile cor ti ferve in petto:
Nè lo conturba un giovanile errore
Con mal temprato affetto,
Ma tutti i tuoi pensier parlan d'onore.

—

V.

Ei non forman delusi idolo e nume
D'un volto agro e superbo,
Ma son librati a vol con miglior penne.
E se le discordanti alme d'acerbo
Sermon percuoti e piangi il reo costume,
Onde l'Italo imperio a cader venne,
Io ben so dove accenne
Con le calde parole e dove guardi;
Segui, spirto gentile, ed apri al vero
Meno angusto sentiero:
Mal de' liberi carmi il vol ritardi:
Vibra di Cirra i dardi,
Ove par ti comandi Italia nostra:
E sol di lei nel casto ingegno accesa
A tutte genti mostra
Di gemino valor leggiadra impresa.

—

VI.

Nè perchè il fato è contro e il mondo inclina
A molle servitude,
Tolto è a femmineo ingegno il parer forte;
E se in circo lottar fanciulle ignude
Non soffre or l'uso, e barbara reina
Più non trae l'Amazzonia aspra coorte
A disfidar di morte
Ercole sceso in riva al Termodonte:
Palpitar può tuttora in niveo seno
Cuor d'ardimento pieno
Ed apparir scolpite in bianca fronte
Inclite voglie e pronte
E sotto bende star pensier virile;
Segui, o famosa, e in umil treccia e in gonna
Insegna or tu che è vile
Chi giace ancora e in pigre piume assonna.

—

VII.

Alla gentil ch'orna i romani lidi
E il cui volto non vidi,
Sebben del desiderio entro io sfaville,
Canzon, t'appressa e dille:
Pel caro suon della tua dolce nota
Sa il mio signor, come quaggiù s'adora
Cosa allo sguardo ignota,
E com'anco per fama uom s'innamora.

—

(1) Oggi maritata al professore FERRUCCI latinista dottissimo ed elegantissimo.

1826.

LA GIOVENTÙ

I.

Fior di mia giovenitude,
Qual man ti sterpa, e l'aure amiche e il lume
Sacro t'invola del natìo terreno?
Un biancheggiar di spume,
O di nube che il sol tremola chiude,
Un notturno baleno
D'estivo ciel durò il buon tempo ameno;
Già sollecita move
Ebe a miglior soggiorno:
E di nembo di rose allegra altrove
Le piagge, e dall'adorno
Nappo soavi altrui dolcezze piove;
Io nell'uman convito
Lacrime bevo, e son di fel nutrito.

II.

Nè i miei martir temprando
Va l'accesa virtù che parve meco
Sin dalle fasce e in tutto il cor s'infuse:
Quella ond' io porsi al greco
Valore itali serti, e voci alzando,
A suon basso non use,
Ritornar mi sperai d'Alceo le Muse
All' immortal governo
Della bellica lode;
Or, siccom'angue, in fredda piaggia, il verno,
Che più non si disnode
Torpido, e spenga ogni vigore interno,
Stanco al terren mi giaccio,
E percosso d'orror tremando agghiaccio.

—

III.

Fior di mia giovinezza,
Di che scelti color novo tesauro
Schiuder parevi al bel mattin di vita!
Le quete onde d'Isauro
Mollemente nudrian la tua verdezza,
E una ninfa espedita
Dal terzo giro e di beltà compita
Ne' chiusi orti d'Amore
Te di sua man ripose:
Aih! perchè il suol le increbbe, e al suo Fattore
Risalendo s' ascose
Poi, come stella entro il crescente albore;
Ben tu disfatto e vile
Giacesti, e sparve il tuo rosato aprile.

—

IV.

O stagion de' piaceri,
O bel sorriso dell'etade, o presta
Consigliera d'amor, per sempre addio.
Mai non sarà che vesta
Il perfetto seren de' tuoi pensieri
L'afflitto animo mio,
Cieco albergo di mesta ombra e d'oblio,
A cui le tue speranze
Negan ridurre il piede;
Non fa per me bello alternar di danze,
Nè fra notturne tede
Splendor di scene e di regali stanze,
Nè i più soavi spirti
Del cor nudrire in tra fontane e mirti.

—

V.

Su per queta marina
Come destro naviglio anzi a buon vento,
O innamorato augel per lieto bosco:
Tale in vario contento
Corsi l'età che più al diletto inchina:
Or son converse in tosco
Tutte sue gioje, e maculato e fosco
Dell' ombre della morte
Il mio pianeta io veggio;
Lasso! a cui duol di mia cangiata sorte?
A qual fedele io chieggio
Che di viva pietà m'apra le porte?
Cui del mio mal ragiono?
Solo, deserto, ignudo in terra io sono.

—

VI.

Deh! perchè al vuoto règno
Calar m' indugio? omai stelle e fortuna
Non varran congiurate a tormi pace!
Ch' ivi non duol s' aduna,
Non offende timor, non puote sdegno:
Ivi quel cener giace
Che importuno e dispetto il sol mi face:
Mescolerà natura
Nostri elementi primi;
E se ragiona in lei provvida cura
Ben converrà che stimi
Nova d'essi ritrar nobil fattura:
Poi che la cara parte
Di lor tanto onorò la sua bell' arte.

—

VII.

Il rio malor che vinse
Quelle membra leggiadre, e lor beltade
Tutta consunse come sol vapori,
Ver le buje contrade [tinse
Me stesso or preme, e il sen m' agghiaccia, e
Già di mortal colori
L'adre mie guancie. Oh nuovi almi favori
Del placato destino,
Oh ben compiuta speme!
Giovani ambo e infelici un par cammino
Facciam nell' ore estreme:
Alle quali ogni più ch' io m' avvicino
Sento scemar l' affanno
Di sua partita e ristorarsi il danno.

—

VIII.

Flebil voce che spira
Un' arcana mestizia e move brama
Dolce di pianto, al cuor suonami spesso.
Forse ch'ella mi chiama
Tuttor pietosa e del mio mal sospira:
Quindi a lei fu commesso
L' ore affrettar per ch' io le voli appresso.
E forse (oh! che mi spero)
Nel dubio varco è duce:
E dall'alto m'arride, e fia leggiero
Schivar con ella il truce
Gorgo di Lete e l' infernal nocchiero;
Chè accenderà di zelo
Il mio pentire e farà forza al cielo.

—

IX.

Canzon, l' ultimo suono
Sei d'una giovin lira, e sembri voce
Di pellegrin che goda
Cantar sue pene, e passi e più non s'oda.

—

1828.

LA FELICITÀ.

—

I.

Solean nocchieri arditi
Per l'isole beate di fortuna
Nuovo oceano indarno ir valicando;
Chè notte e dì fra la crucciosa e bruna
Onda e l'assiduo nembo e d' infiniti
Scogli il celato error forte anelando
E a più terre approdando,
Non d'or pometi e fior d' argento e note
Di celesti sirene unqua trovaro.
Noi sembianti a costor su per le ignote
Acque del mar che à nome vita, al caro
Della felicitade intatto regno
Movendo erriam fuor di verace segno.

—

II.

In che diverso clima,
Per quai boschi devoti, entro qual chiuso
Recesso, o Dea, l'eteree forme ascondi ?
Ove d'Indiche gemme circonfuso
Tuo gran delubro al ciel mette la cima?
A che giusti, a che pii scuopri i giocondi
Tuoi lumi, a qual rispondi
Prece terrena, ove i frequenti incensi
Sulle pallide fronti non respingi?
O lidi son d'altro bel sole accensi,
Che del tuo lieto nume orni e dipingi?
O in mondi più superni intero puoi
Svelar di te quel che traluce a noi?

—

III.

Quanto l'augel somigli,
Che invisibile ognor benchè famoso,
Al viver dolce eterna età sortìa!
Che se lontan ti scuopri, onde affannoso
L'uom si strazj a seguirti e si perigli,
L'aurea cerva imitar godi che apria
Le boscaglie e vanìa
Subito vista, e sì d'Alcide i passi
Diretro sè gran tempo indarno affretta.
Ma sei certo com' eco in chiusi sassi,
Cui rimandando di troncar diletta
Le voci; e tu nostri desir ai manchi,
Spegni i migliori, o nel tardar gli stanchi.

—

IV.

Forse fu un tempo breve
Che i tuoi santi vestigj all'umil valle
Nostra inchinavi, e parve esser beata.
Te quel piacer seguia per l'alto calle
Che alle fonti del tedio unqua non beve,
Te la beltà sol di sè stessa ornata.
Seguiano in frotta alata
Giuochi e sorrisi ed il non cieco amore
Che a lunga fe' lunga mercede impetra,
E i lieti conducea balli de l'ore
Blandamente così pel lucid'etra,
Come la man di donzelletta suole
Condur serto di rose e di vïole.

—

V.

Da fonte inesaurito
Stillava il bene e ai desir tutti umani
Non fu bisogno aver legge e misura.
Correa il libero spirto oltre ai mondani
Segni le vaste vie dell' infinito
Del cui gran lume abbaglia oggi e impaura.
Alla forma più pura
D'ogni ver, d'ogni bello avean cammino
Le menti e non patian d'error conflitto;
E a più giocondo stato, a più divino
Era dischiuso allor facil tragitto;
Ch' ospite si vivea, non prigioniero
Entro l' argilla sua l'animo altero.

—

VI.

Ma le diformi schiatte
E il travïato, oh quanto! empio costume
E il superbir di nostri sensi frali
Increscevol ti fero il mondo, e ratte
Da noi spiegasti le porpuree piume.
Poi tutti gli astri saettaron mali
Sui perduti mortali:
A cui nel tuo partir fulgide larve
Di te lasciasti e una fuggente immago
Che ben mille fïate in nebbia sparve;
Così stringemmo noi quel nuvol vago,
Sempre, che di Giunon mentìa la faccia
Del protervo Issione entro le braccia.

—

VII.

O forse, e il ver più sembra,
Tu mai non fosti, e secol d'or non venne,
Ma del ferro ogni età tolse l'asprezza.
Qui dai regni di Dite erser le penne
Pianto e sciagura, e qui sue palme assembra
Morte che à seco ogni final tristezza,
Egrititudin, vecchiezza
E di lenti congedi aspro martire
E lo spavento del tartareo flutto.
Sono inferme speranze e van desire
Nostro retaggio e povertà con lutto.
Noi fin che in cielo andrà lume superno
Rimarrem di dolor mistero eterno.

—

VIII.

Che parlo? or non m'inganna
Falso giudicio? un dì meco tu fosti
Veracemente ed io ti stetti in grembo;
Nè già indecoro a te parve i riposti
Silenzj visitar di mia capanna;
E il seno aprivi e dal disciolto lembo,
Come di rose un nembo,
Gaudio d'amore intorno al cor mi scese,
Che maraviglia ebb'io di gioir tanto.
E tale oltre ogni termine si stese
Il mio piacer, quand'io ti giacqui accanto,
Ch'io gia pensando: o amore il ciel disserra,
O simigliante al ciel rende la terra.

—

IX.

Aih dal dolce e fugace
Sogno amoroso a mortal suon riscosso
Quali a me si girâr mutate stelle!
Poi che del mondo ogni mio ben rimosso
Vidi, e traslate al regno della pace
Più non riser su me le luci belle.
E perchè rinovelle
Il duol da sua feconda, aspra radice
Ogni cosa di lor memoria serba;
E va pingendo il tempo almo e felice
E la stagion mia giovinetta, acerba:
Lasso! di sue cangiate, amare tempre
Misero or piango e son per pianger sempre.

—

X.

Anel che non à gemma
E senza rivo, o fonte orto frondoso
E carolar di dolci suoni muto
È qualunque per me viver giojoso,
Canzone, e fia, chè nullo io spero aiuto
Dalle cose quaggiù labili e vane:
Oh! sordi numi, oh! ferree sorti umane.

—

Digitized by Google

1827.

LA CORTESIA.

—

CARME.

—

PEL GIORNO ONOMASTICO

DEL MARCHESE

PIERO TORRIGIANI.

—

Giovani amanti, innamorate e vaghe
Ninfe che in grembo alla città tirrena
Fiorite di piacer la primavera
Volubile di vita; io che favello
In ricco abito adorno e con elette
Dolci parole in dolce suono espresse
Io son la Cortesia. Forse è leggieri
Riconoscermi al guardo ove i sublimi
Sensi del cor mandan faville accese
E al riso favorevole e tranquillo
Col qual le schive anime affido e presta
E gioconda mi scopro a far quïeto
L'altrui desire. Rugiadose e belle
D'umore Ascreo queste ghirlande ò meco
Premio di dotte fronti e questa d'oro
Lucida chiave onde il riposto Pluto
Facil disserro e per mie man diffuso
In giuochi, in pompe, in feste, allegra e giova

La mortale famiglia e de' suoi fati
L'incessante rigor parte nasconde.
Non perchè il nome dalle corti prendo
Si creda alcun che dalle corti io mova;
Chè là non io verace inclita forma,
Ma una falsa di me dorata immago
Le soglie ingombra. Io là fui certo un giorno
Grazïosa a' potenti e grazïoso
Erami intorno lo splendor del trono.
Vidi la reggia di Tolosa, vidi
La lucente Partenope e le rive
Della Trinacria ov' io de' prenci a nome
Ministrava le mense e fea d'argute
Arpe il suon tintinnire in mezzo agl' inni
De' trovatori. Ma caduto il seggio
Di que' forti e leggiadri, ebbi a dispetto
La reale grandezza e qui tra i fonti, [chio,
Or d'Arno e Chiana, or D'Elsa e Branda e Ser-
M'aggirai suscitando i primi onori
Ch' io già riscossi dall' Etrusche genti,
Quando ai selvaggi Enotrj ed ai feroci
Aborigeni il fior d' ogni bell' arte
Largiro e i semi del saper latino.
Poi come augel che à il dolce nido instrutto
Sopra rovere eccelsa, onde si parte
E riede e vola e i queti boschi intorno
A suo piacer ricerca, a simil guisa
Un albergo io mi scelsi ove aver posa
Del mio girne vagando e questo è il loco
Donde io vi parlo. Io qui veracemente
Son riverita e culta e son regina
E ogni cosa a piacer volgo e governo.
Una marmorea torre in campo d'oro
È mia divisa, e tra fontane e mirti
In non mai perturbabile sereno
Quasi rinovellando il secol primo

Vivo lieta e secura e fo mio vanto
E mio diletto il far beato altrui.
Sì largo ben mi partoriva il fido
Ospite mio, quell'almo Pier ch'io stessa
Pur come figlio del mio sen lattava,
E il baciando sovente e il carezzando
Cotal gl'impressi nel pensier la diva
Immagine di me ch' io fui sua duce,
Egli fu l'onorato amante mio.
  Altri segua i furor d'estranio Marte,
O in pelago si metta a rieder carco
Di gemme e d'oro, o d'importuno assedio
Stanchi l'aule superbe onde tra via
Proceda eretto e l'umil volgo abbagli;
Me questa vita giova: e poichè i fati
Volgono avversi alle virtù sublimi
E civile fortuna onor dispensa
Di viltà mescolati e di servaggio,
Bello è qui ripararsi entro i silenzj
Di perenni verzure e i rubicondi
Pomarj e gli orti fontanosi dove
Quella gentil che zeffiro innamora
Trasse i meglio odorati e i più leggiadri
Semi di quanti il sol scalda, e dipinge.
Qui pur beata compagnia mi fanno
Le sante Muse e in leggier velo avvolte
Le tre fanciulle d'Orcomeno, quelle
Che incontrâr l'alma Venere nel giorno
Che a fior d'onde venìa spinta dal vento
Sull'Amatusio lido. A queste io porgo
Eburnei seggi e in tutte cose prego
Esercitar l'impero e ogni diletto
Di lor dolce condir, chè nullo àn pregio
Le mie larghezze e i splendidi apparati
E convitare e carolar se vago
E accettevol nol fanno i vezzi e il riso

Delle grazie decenti. In su la soglia
Della cara magion posta ò siccome
Vigile scolta quella pia virtute
Che in Grecia antica e in Lazio all'ospitale
Giove eterni nudrìa sul vaporoso
Altare i fochi: un lucido cratere
Tien dalla destra e porge l'altra un nappo
Ove spuma il Lïeo che le toscane
Generose vendemmie infondon liete.
Prossima a Lei par l'Amistade involta
In bianchi veli che del cor fan fede
E la concordia che i sembianti onesti
À di pace dipinti e la serena
Festivitade, il puro Amor di bende
Non grave il ciglio, non fanciul protervo
Di pianti ambizïoso e di sospiri,
Ma qual nascea ne' talami incolpati
Della divina Astarte e sue facelle
Arde nel lume de' siderei fuochi.
Entro poi gli aurei alberghi un suon s'aggira
Sempre d'Eolich'arpe a canti, a balli
Sposato, quale il navigante udiva
Sorger perenne dalle cave grotte
Della bionda Calipso. Il molle e vario
Concento move d'un amabil coro
Di liete donne e garzonetti lieti
Tutti d'un sangue. Ripartito in essi
Voller le dive dell'umano ingegno
Lor nobil magistero: e quindi àn forme
D'una par leggiadrìa l'opre diverse
E il mutüo splendor le fa più belle.
Le volubili danze apre e conduce
Tersicore divina, e quei sen vanno,
Come amor li consiglia, attorneggiando
L'inclita madre che soave à l'alma,
Casto il senno e virile; a simil forma

L'astro che il petto dei nocchier conforta
Splende sul polo e gli si volgon presso
I lucenti Trioni, o tal fra i Numi
Che le fan cerchio maestosa incede
La torrita Cibele. Ultime sono
Del breve stuolo due pudiche e rare
Ninfe, quai gemme in su gli stremi apposte.
Di real serto; una virginea guancia (1)
Ch'Ebe assomiglia, Ebe non anco ascesa
D'Alcide ai letti, e una gentil che il nome (2)
E le forme e l'incesso à dell'altera
Camilla e pur d'Ausonia e pure adorna
Come l'antica di vittorie illustri,
Vince il cor d' infiniti e l'arme adopra
D'onestà, di bellezza e di virtute.
Io dell'eletta schiera e di letizia
Pura ed alma così meco ragiono
E m'allegro e m'esalto e ne ringrazio
Il prode cavalier che alle mie scuole
Liberal venne e del suo pingue censo
Mi fece arbitra e donna. Ei nell'amplesso
De' dolci nati si tripudia e intera
Gusta la voluttà dell'uom che à seco
L' amor d'ognuno. V'affrettate, o vaghi
Garzonetti e fanciulle a fargli onore:
Affrettisi ciascun che à caro il mio
Sembiante e plauda a così fatto lume
De tirreni patrizj, al giorno plauda
Che va col nome del signor cortese
Numerato fra i dì festi e solenni.
Quest'è cagion perch'io v' appello e movo
In pellegrini drappi e l'erbe e i fiori
Illeggiadrisco e fo parer d'argento
I molli rivi e il cielo empio di luce
E l' aure ingombro di Pancheo profumo.
Via, sorgete, assembratevi, affrettate,

Versiam le rose, apparecchiam le mense.
Arte, ingegno, desio mostrin palese
Quanta è la gioja che ci abbonda al core.
Non sia duol, non sia lutto, uom non appressi
Pensoso in vista e taciturno e bujo.
E chi potrà starsi lugubre? a cui
Non fuggiran della riposta mente
Le sollecite cure? e già ritorna
Sereno qui tal (3) che la cetra avea
Rivolta in pianto e dalle patrie arene
Per forza di dolore esul fuggiva,
Poichè amor lagrimevole il prostese
Sotto i colpi di morte e di fortuna.

---

(1) La signora Elisa Montecatini, oggi principessa Poniatoschi.
(2) La signora Camilla Manelli.
(3) L'autore del carme.

IL MENESTRELLO ITALIANO.

ROMANZA.

Presso la riva erbosa
D' ignoto fiumicel
Stanco s' adagia e posa
L'afflitto Menestrel:
Al gemer di quel rio
Mesto gli batte il cor,
Mesto e pensoso ognor
Del suol natlo.

Ve' come tetro à il ciglio,
Come agitato il sen!
Terra è d'amaro esiglio
La terra che il sostien!
Deserta la natura
Alli suoi sguardi appar,
Mostran le piaggie e il mar
La faccia oscura.

Tremola fonte snella
Puri gli umor non dà,
Il raggio della stella
Il suo splendor non à.
Son pallidi i colori
Del più rosato april,
La mammola gentil
Perde gli odori.

S'ode talor concento
D'un inno popolar,
Quel sì festivo accento
Lo sforza a lagrimar:
Se scorge alta fatica
Di magico pennel,
Rimpiange d' ogni bel
La patria antica.

E se tra donne ammira
Ner' occhio e nero crin,
Forte dal cor sospira
All' italo giardin,
Dove à lucente e nera
La chioma e il ciglio altier
Colei che riveder
Quaggiù non spera.

Quando pregato siede
A festa convival
Lieto giammai nol vede
La mensa liberal.
Nol rallegran le stanze
Belle d'avorio e d'ôr,
Nè il fervido clamor
D'alterne danze.

Stranier, gli dice il sire
Dell'ospite magion,
Fa ai nostri orecchi udire
Un'itala canzon;
Ma l'infelice agli estri
Non sa trovare il vol,
E pur nel patrio suol
Furon sì destri!

Correr le molli dita
Fa sopra l'arpa invan,
Dell'alma sbigottita
Partecipe è la man:
Miser! nè trova intanto,
Fra quei superbi, un sol
Che gli rattempri il duol,
Gli asciughi il pianto.

Fugge i marmorei tetti
Dove a sè stesso è vil,
E i fumidi banchetti
E il fasto signoril;
Chiede alle selve, ai colli
La pace del suo cor,
Con gli occhj di dolor
Bagnati e molli.

E sulla riva erbosa
D'ignoto fiumicel
Stanco or s'adagia e posa
L'afflitto Menestrel,
Pensando con desio
Che d'amarezza è pien
Al lucido seren
Del ciel natìo.

Digitized by Google

SONETTI

SUI MONUMENTI DI SANTA CROCE

IN FIRENZE.

Ingenio stat sine morte decus.
PROPER., I. III, El. 2.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA SIGNORA CONTESSA

CAROLINA EUGENJ

A PISA.

La povertà d'ogni mia cosa non tollera ch'io dimostri altrimenti al mondo il pregio e la riverenza grande in che ò la Signoria Vostra, se non con l'indirizzarle questi versi, che parlano della sua Firenze; dico parlano di quella, trattenendosi nelle lodi d'un edificio venerando e nobile, il quale va forse innanzi ai molti altri bellissimi, che si ammirano colà. E per vero, nessun di essi può vincere di grandezza illustre e di splendore sacro la Chiesa di Santa Croce: e io non so, pregiatissima Signora, quale tempra di animo fredda, rimessa e nutrita il più che si voglia nella infingarda lascivia dei tempi, non sentirà muovere entro sè alcuna favilla di affetti alti, soavi e italici veramente, se ponga il piede in quella basilica, e ad una rivolta d'occhj distingua e riconosca da ogni banda i sepolcri de' più insigni e maravigliosi intelletti della nazione, il che vuol dire del mondo.

Non sembra egli, che la fortuna quasi rappattumata coi buoni, e sdimentica in ciò della guerra impresa contro la dolce Italia, abbia raunate di differenti luoghi e riposte in sede magnifica quelle ceneri, perchè gli sproni della virtù fossero a un tempo solo maggiormente numerosi e gagliardi al cuore? Nè meno

sente lacrimosa e manchevole, e pregustare con l'intelletto i piaceri dell'immortale, entro il cui splendore (perchè il cuore del misero trova sè stesso dovunque) offerivamisi al pensiero un celeste spirito, il quale, se affetto, o memoria alcuna di quaggiù sorvive con noi, è ricordevole molto di Voi e di me, e ci ama entrambi sublimemente. Ma ecco la penna trascorre, e fuor d'ogni termine di pietà si pone al rischio di riaprire la fonte delle vostre lagrime. Ma forse vi parrebbe leggier peccato, se vi deste a considerare a cui di presente scrivo, e quanto sia vero che il cuor pieno si versa per tutto. Rimane ch'io caldamente vi prieghi a accettare di buon viso questi versi: e quando io non possa averne speranza in riguardo della povertà e ruvidezza loro, almeno li renda graziosi il nome di que' grandi di cui ragionano, e facendo pregio al molto desiderio che li accompagna, nel quale sentirete racchiuso ogni affetto più sacro e più solenne per l'uomo.

Della S. V.

Obbligatissimo Servo ed Amico

TERENZIO MAMIANI.

Torino li 20 Novembre 1828.

SULLA TOMBA

DI NICOLÒ MACCHIAVELLI.

Spirto sovrano che in facondi, eterni
Fogli, e al gran lume de' latini eventi,
Dolce nel patrio amor l'alme governi
E tutte infiammi a libertà le menti:
Qual pari a te, se la civil discerni
Arte di far beate umane genti:
O del cor di tiranno apri gl' interni
Moti e gli empj di regno avvolgimenti!
Pur grave tosco e reo la tua parola
Stillar si disse, e mal d' utili apristi
Colpe e d'illustri scelleranze scuola;
Non sapèi tu ch' ivi a scaltrir la pronta
Alma, ogni tempo, foran corsi i tristi,
Poi sopra te n'avrian gittata l' onta?

SULLA TOMBA
DI VITTORIO ALFIERI.

—

Chi è costui che il sofoclèo raccoglie
Onor tardato alla Romulea gente,
E a sue muse spirando alta, possente
Voce da reo sopor gli animi scioglie?
Tra molli arti patrizie, onde si toglie
Il bello ardire? e in vecchie etadi e lente,
Onde il pensier di giusta ira fremente,
Onde le affisse al cor libere voglie?
Salve, o dell'opre più civili e sagge
Degno cantor, degnissimo di lui,
Che in Cesare affrettò la man di Cloto!
Aih par destino! libertà non tragge
Bruto dal ferro, e il carme di costui
Negli italici cor rimbomba a vuoto!

II.

Chiaro spirto e felice, a cui fortuna
Morir concesse entro l'amate braccia,
E stretto alla pietosa, umida faccia
Coglier del duol le stille ad una ad una:
Io non so del morir tristezza alcuna
Ch' ottimo zelo assai mite non faccia,
Nè tanto quella i sciolti membri agghiaccia,
Quanto fuoco d'amor l'altro v'aduna.
Amor gli occhj ti chiuse, amor le porte
T'aperse lieve alla seconda vita,
E un soave languir ti fea la morte.
Lasso! dinnanzi a me nel ciel salita
È la mia donna, e tenebrose e torte
Lasciò le strade della mia partita.

SULLA TOMBA
DEL LANZI.

Questi dal sonno dell' etadi prime
Una gentil destò patria favella,
Con gran parte del vero, onde s'abbella
L' Etrusca istoria, cui vecchiezza opprime;
Ed insegnò pur questi a che gran cime
D'onor per tempo andò famosa e bella
L' Itala Donna ch' ora è fatta ancella,
E sol del nome riverenza imprime.
Dunque e decreto à il ciel che a duro fato
Scenda rapida più gente cui giovi
Montar veloce a gloriöso stato?
Vecchj fasti che son, se ristorarli
Non puote l'uomo?... ah! sorgi e ti commovi
Dolce mia patria sì, ch' io il ver non parli.

SULLA TOMBA
DI GALILEO.

Nuovo l'umana ardita navicella
Su per l' acque del ver corre vïaggio,
Te duce, o Sofo, e il bel nitido raggio
D'esperïenza è la polar sua stella.
Nè il cocchio della luce or rinovella
Corso e fatica, e di Feton non saggio
Scorda la terra omai l'antico oltraggio
Fatta del sol con gli altri mondi ancella.
E in quel fisso splendor ch'ombra non pate
Sembrò il trono levarsi, in cui si veggia
Aprir filosofia la sua beltate;
Nè più si celerà quel ch' è palese
Quaggiù di lei, nè scuoteran sua seggia
Anime losche e d' ignoranza offese.

SULLA TOMBA
DEL FILICAJA (1).

Di vergin musa e pia caldo, pudico
Alunno, or doppia il gaudio, or pon dal cielo
Mente e rappella in tuo pensier lo zelo,
Che al reo popol lunato arse nemico.
Pon mente, prego, e vedrai lume amico
Rider lungo l'Eusino e in negro velo
L'Asia che piange e stretta in mortal gelo
Presso è a compier de' saggi il voto antico.
Ma qual fia lode a valor tanto, e dove
Spira il carme guerrier ch'Austria e il Polono
Folgore accese a le mirande prove?
E scoppiò sopra i cor sembiante al suono
Di quella tuba angelica che move
Anzi al carro di Dio tra fiamma e tuono?

SULLA TOMBA
DI MICHELANGELO.

O a figurar tu la perduta gente
Fiero t'accinga e gli altri spirti onesti.
Dal novissimo suon riscossi e desti
Nella presenza del maggior possente:
O la faccia dell' uom che le redente
Tribù movea, quasi a parlar s' appresti
Per te dal marmo: o in Vatican s'arresti
Per te confusa di stupor la mente:
Di triplice virtute offri sì pari
Gli esempj, e sì divina arte v'adopri
Che dubio è dir dove più grande appari;
E puoi tu sol mentre in caduco velo
Tutte del bel l' eterne idee discuopri,
Degnamente sortir nome dal cielo.

II.

Si vantin Fidia e Policleto a prova
Dello scalpel che vita ai marmi infuse:
E poi che dentro a' suoi color la chiuse,
Plaudasi Apelle d'eccellenzia nova:
Con essi Apollodor sue laudi mova,
Perchè in templi e in teatri arte diffuse
Miranda, e sì l'alzò per vie non use
Che certo spazio a più volar non trova:
Sol tu di Fidia, Apollodoro, Apelle
Le virtù sparse e volte a vario segno
In te congiungi e non men chiare e belle.
Unico mostro! e qual dall'arse arene
Ai ghiacciati Trïon, qual seppe ingegno
Tutta in sè rinnovar l'antica Atene?

SULLA TOMBA

DI LEONARDO BRUNO

ISTORIOGRAFO.

Bruno, ben certo io son che a te non duole
Nel sepolcral tuo letto il greve sonno;
Itale ciglia omai che veder ponno
Di grande, o che narrar forti parole!
Popol vedevi tu le audaci scuole
Frequentar di Bellona, e mastro e donno
Dell'arti ancor, che il grande imperio alzonno
E fer vïaggio col cammin del sole.
Oh! se gli occhj or levassi, e in tresche, in [scede
A tutte glorie sue viver ribello
Scorgessi il novo tralignato erede;
Nè sue piaghe avvisar, nè sentir l'onte
De' ceppi!... ah! dormi, e fa del chiuso avello
Schermo securo all'onorata fronte.

SUL MONUMENTO

DI

DANTE.

—

Pace (io dal cor gridava) o ghibellina
Ombra sdegnosa, già qual debbe onora
Te la tua patria, anzi qual dio t' adorà
E le reliquie tue devota inchina.
Pace (udii che rispose) alla meschina
All'abbietta dirò che bacia e infiora
Le sue catene e in turpe atto dimora
D' ultima ancella, ove sedea regina?
Aih! sì fatta è Firenze? e ugual lignaggio,
Ugual cielo sortir meco i suoi figli,
Questi codardi che non fur mai vivi?
Questi varii da me d' opre e consigli,
Lenti, oziosi, timidi, lascivi?
Oh possanza di tempo e di servaggio!

---

(1) Questo sonetto veniva composto al tempo che i Russi conquistavano tutte le spiagge del Mar Nero e proseguivano vittoriosi fin sotto le mura di Adrianopoli.

INDICE.

Lettera dedicatoria. III

Inni sacri.

A Santa Geltrude. 3
A San Raffaele I° 15
A San Raffaele II°. 25
A Santa Pelagia. 35
A Santa Agnese. 47
Alla Chiesa Primitiva I°. 56
A Sant' Elmo. 76
A Santa Rosalia. 88
Alla Chiesa Primitiva II°. . . . 101
A Santa Sofia. 107
A Santa Cecilia. 117
A Dio, in commemorazione della Lega Lombarda. 131
A San Michele. 145

Idillj.

Lettera dedicatoria. 161
I Patriarchi. 167
La Villetta, ... 176
La Scampagnata. 183
Il Pievano di Montalceto. . . . 189
Ismaele. 197
Giovanni Meli, ovvero della Cosmomogonia. 205
Il Tasso a Sant' Onofrio. 214
Ausonio, Idillio eroico. 225
Le Montanine. 242
La Pazzerella. 245
Il Sogno spiegato. 247

Mistero. 250
I Due Amori. 257
Rispetti d'un Trasteverino, Idillio Popolare. 262
Manfredi 269
Una Madre. 292

Eroidi.

Antonio Oroboni alla sua Fidanzata. 307
Boezio alla Moglie. 323

Juvenilia.

Canzoni.

Alla L. M. di Alessandro I°. . . 345
Invocazione dello stratego di Missolongi alla morte. 349
Alla L. M. di Nicolao I°. . . . 353
A Caterina Franceschi. . . . 356
La Gioventù. 362
La Felicità. 367
Carme. — La Cortesia. . . . 373
Romanza.— Il Menestrello Italiano.
Sonetti sui Monumenti di Santa Croce. 383

MAG 2009379